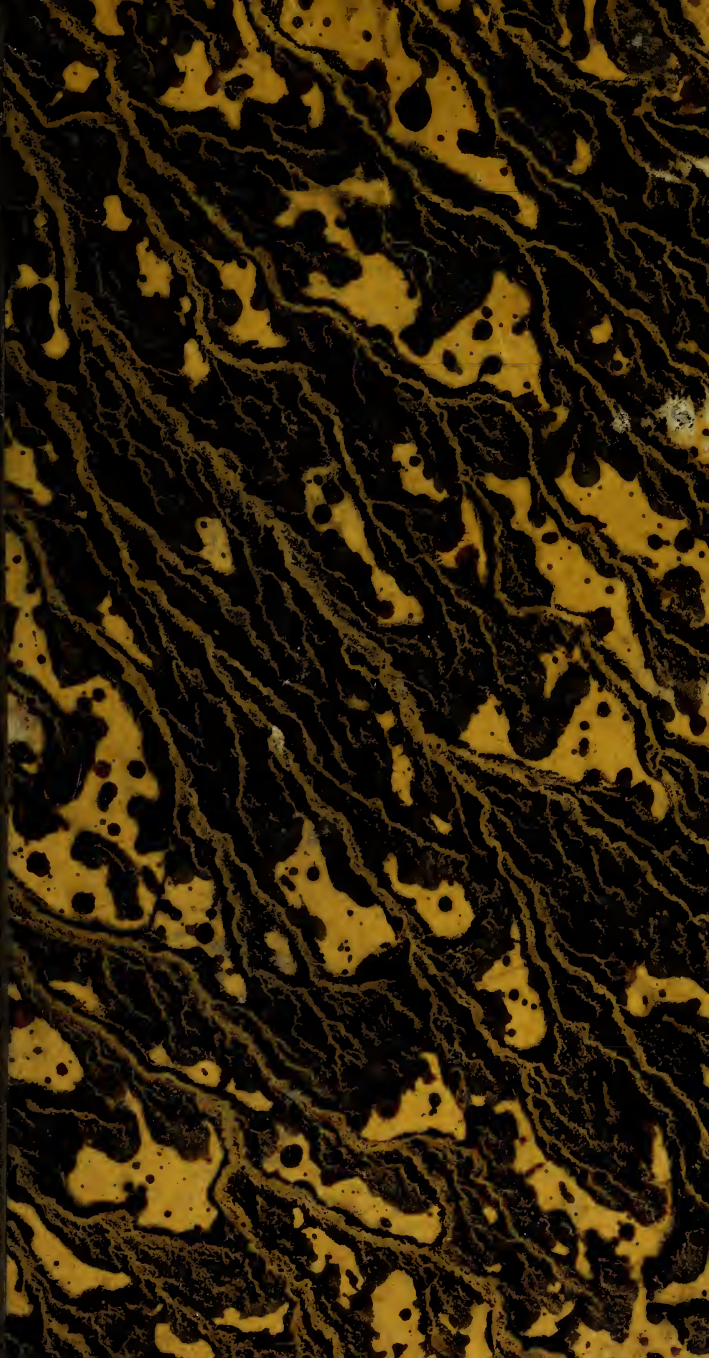

PRINCE de CARINI
BIBLIOTHÈQUE

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/commediedigiovan01dero

COMMEDIE

DI

GIOVAN GHERARDO

DE ROSSI

TOMO I.

PRATO

PER I FRATELLI GIACHETTI

MDCCCXXVI.

RAGIONAMENTO

SULLE SEGUENTI COMMEDIE.

Se ogni scrittore nel render pubbliche le sue opere deve temere la rigida sferza dei critici, cangiasi per li poeti questo timore in una dolorosa sicurezza, e non vi ha lavoro poetico, che vista appena la pubblica luce, non sia bersaglio delle più mordaci ed amare censure. Ha troppa parte nel giudizio, che dassi delle produzioni poetiche, il gusto, ed è questo sì vario negli uomini, ed i suoi canoni sono così soggetti ad essere variamente interpretati, che perciò non di rado succede, che sopra uno stesso componimento uomini assennati e dotti proferiscano sentenze fra loro diverse ed opposte. Lungo e vano sarebbe il recare esempj di questa diversità di giudizj, e ad ogni coltivatore delle buone lettere molti in un punto se ne affacceranno alla mente; ma volendo io ragionare su queste commedie, che con troppo ardire mi sono accinto di dare alla luce, non sarà vano il ricordare ai miei lettori, quanto sopra due luminari del teatro Greco e Latino, Aristofane e Plutarco, siano stati dissimili i giudizj di uomini grandissimi dell' antichità. Chi mai avrebbe creduto, che Aristofane dopo esser giunto colla sferza del ridicolo a farsi padrone dell' animo degli Ateniesi, e ad influire moltissimo

nelle vicende più gravi di quel governo, dopo essere stato apprezzato tanto fino dallo stesso Platone, che non ebbe difficoltà di farlo interloquire nelle sue opere, e che suggerì a Dionisio la lettura delle commedie di Aristofane, come l'unico mezzo per conoscere profondamente l'indole del popolo di Atene, chi avrebbe creduto, che un comico così grande dovesse poi essere vilipeso da Plutarco, quasi fosse il più vile, il più disprezzabile fra gli scrittori? E Plauto la delizia delle scene Romane, quegli che seppe a sua voglia richiamare l'ilarità e il riso nel popolo più guerriero e più crudo, che meritò gli elogj di tanti uomini dotti, e di Tullio medesimo, non fu poi amaramente sprezzato e schernito? E da chi mai? Dal più elegante poeta, dal giudice più saggio dei lavori poetici, dal grande Orazio. Le decisioni però pronunciate da questi due sommi uomini contro due comici tanto altronde celebrati, meraviglia non recheranno o sorpresa a chi vorrà attentamente esaminare da quale origine sorgano gli umani giudizj.

Non può negarsi, che la natura sì varia nelle sue opere conservi tanto la sua varietà nelle inclinazioni degli animi, quanto nelle fisonomie dei volti suol conservarla. Quindi ciascuno è internamente spinto a riconoscere il bello ed il commendabile in ciò, che maggiormente trova alle proprie inclinazioni conforme. Se ad Ovidio si fosse richiesto in che mai consistesse la perfezione della poesia, nella facilità l'avrebbe riposta;

nella retta disposizione delle cose e nell' eleganza l' avrebbe riconosciuta Virgilio; nel brillare dell' ingegnosa fantasia Lucano, e ciascuno in somma in quella parte, a cui per natura sentiasi inclinato, e nella quale suggeriagli in conseguenza l' amor proprio di essersi reso più grande.

Ora formandosi ognuno una propria particolare idea dei caratteri, della bellezza e della perfezione della poesia, ne avviene necessariamente, che niuno possa giammai nutrire stima e concetto per colui, che vede attaccato a contrarie massime e ad opposti principj. Come appunto una particolare inimicizia fa sì, che noi vediamo nell' inimico nostro reo ogni passo, ogni azione colpevole; così anche nelle lettere riguardando noi come nostro inimico colui, che in esse tenta inoltrarsi per vie diverse da quelle, che noi crediamo le uniche buone, non siamo punto verso di esso indulgenti, ogni suo pregio agli occhi nostri svanisce, ed in lui non vediamo che bruttezze e difetti. Ecco per qual cagione Orazio pungente e tepido satirico, ma sempre nel suo pungere, nel suo scherzare elegante, odia Plauto, che intento a rallegrare gli spiriti di un popolo intero, per eccitare gli evviva ancora della plebe, non cura talvolta la scelta dei motti e delle facezie, e si abbassa ad una vile scurrilità. Ecco per qual cagione Plutarco tanto di sua indole moderato e modesto la veemente maldicenza, e la libertà lasciva di Aristofane trova biasimevoli ed insopportabili.

Molto ragionevol cosa invero sarebbe, che quelli, i quali s' incontrano in uno scrittore, che veggono contrario alle loro massime, abbandonassero la lettura del libro piuttosto che spendere inutilmente il tempo in criticarlo, e deriderlo. Chi si accinge a censurare un' opera poetica, perchè non trova i proprj principj conformi a quelli dell' autore dell' opera stessa, è un giudice prevenuto, che non può dare imparziale sentenza. Chi poi dall' altro canto espone al pubblico i suoi lavori ha buon dritto di chiedere, che di essi si giudichi secondo quello, ch' egli ha voluto fare, non secondo quello, ch' altri avrebbe voluto, ch' egli facesse. Mosso da tali riflessioni mi sono risoluto di esporre in un breve ragionamento quali siano stati i principj, che mi hanno servito di scorta nella difficil carriera comica; non perchè io pretenda, che questi siano gli ottimi, e voglia ad altri erigermi in modello, ma solo perchè ogni lettore prima di esaminare le mie commedie esamini questi a suo talento: se li trova ragionevoli, vegga se ad essi sono coerente nei miei lavori, e di ciò o mi lodi, o mi biasimi: ma se poi strane ed irragionevoli riconosce le mie massime, abbandoni la lettura di un libro, in cui non può incontrare, che cose spiacevoli, e mi sappia buon grado, che con un breve discorso gli abbia risparmiata la noja di un lungo volume.

Fisso avendo innanzi agli occhi, che lo scopo della commedia consista nel dipingere gli umani vizj e difetti in quell' aspetto ingrato e ridicolo,

che desta nello spettatore abborrimento contro di essi, e desio di emendarsene, se macchiato se ne ritrova; ho creduto, che non possa mai giungere a formare una gagliarda impressione nell' animo dello spettatore questa pittura, quando essa da una fedelissima imitazione della natura accompagnata non sia. Allorchè il poeta comico si allontana da questa fedeltà abbandonando le tracce del verosimile, perde la confidenza dello spettatore, ed interrompe il corso di quella illusione, che facendo apparir quasi vera la cosa rappresentata sulla scena, ispirava ancora il più forte interesse per essa. L' imitazione fedele della natura è adunque la base, sulla quale ho creduto, che posar dovessero i miei lavori comici, e non ho voluto, che da essa si allontanassero nell'intreccio, nei caratteri, e nel dialogo.

Abbracciato questo principio, vede ciascuno, che gl' intrecci delle mie commedie deggiono tendere piuttosto alla semplicità, che ad un folto complesso di avvenimenti; perchè realmente in natura in quel breve giro di ore prescritto ai confini della commedia, o assai di rado, o non mai avverrà, che una serie di strani ed inaspettati accidenti possa racchiudersi. Non pretendo già di voler ridurre la commedia ad un freddo dialogo sopra comuni ed ordinarie avventure, e di liberare il poeta dal pesante incarico d' intrecciare un argomento vario ed interessante. Conosco, che il poeta comico nell' ordire la tela del suo lavoro deve somigliare ad un pittore, che si propone di

voler rappresentare una vaga veduta campestre. Sarebbe un debole ed ordinario artista, se volesse da un punto solo, da un luogo solo ritrarla; perchè la natura gli presenta in siti diversi le rupi più bizzarramente scoscese, le piante più frondose, le fonti più limpide, le lontananze più amene. Egli dunque riunisce in un sol luogo i belli oggetti da varj luoghi ritratti, e ne forma il suo quadro, che merita lode, quando l' unione, ch' egli ha data alle parti, è sì conforme alle leggi della natura, che se ne potrebbe nella natura stessa incontrare l' eguale. Senza dunque escludere una giusta complicazione d' intreccio, ho cercato solo di evitare quel gusto da romanzo, che vorrebbe riunire nel breve giro di un giorno gli avvenimenti di molti anni, e che per lo più porta seco incongruenze gravissime nello scioglimento del nodo: perchè il formare un intreccio dipende dall' immaginazione, ma lo sciogliere poi ragionevolmente dal buon giudizio dipende. Quando perciò il poeta comico ha scelto un argomento interessante, che con una moderata complicazione di avvenimenti faccia vedere sotto diversi, e giusti aspetti i caratteri, che si sono voluti dipingere; quando il nodo sia avviluppato in modo, che lasci lo spettatore in una certa sospensione e vada poi a svilupparsi con una probabile facilità, perchè gli si vorranno a forza richiedere fughe, rapine, duelli, inaspettati riconoscimenti, ed altre cose di tal natura?

Se a favore di questa semplicità d'intreccio si vuole andare in cerca di esempj, senza nominare il signor dottor Carlo Goldoni, il signor senatore Alberguti, e qualche altro buon comico vivente; non perchè non abbia io per essi venerazione somma, ma perchè presso alcuni l'autorità di moderni scrittori è priva di forza; chi rivolgerassi ai teatri delle più culte nazioni, resterà facilmente convinto, che nè strana cosa, nè nuova è questa semplicità che a me piace. Semplicissimo fu nelle sue commedie Aristofane, e quando da esse si tolgano le bizzarre mascherate, che volle a bella posta introdurvi, tutto troverassi conforme al naturale accadere delle cose. Quale fosse il gusto di Menandro non possiamo ricavarlo dai pochi laceri avanzi delle sue opere che il tempo ha lasciato arrivare fino a noi; ma sappiamo però, che il suo imitatore Terenzio di due commedie riunite dal Greco Scrittore solea comporne una sola, ed i nodi poi delle commedie di Terenzio non abbondano di soverchio intreccio; quindi possiamo a ragione arguire, che ancor più semplice fosse Menandro. Eguale, o minore intreccio di quello che trovasi in Terenzio, s' incontra in Plauto. I poeti comici Italiani del secolo decimosesto, fra i quali alcuni meritano somma lode, non ci danno per lo più esempj di commedie che tendano al gusto dei romanzi; anzi al contrario ci dipingono semplici avvenimenti. Il gran Moliere, quel rarissimo comico a niuno nè degli antichi, nè dei moderni inferiore, amò più di ogni altro la

semplicità dell' intreccio, ed il Misantropo ed il Tartuffo ne siano prova.

Se l' imitazione della natura mi ha fatto adottare un sistema di semplicità negl' intrecci non molto gradito a coloro che nel teatro vogliono spender le ore in galanti ragionamenti, ed altro non chieggono al poeta comico fuorchè di tratto in tratto un qualche colpo di scena che interrompa per breve momento le dolci loro occupazioni, ma che non li obblighi poi ad una consecutiva attenzione; la medesima imitazione della natura mi ha spinto a seguire nel dipingere i varj caratteri uno stile forse da quello di altri scrittori comici diverso. Ho avuta io in mira la stessa meta, ma ho tentato un altro sentiero per giungere ad essa. Allorchè parlasi delle pitture dei caratteri da esporsi sul teatro, soglion queste riguardarsi come le pitture, che vanno situate in luoghi molto elevati o distanti, e comunemente si asserisce, che debbano i caratteri rappresentarsi con una specie di caricatura, e d' ingrandimento; perchè esposti poi sulla scena restano nel loro giusto punto di veduta, e conservano solo una qualche alterazione che scuote lo spettatore, e serve a destare in lui l' attenzione. Nasce da questo principio, che l' avaro della commedia tradirà gli amici, venderà schiavi i figli, e giungerà presso alla morte negando fino a se stesso il necessario cibo; il giocatore dopo aver ridotta alla mendicità la famiglia, assalirà travestito il compagno per involargli l' oro onde alimentare il reo vizio, e final-

mente o col veleno o col ferro, tenterà di togliersi disperatamente la vita; il maledico, il seduttore, l'impostore giungeranno sovente a tale estremo nei loro vizj che lo spettatore inorridito attende con ansietà il fine della commedia solo per vederne il severo gastigo.

Pure questa caricatura nel dipingere i caratteri che tanto li fa approssimare all'inverisimile, e che ci ha indotti a chiamare carattere da scena quello di un uomo che porti un vizio o un difetto all'estremo, non temerò di asserire, che rechi non lieve danno al fine principale della commedia, cioè l'emendazione del costume. Chi desidera che alcuno di un qualche vizio o difetto si spogli, si allontana dai mezzi adattati al conseguimento del suo intento, quando con eccesso di alterazione rappresenta il vizio o il difetto medesimo, e le funeste sue conseguenze; perchè l'uomo avendo a quello una certa propensione inspiratagli dalle passioni, ha bisogno di uno sforzo per distaccarsi dal glutine che ad esso l'invischia. Ad incoraggir l'uomo ad un simile sforzo bastano appena le voci imperiose della ragione, quando essa è del tutto trionfante, e le passioni non possono trovare schermo o difesa pel vizio, o pel difetto loro alleato. Ingegnose però molto sono le passioni a rintracciare difese, e facilmente le rinvengono talora nelle opposizioni che contro il vizio, o il difetto stesso si fanno. Ne segue da ciò, che quando un uomo vede dipinto il vizio o il difetto di cui è macchiato, con altera-

zione e caricatura notabile, sente subito sorgere nel suo core la lusinga; perchè conosce di non averlo spinto tant' oltre, e a sì enorme deformità; più non ravvisa se stesso nella pittura, e figurandosi anzi più lontano il confine del difetto o del vizio, a tutto altro pensa, fuorchè alla necessità di emendarsi. Sembra anche ragionevole, che debba evitarsi la caricatura e l' alterazione grande nel dipingere i caratteri viziosi, e difettosi; perchè allor quando questi compariscono in un aspetto troppo deforme, ne nascono due disordini. Il primo è, che acquistano un non so che di orrido contrario all' indole della commedia; il secondo, che sembra poi troppo debole, e male adattata a combatterli l' arma del ridicolo, che è pur quella di cui la commedia deve fare il principale uso.

Astenendomi per la ragione che addussi, da favellare dei moderni nostri comici, benchè lodevoli, mi gioverà riflettere, che difficilmente potrà trovarsi chi al pari del Moliere abbia saputo colpire nel giusto punto della pittura dei caratteri, ed evitare l' eccesso, e la caricatura. Ma come se a Raffaello si fosse richiesto con quali regole disegnava fisonomie tanto eleganti, avrebbe egli più facilmente risposto dandone colla matita gli esempj, che colla voce i precetti; così credo, che se al Moliere si fosse domandato con quale norma gli riuscia di dipingere sulla scena caratteri sì veri ed interessanti senza adoperare caricature, avrebbe quel valoroso Comico

saputo meglio dare nel momento medesimo l' idea di altri caratteri egualmente belli, che additare le leggi, alle quali solea conformarsi per renderli tali. Tanto è vero, che in alcuni rarissimi ingegni la giustezza delle idee è un dono della natura, e che dalle opere loro ricava l' arte in appresso quei precetti, dei quali essi fecero uso ignorandoli.

Persuaso però che nel teatro un certo ingrandimento di caratteri si renda necessario; e perchè molte cose svaniscono nella scena, ora per difetto di esecuzione nell' attore, ora per difetto di attenzione nello spettatore; e perchè anche in tutto ciò che dall' imitazione dipende, sembra che l' uomo per interessarsene non voglia, ch' essa si aggiri sopra oggetti del tutto ordinarj e comuni, ed avendo dall' altro canto innanzi agli occhi l' esempio dell' eccellente Comico Francese, ho cercato di riconoscere per qual via si possa giungere a conciliare questo ingrandimento nei caratteri colla verisimile imitazione della natura, e mi è sembrato di vederne pur una. In luogo di caricare e d' ingrandire un carattere vizioso o difettoso alterando le azioni viziose o difettose oltre i comuni limiti di ciò che vediamo frequentemente accadere; pare a me, che l' ingrandimento dei caratteri possa ottenersi moltiplicando con avvedutezza i tratti più verisimili del vizio o del difetto, e riunendoli in un soggetto solo, che resta ingrandito nel tutto; ma non eccede poi i limiti della natura nelle parti

separate. Le diverse, ma sempre verisimili sordidezze di molti avari si radunino con buon giudizio, e con naturalezza in un solo avaro; le funeste, ma verisimili conseguenze che produce la perniciosa passione del gioco in coloro che ad essa si danno in preda, si riuniscano con avvedutezza in un solo giocatore, e l'arte allora, senza offendere la natura, avrà modellati dei caratteri grandiosi ed interessanti, ma nel tempo stesso veri e capaci di scuotere l'animo dell'avaro e del giocatore, che li vede rappresentati. Ecco un peso ben grave, che si addossa al poeta comico nella parte ancor dell'intreccio in compenso di quella complicazione di nodo sul gusto dei romanzi, dalla quale volli dispensarlo. La pittura dei caratteri, e l'intreccio devono ajutarsi a vicenda, ed a vicenda rendersi coll'ajuto reciproco interessanti, e deve il giudizioso comico far sì, che la condotta della sua opera faccia comparire sotto varj e molti aspetti il vizio o il difetto, che ha preso a rappresentare, ed otterrà allora quel poco di straordinario che concilia l'attenzione dello spettatore, senza presentargli degli eccessi, che in luogo d'invitarlo all'emendazione, lo adulino e lo lusinghino. Sarà allora lo spettatore come circondato da molti specchi, che in diverse vedute, in attitudini diverse gli presentano la sua imagine, ma vera sempre, ma sempre fedele. Esposto questo principio, che mi è servito di guida nella pittura dei caratteri, ardirò sostenerne la verità nella teorica, ma se io

poi nella pratica lo abbia bene eseguito, i miei lettori il diranno.

Non troverassi nè anche nelle mie commedie quella moltitudine di quistioni e contrasti sulla morale, che alcuni alle volte hanno adottata per fare pompa di belli sentimenti, onde combattere il vizio. Tornando sempre al principio, che lo sforzo del poeta comico debba consistere nel dipingere il vizio in un aspetto spiacevole ed ingrato, credo, che se il poeta è riuscito nel suo intento d'inspirare colla sua pittura avversione verso il vizio, sia vano un apparato di argomenti e di ragioni contro di esso; perchè sa ciascuno, che un esempio muove più di mille precetti: ma se poi il poeta non ha saputo supplire al suo incarico, sia inutile lo stancare lo spettatore con una serie di sillogismi adattati alla cattedra o al pulpito, non al teatro: dove lo spettatore non chiede un serio cambiamento scolastico, ma un onesto trattenimento che unisca l'utile col dolce.

La parte dell'elocuzione e del dialogo, oltre l'essere una delle principali della commedia, si rende ancor più importante, perchè è quella, che ci si presenta la prima, e di cui in primo luogo si giudica; onde può assomigliarsi agli ornati che adopra nell'esterno delle fabbriche l'architettura, di cui ogni passeggero vuol proferire il suo giudizio. Gli scrittori Italiani divisi ora in due partiti opposti pensano assai diversamente sul nostro linguaggio, cui altri vorrebbe conce-

dere una sfrenata libertà, altri vorrebbe stringere i ceppi della più rigida servitù. Non può negarsi, che l' ardito gusto di alcuni abbia introdotto nella nostra lingua una quantità di parole e di frasi straniere che ne hanno alterata la bellezza; ma non si può dissimulare dall' altro canto, che il soverchio rigore col quale altri hanno voluto sostenere piuttosto il gusto loro particolare, che la vera indole della lingua Italiana, avendo fatto acquistare un aspetto affettato e ridicolo alla buona causa che voleasi difendere, abbia tutt' altro ottenuto, fuorchè il ravvedimento dei licenziosi scrittori. Non vi è dunque cosa, in cui sia difficile riunire buon numero di suffragj, quanto lo è nello stile; e veggo bene quanto arduo sia lo scrivere un dialogo familiare, quale deve essere quello della commedia, senza essere accusato o di negligenza o di affettazione. Deploro quanto ogni altro la decadenza della nostra lingua, stimo coloro che nelle loro opere cercano di farne tornare a fiorire i più bei modi; ma veggo poi a un tempo stesso qual grave torto avrei fatto a quella imitazione della natura che mi sono prefisso per meta, se fossi andato in cerca di una studiata eleganza. Come sarebbe improprio, che il pittore della scena rappresentasse le private camere dei cittadini con quella profusione di ornamenti e di ricche suppellettili che in esse non suole incontrarsi; così mi sembra ridicolo l' adoperare quello studio di frasi e di vocaboli, che nè anche dagli

uomini dotti e culti suole nel dialogo familiare adoperarsi. L'autorità di Plauto, senza ricercarne altre molte, mi basta per asserire, ch'è lecito al poeta comico prevalersi delle frasi più familiari, e talvolta ancora di quelle che non si potrebbero adoperare in altro componimento. Ho dunque cercato di evitare gli errori di lingua, non ho voluto che gl' interlocutori delle mie commedie parlino un linguaggio misto di frasi straniere ed alla nostra lingua contrarie; ma poi ho egualmente schivata quella ricercata eleganza che tanto toglie alla naturalezza del dialogo, ed ho contato per affettata ed aliena dallo stile comico qualunque frase, o qualunque vocabolo che farebbe tacciare di affettato parlatore chi se ne prevalesse nella buona società civile.

Se per altro non sono andato appresso ad una ricercata e soverchia scelta di parole; ho procurato però di non tradire l' indole ed il genio della lingua Italiana, e perciò mi sono astenuto dall' usare di una certa elocuzione troppo breve e concisa, che ad alcuni piace, ed a cui si dà l' onorato titolo di elocuzione vibrata. La quantità di belle commedie Francesi, che sono fra le mani di tutti, e l' aver quel linguaggio (non disputerò se sia suo pregio o difetto) un certo modo succinto di esprimersi ch' è tutto suo proprio, sono state le cagioni, per cui si è desiderato da alcuni, che anche il dialogo dei nostri comici sull' esempio dei Francesi si modellasse. Lungi

dal voler biasimare il gusto dell' idioma Francese, asserirò con sicurezza, che questi non si conforma al genio del nostro linguaggio, e che anzi ad essa direttamente si oppone. Siane una prova evidente l' osservare, che quando le medesime lodevolissime commedie francesi da un poco accorto traduttore si vogliono trasportare nella lingua nostra colla stessa economia di parole; quel dialogo, che nell' originale francese ci parea sì elegante, e vibrato, diventa nella copia italiana duro, incerto ed oscuro. Scrivo in Italia, scrivo agl' italiani, ed imito i loro costumi. Non è qui il luogo di quistionare, se la copia di parole della lingua italiana debba apporlesi a difetto, anzichè ad una invidiabil ricchezza, come la sana ragione suggerisce; ma è sicuro, che gl' italiani sono piuttosto verbosi, e che la nostra lingua richiede una certa abbondanza di parole per ben esporre un' idea. Tanto basta a me che ho voluto fedelmente imitare la mia nazione, qual' essa realmente è, non quale vorrebbe alcuno che fosse.

Queste sono le riflessioni che ho creduto necessario di anteporre alle mie commedie, per manifestare i principj alli quali mi sono attenuto nello scriverle. Replicherò, che chi mi troverà incoerente ai miei principj nell' esecuzione del lavoro, avrà dritto di criticarmi, e la sua critica potrà recarmi non lieve giovamento. Chi però troverà i miei principj contrarj alle sue massime, non legga un' opera, in cui non può trovare che

difetti ed errore, e non perda il tempo in produrre contro di essa alcuna di quelle inutili critiche, che da un poeta filosofo sono state a ragione chiamate le pessime conseguenze dei cattivi libri.

IL
SECONDO GIORNO
DEL MATRIMONIO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI

Il Conte OTTAVIO *marito della*

Contessa BEATRICE *sorella di*

EUGENIA *sposa di*

GIACINTO.

Il Marchese LE BLAND *servente di Beatrice.*

Il Conte GUGLIELMO *amante di Eugenia prima del matrimonio.*

L' Avvocato ERNESTO.

TRIVELLA *servitore del Conte Ottavio.*

Altro servo che non parla.

L'Azione segue in Napoli. La Scena è fissa, ed è una camera in casa del conte Ottavio, nella quale comunicano varj appartamenti.

IL
SECONDO GIORNO
DEL MATRIMONIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Trivella, poi Ernesto.

Tri. Ancora gli sposi... (*entra Ernesto*) Oh lustrissimo? Come qua? È tanto tempo che non l' avevamo veduto. Chi comanda? La signora o il padrone? (1)

Ern. Nè l' una, nè l' altro, mentre picciol conto faccio d' ambedue, da che la signora Beatrice divenuta Con-

(1) Avverta il lettore, che parlando questo servo il linguaggio del basso popolo di Roma, spesso sbaglia nella giusta coniugazione de' verbi, e singolarmente toglie all' infinito di essi l' ultima sillaba; spesso proferisce i nomi con alterazioni ed accorciature insolite, e non di rado finalmente adopera termini o affatto incogniti alla buona lingua, o in un senso strano, o diverso dall' usato. Per togliere una inutile noja al lettore, si ommetterà di spiegare minutamente ciascuno di questi errori, quando la scorrezione di essi da se stessa è evidente: ma ove ne può nascere oscurità, o confusione, non si tralascerà di darne l' opportuna spiegazione.

tessa ha incominciato a trattarmi con modi poco civili; e quello sciocco di suo marito non ha saputo farmene render conto.

Tri. Pover uomo! Bisogna compatillo, ha una paura della moglie, che trema quando la guarda.

Ern. Veramente è sciocco. Ma dimmi, è levato il signore Giacinto? Io jeri tornato da un giro che ho fatto pei miei negozj, ebbi somma sorpresa nell'udire, che il signore Giacinto è venuto di nuovo in Napoli, ed ha sposato jeri mattina la signora Eugenia. Mi hanno detto, che il matrimonio si è trattato e concluso in pochi momenti. So ch'è vera, ma la cosa è tanto strana, che quasi stento ancora a crederla.

Tri. Ma pure non ci è dubbio. La faccenda, lustrissimo mio, è stata corta corta, perchè ci trovamo in certi tempi, che gli omini che ponno piglià moglie, fanno come le lodole attorno le reti. Danno una strisciata, e se non sete a tempo a tirare, se la fumano (1). Ma non si dubiti, che qui ci avemio un bravo Fiorentino (2) al tiratore. Si figuri, la signora Contessa Beatrice.

Ern. Ma Giacinto come conosceva questa famiglia? Non sono sei mesi, ch'egli partì di Napoli uscendo dal collegio...

Tri. E giusto in collegio s'imbastì la faccenda.

Ern. Ma come s'imbastì la faccenda? S'egli era raccomandato a me da suo padre, ed io aveva dato rigidissimi ordini, che non si conducesse in veruna casa.

(1) Fuggono.

(2) I cacciatori Toscani sono abilissimi nella specie di caccia, a cui allude Trivella.

Tri. Già, lustrissimo, dall' ordinà all' eseguì ci corre molto; poi non si ricorda, che dalla parte delli cortili li finestroni del collegio restano in faccia alle finestre nostre? Il sor Giacinto, invece di studiar la lezione, s' infilava la penna nell' orecchia, e col Calepino sott' il braccio faceva li suoi salutini, diceva qualche paroletta, e quando aveva paura d' esser inteso, ci correva colle sue brave lettere colle mani, e poi.... e poi... (basta, questo è un sospetto mio) ma un vecchio portava alcune volte certi viglietti diretti alla Signorina, scritti sulla carta color di rosa, colla rena turchina, col core frezzato sulla soprascritta, che forse saranno partiti dal sor Giacinto. Io le risposte le riportavo al vecchio senza soprascritta, ma il Sor Giacinto mi ringraziava sempre quando mi vedeva. Io non so di che... è un mero sospetto.

Ern. E così malamente osservavano la sua condotta coloro che doveano averne cura. Ah! son pure sconsigliati quei padri, che affidano ad altri l' educazione dei figli!

Tri. Qua non servono sentenze. Li maestri poveretti lo facevano l' obbligo loro. Ma io credo poi che il giovane spignesse a tempo li sui regaletti; quelli famosi tortoni di Benevento che gli mandava signor padre, che son famosi, son proprio seducenti.

Ern. Briccone li avrai assaggiati anche tu.

Tri. Indegnamente. (1)

Ern. Dunque Giacinto innamorato fin da quando era in collegio, appena restato libero di se per la morte del padre, è tornato, ed in otto giorni ha stretto il contratto con Eugenia e l' ha sposata!

(1) Termine adoperato per esprimere una umiltà ironica.

Tri. Una cosa simile.

Ern. Ma Eugenia, quand' io partii, era amoreggiata dal conte Guglielmo, e si supponeva, che l'avrebbe sposata.

Tri. Dirò, il Conte aveva la buona intenzione; ma cadetto di casa sua, ufficiale soprannumero, ch'entrerà in paga dopo un secolo, bisognava che prima di sposalla trovasse il segreto che la moglie campasse senza magnare, o almeno che tutti due pranzassero un giorno sì, l'altro no, come la febre terzana; perchè così sarebbe potuto bastare a due quello, che adesso appena sfama lui solo.

Ern. Ah! Si era ritirato.

Tri. Non si era ritirato prima, si è ritirato otto giorni indietro, quando arrivò il signor Giacinto da Benevento. Questi sposatori fanno piazza pulita. È vero però che il signor Conte, mi vado figurando, che muterà titolo, ma non impiego. Otto giorni indietro era amante, oggi comincerà ad esser cavalier servente.

Ern. Che lingua indegna! Ti pare, il secondo giorno del matrimonio?

Tri. Lustrissimo guardi. Io ho da girare colli viglietti stampati, che danno parte del matrimonio. Veda (*mostra i viglietti.*) Questi sono tutti stampati, e la signora Contessa dice, che ho tempo due, o tre giorni a dispensarli. Ma osservi un poco, per il Conte, oltre lo stampato, eccone uno manoscritto e sigillato, e ho ordine di portarlo subito. Fuori è carattere della signora Contessa, ma dentro ho una gran paura che... sia della signora Eugenia.

Ern. E il Marchese seguita ad esser l'arbitro di questa casa?

Tri. Sicuro. Così si rompesse il collo. Ma sono tutti così franconi, così impertinenti li Francesi!

Ern. Sciocco che sei, vorresti giudicare di una nazione da uno che anche nel suo paese sarà passato per un ridicolo, e per questa cagione ne sarà venuto a cercar fortuna in Italia? Sappi che . . .

SCENA II.

Giacinto, e detti.

Giac. (*Dalla sua camera, la cui porta è nel fondo del teatro*) Signore Ernesto voi qui? Sapevo, ch' eravate lontano. Ben tornato, mi rallegro.

Ern. Anzi deggio io rallegrarmi con voi, poichè vi trovo sposo.

Giac. Un momento, con vostra permissione. Trivella, ti dovrei mandare...

Tri. (*di mala grazia*) Eh non posso andare in luogo alcuno, ho da spicciare i fatti miei. (*da se*) Bisogna, che vada subito dal Conte. Non l' avessi a trovare più in casa (*parte*)

Giac. Bisogna, che costui sia di mal umore, che pel solito è assai rispettoso. Ma così, signor Ernesto, veniamo a noi. Che ne dite? Non avete avuta una bella sorpresa in sentirmi sposo? (*ridendo*) Io lo macchinavo fin dal collegio questo negozio: ma son furbo, mi son saputo nascondere, vi ho saputo ingannare.

Ern. Desidero, che abbiate ingannato me, e non voi stesso. Ma invero mi sorprende come in momenti abbiate concluso tutto. E gl' interessi li avete accomodati?

Giac. Tutto, tutto. Ma non vi potete figurare con qual gente di garbo mi trovi a trattare. Non abbiamo neppur messa la penna in carta. A quel, che ha

voluto la signora Contessa, ho acconsentito io; a quel che ho voluto io, essa è stata pronta ad acconsentire.

Ern. Se l'è stata conservata, ad Eugenia lasciò il padre una sufficiente dote. Beatrice ve ne avrà reso conto. Furono, credo, seimila ducati.

Giac. Nella fretta, nella quale ci siamo trovati, questo conto non mi è stato reso, ma mi è stato detto che ci sono, e poi non vi è da dubitarne. Li ha in mano la signora contessa Beatrice. Ma non vi potete immaginare la mia contentezza. Che sposa adorabile! Che ragazza compiacente! Mi ama tanto, che dal punto ch'io sono venuto, non ha detta più una parola a veruno degli amici, che vengono alla conversazione, che già vengono per la sorella, non per lei. Anzi vi era un certo Conte, un Ufficialetto, che ci avea qualche pretensione fin da quando io era in collegio, ma Eugenia non gli avea mai data udienza; pur non ostante, da che io sono arrivato, non ha messo piede più in casa. Ma voi mi guardate in una cert' aria di disapprovazione.

Ern. (*freddamente*) Oibò. Oibò. Bramerei solo di sapere, quando contate di ritornare alla patria.

Giac. Il preciso non posso dirlo; ma fra un mese all'incirca.

Ern. Ascoltatemi. Vi consiglio di procurare di tornarvi presto, perchè ad una donna avvezza al brio di una capitale, il passaggio ad una città di provincia è molto duro, è un sagrificio. Or questi sagrificii costano molto meno nei primi giorni dell'amore, in quei giorni, che gli sposi si occupano abbastanza uno dell'altro, senza sete di altri divertimenti. In seguito quando il passo si è fatto senza vederne il tetro delle conseguenze, tutto si accomoda a poco a poco. Ma se voi ora tardaste molto, e...

Giac. Ah! Voi non sapete quanto è docile la signora Eugenia. È la condiscendenza stessa. Entrate, entrate, voglio, che la vediate, voglio ... (*Giacinto prende per mano Ernesto, che fa qualche atto di renitenza; ma mentre Giacinto lo conduce quasi a forza verso la camera sua, si affaccia sulla porta di essa la contessa Beatrice*)

SCENA III.

La contessa BEATRICE, *e detti.*

Beat. Dove, dove signori miei? Serva signor Ernesto. (*con sussiego*)

Giac. Voglio presentare questo amico alla sposa.

Beat. Quanto siete stolido! E vi par questo il tempo opportuno? Sta alla toletta. È veramente una malacreanza il solo pensarlo.

Ern. Riflette a meraviglia la signora Beatrice, e sappia, che non feci io questa richiesta allo sposo. Egli voleva a forza introdurmi, ed io me ne difendea, perchè (*ironico*) so quanto rigidamente si osservi il galateo in questa casa. (*piano a Giacinto*) Questa vostra cognata già mi fa venir caldo, è meglio che parta, in altro tempo ci rivedremo. Signora vi riverisco. (*parte*)

SCENA IV.

La contessa BEATRICE, *e* GIACINTO.

Beat. Giacinto, non vi arrischiate a condur genti dalla sposa senza prevenirmene. E poi bella visita veramente da farla ricevere con tanta premura! Un

avvocato! Fosse stato un cavaliere, pazienza. Ma voi, che fate qui come un cavolo? Perchè non uscite di casa? Or ora incominceranno davvero le visite, e voi non dovete trovarvi in casa.

Giac. Ma questa mattina la sposa non esce di casa, le farò compagnia.

Beat. (*con rabbia ironica*) Non ci mancherebbe altro. Vorreste incominciare ad annojarla dal secondo giorno. Uscite, uscite.

Giac. Ma io non so dove andare. Non ho conoscenze.

Beat. Passeggiate per la città.

Giac. Non sono pratico delle strade.

Beat. Calate in giardino.

Giac. Ma solo mi annojo.

Beat. Prendetevi un libro. (*da se*) (Che flemma ci vuole!)

Giac. Ma con questo freddo...

Beat. (*con impazienza*) O con questo freddo, o con questo caldo, voi non dovete starci qui fra i piedi. Andate, andate in giardino.

Giac. Non vi alterate, vi ubbidirò. Entro in camera della sposa un momento, e poi vado. Ma voi, cognata, mi sembrate molto inquieta, non avete il solito buon umore. (*parte*)

SCENA V.

Beatrice, poi il conte Ottavio.

Beat. Non è giusto, che Giacinto si trovi a queste prime viste di calore. Egli ancora non ha titolo, e finchè non gli si trova un diploma di conte, o di marchese, mi vergogno di sentirmelo chiamar cognato. Ah! Quella maledetta dote mi ha fatto su-

perare un grande ostacolo, e dare in isposa la sorella ad uno, che non è titolato; ma si rimedierà, si rimedierà.

Ott. Signora moglie.

Beat. Potevate dir Contessa, signor asino.

Ott. Tutte grazie. Ero venuto per sapere, se le fosse comodo di darmi il mio piccolo assegnamento; perchè, a dirla, vorrei fare un poco di provvisione di tabacco.

Beat. E così devo io in conclusione alimentare tutti i vostri vizj?

Ott. Vizj? Il tabacco è una cosa necessaria, come tutte le altre, e poi...

Beat. E poi, e poi. Vi darò il denaro, quando mi farà comodo.

Ott. Non v' inquietate. Io non vi disturberei, se tutti i guai non piombassero sopra di me. Quel vostro signor Marchese nella settimana scorsa mi vinse dieci carlini alla primiera, ed io lo pagai subito. In questa settimana ne ho vinti dodici a lui, e non vi è modo di averli.

Beat. O nojosissimo uomo non mi seccate.

Ott. Evviva. Così mi rispose anche jeri sera il signor Marchese, quando gli domandai li miei dodici carlini.

Beat. (*con rabbia*) Come! Aveste ardire di domandare il denaro a monsieur le Marquis? Adesso comprendo perchè ancora non è venuto. Si sarà offeso per questa vostra impertinentissima azione. Andate subito a chiedere scusa a monsieur le Marquis.

Ott. Ma...

Beat. Andate subito, non voglio repliche.

Ott. Ma io non ho ancora bevuta la cioccolata.

Beat. Che cioccolata, che cioccolata? In credenza, vi è ordine, che non vi si dia. Finchè Giacinto è spo-

so, è dovere che si dia a lui, almeno per questi primi giorni. In seguito farete una settimana per uno.

Ott. E quando incomincerà la mia settimana?

SCENA VI.

Il MARCHESE *e detti.*

Mar. Madama la Contessa ben levata. La vostra piccola salute è buona? (1)

Beat. Ah! monsieur le Marquis, ero tanto inquietata per cagion vostra. So, che mio marito jeri sera vi fece un affronto. Vi domandò una certa bagattella di gioco. Via chiedetegli scusa, incivile.

Ott. (*confuso*) Ma... io... perdonate...

Mar. Madama, e quale è l' ingiuria, che i vostri begli occhi non facciano obbliare? Tutto, tutto perdono al buon conte Ottavio. Venite qua, diamoci un bacio, (*abbraccia a forza il Conte Ottavio*) e siamo chitti.

Beat. Quanto siete amabile e compiacente monsieur le Marquis!

Ott. Ma me li darete li dodici carlini?

Mar. Siamo chitti, siamo pace, siamo pace.

Beat. Siete pure sciocco. Non vedete con qual bontà vi condona l' affronto: ringraziatelo, e partite.

Ott. (*a mezza bocca*) Tante grazie. (*da se partendo*) (Nè l' assegnamento, nè li dodici carlini. Povero naso digiuni.) (*parte*)

(1) Avvertasi che questo personaggio adopera sovente delle parole francesi con desinenza italiana: queste si sono scritte con ortografia italiana, e con quelle lettere, che ne rendono la giusta pronunzia secondo il nostro modo di scrivere.

SCENA VII.

Il Marchese, *e* Beatrice.

Mar. Adorabile Contessa, ho creduto, che questa mattina fosse occupata molto per la levata degli sposi. Ecco la cagione, per la quale mi sono ritardato il piacere di vi bagiare la mano. (*le bacia la mano*)

Beat. Credetemi, che questo matrimonio della sorella mi occupa infinitamente.

Mar. Ah! Madama. Voi mi fate temere, che nel vi occupare tanto degli altri, vi disoccupiate di me.

Beat. Grazioso, e gentile. Sediamo. (*siedono*) Vi dirò. Mia sorella, voi ben conoscete, ch' è un poco fredda...

Mar. E quel suo signor Giacinto non potrà molto l' escioffare.

Beat. Io temo, che queste due persone unite si vogliano far porre in ridicolo; perchè in quei giorni, che ho trattato Giacinto, mi è sembrato geloso.

Mar. Difetto comune negli uomini di provincia.

Beat. Non mi sembra dunque troppo disposto a divenire un marito disinvolto, e spregiudicato. Ah! Non vorrei aver procurata alla sorella la maggior disgrazia, che possa avere una donna, un marito amoroso e seccante.

Mar. Brava Contessa. Voi sembrate nata in Francia; avete delle maxime sublimi. L' amore è fratello dell' Imeneo; ma sono due fratelli, che non si fanno la miglior compagnia. Vi compatisco, se questo pensiero vi opprime; ma non vi lasciate abbattere da ciò. Vi ajuterò io, io donerò dei precetti a Giacinto, e ad Eugenia poi...

SCENA VIII.

Giacinto, Eugenia, e detti.

Giac. Servo del signor Marchese. (*tutti si salutano reciprocamente*) Vedete, signora Contessa, che la sposa non vuole che io esca di casa.

Eug. Dice, che gli fa piacere di restare, resti. (*siede*)

Beat. (*alterata*) Ed io ripeto, ch'è una inconvenienza, che, dovendo venir visite, lo sposo si faccia trovare al fianco della sposa. Che ne dite monsieur le Marquis?

Mar. Sicuramente. In Parigi una sposa non riceve mai collo sposo.

Gia. Qui non siamo in Parigi.

Eug. Ditemi signora Marchesa, a Parigi i mariti, e le mogli si voglion bene?

Mar. Si amano senza dubbio. Per altro in Francia abbiamo tante degradazioni, tante nuanse di amore, che...

Beat. (*con impazienza*) Ma signor Giacinto, la vostra è una vera ostinazione. Dovreste uscire almeno per compiacenza. Andate, andate.

Giac. Non vi adirate, vado. (*piano ad Eugenia*) Sposina mia, giacchè così vuol la Contessa, passeggerò un poco pel giardino, poi tornerò. (*saluta, e parte*)

Eug. Ma perchè l'avete voluto far partire?

Beat. E voi perchè volevate farlo restare? Coi mariti se non s'incomincia a prender dominio nei primi giorni, non ci si prende più. Poi ho scritto un biglietto al conte Guglielmo, che venga questa mattina...

Eug. (*con sorpresa, e rammarico*) Al Conte Guglielmo? Oh Dio! Perchè? Voi sapete quanto l'ho amato, e pur troppo ancora non so scordarmi di lui. Perchè, sorella, espormi ad un simile incontro? Mio marito si lagnerà con ragione, che . . .

Mar. Perdonate, Madama, vostro marito non si può lagnare per questo. Il Conte non è più suo rivale. Lo era quando Giacinto era vostro amante; ma adesso, che Giacinto è marito, non deve più assolutamente contarlo per rivale, e può benissimo il vostro core lasciare l'uno nella piazza di marito, e l'altro in quella di amante.

Eug. Ma, signore, il core è uno solo, e non può essere, che da un solo occupato.

Mar. Domando perdono. Vi trompate Madama. Figuratevi, che il core di una bella signora sia come un grandissimo palazzo. Gli amanti ne vanno occupando a loro torno gli appartamenti, e il marito vi ha il suo fisso; ma però non è dei più grandi. Sarebbe per esempio come quello, che voi in Italia chiamate mezzanino.

SCENA IX.

Trivella, poi il Conte Guglielmo, e detti.

Tri. Il signor Conte Guglielmo. (*da se*) M'è venuto appresso come un razzo. (*parte*)

Eug. (*vorrebbe alzarsi*) Oh Dio! È meglio, ch'io parta.

Beat. (*la trattiene*) Fermatevi.

Mar. Anzi, Contessa, potremmo noi due passare all'altra camera.

Eug. (*affannata*) Per carità non vi movete.

Con. Servo umilissimo di lor signori. (*tutti salutano, ed egli si presenta ad Eugenia*) Signora sposa conto per una somma fortuna, che quei congratulamenti, che mi è stato vietato di avanzarvi prima del matrimonio, siami almeno concesso di farveli ora.

Eug. (*confusa cogli occhi bassi*) Grazie ... io ... grazie. (*da se*) Che incontro è mai questo! Quanto è grande l'imprudenza di Beatrice!

Beat. Bravo signor Conte. Siete stato puntuale. Ma avete eseguito poi quanto vi ho scritto nel biglietto?

Con. Certamente, ho eseguito subito. Ho fatta allestire la carrozza di mio fratello, e quando vogliate favorire di venire a trottare, è già pronta alla vostra porta.

Beat. Sentite Eugenia, che il Conte ci favorisce. Andiamo. (*si alza*)

Eug. (*sempre più confusa*) Io, perdonate... non posso... lo sposo...

Beat. Che sposo! Che non potete! Vado a dare alcuni ordini a Colombina, e poi anderemo. (*parte*)

Mar. (*si alza*) Sarà bene, che la seguiti. (*vuol seguire la Contessa*)

Eug. (*si alza, e arresta il Marchese dicendogli piano*) Fermatevi per pietà, non mi lasciate sola.

Mar. (*da se*) Bella pudore! Ma qui ci vuol prudenza; non voglio, che il Conte possa lagnarsi di me. (*Il Marchese si va allontanando, e si ferma verso il fondo del teatro fingendo di leggere alcune lettere, che cava di tasca. Eugenia cogli occhi bassi sta immobile, e non parla. Il Conte la guarda con passione, e dopo qualche momento di silenzio le si accosta. Il Marchese, che va guardando di soppiatto, e ridendo, si slontana di più, fingendosi sempre più occupato nella lettura*)

Con. Signora Eugenia. Neppure una parola, neppure un' occhiata? Così presto vi siete scordata di me? Dunque nel biglietto, che ho ricevuto di vostra sorella, voi non avete parte. Dovrò alla sua bontà, e non al vostro amore il permesso di rivedervi.

Eug. (*con ismania*) Signor Marchese, perchè ora leggete? Perchè non ci tenete compagnia?

Mar. Domando perdono Madama. Vengo di ricevere le lettere di mia casa. Non attribuite ad impolitezza, se mi arresto a le leggere. (*da se*) (Non bisogna turbare questo trattato di accomodamento.)

Con. Avete altri pretesti da ricercare per non ascoltarmi? Mi odiate? Non volete, che stia qui? Anderò via. Crudele!

Eug. (*con passione*) Ma che pretendete da me? Il mio core, lo sapete pure, ch' è impegnato, lo sapete pure, che non è più mio. Il destino non mi ha voluta felice.

Con. (*con forza*) Dunque non siete felice collo sposo, che avete? Dunque con me lo sareste stata?

Eug. (*agitata*) Oh Dio? Chetatevi, chetatevi. (*con impazienza*) Signor Marchese.

Mar. (*sempre in fondo del teatro, e fingendo di leggere*) Perdonate madama. Una lettera della mia cara madre.

Con. (*con calore*) Ma che vi costa il dirmi questo solo? Non pretenderò, che seguitiate ad amarmi presentemente; ma ditemi almeno...

Eug. (*confusa sempre più*) Ma signor Marchese.

Mar. (*come sopra*) Perdono un altro momento. Una lettera del mio bel fratello.

Con. (*smaniando*) Che crudeltà! Neppur rispondermi. Che crudeltà!

SCENA X.

La contessa BEATRICE, *e detti.*

Beat. Andiamo, andiamo.

Eug. Lasciatemi restare in casa, o almeno lasciatemi avvertire mio marito.

Beat. Che marito! Che marito! Signor Conte favoritela.

Eug. (*al Conte che le offre il braccio*) Grazie, mi favorirà il signor Marchese.

Mar. Domando perdono. Sono fedele alla mia Contessa. (*dà il braccio a Beatrice*)

Cont. (*piano ad Eugenia*) Ma nemmeno il braccio. Che tirannia!

Eug. Chetatevi, chetatevi per carità. (*parte con ismania, e il Conte la segue*)

Beat Or vedete come si è empita di pregiudizj in un sol giorno di matrimonio questa scioccarella.

Mar. Pure, Madama, nell' atto che vorrei sprezzare la sua sciocchezza, trovo, che a mio dispetto ha qualche cosa di più respettabile della nostra saggezza. (*partono*)

SCENA XI.

Il Conte OTTAVIO, *poi* GIACINTO, *poi* TRIVELLA.

Ott. (*Che già era comparso da una porta laterale alle ultime parole del Marchese*) La signora Contessa moglie se ne va. Buon viaggio. Ma quel maledetto Marchese, che paga le perdite cogli abbrac-

ci, vinca a me un' altra volta, che lo pago io con un bacio.

Giac. Signor Ottavio, che le signore non sono più qui? La Sposa si è ritirata in camera?

Ott. In camera! Non credo.

Giac. (*con premura*) E dov' è andata?

Ott. Mia moglie è uscita col Monsù, sarà andata a spasso anch' Eugenia.

Giac. Ma potevo andare anch' io.

Ott. Avranno avuto qualcun altro, non dubitate, compagnia non manca.

Giac. (*con inquietudine*) Come in compagnia di altri? Ma Eugenia mi avea detto, che non usciva di casa, e parte senz' avvertirmi. Trivella, Trivella.

Ott. E vorreste ch' Eugenia vi avvertisse ogni volta ch' esce di casa?

Tri. Chi mi vuole?

Giac. (*con agitazione*) Dimmi dov' è andata, con chi è uscita Eugenia?

Tri. Eh! sor voi. Questa domanda sia l' ultima volta, che me la fate; perchè io ho imparato a servì a Roma, e so quel, che va detto alli mariti, e quel che non va detto.

Giac. Dimmelo Trivella. Eccoti quattro carlini. (*gli dà denaro*)

Tri. Tante grazie, e non per interesse, ma per bon animo questa volta vi voglio servire; ma non vi ci avvezzate. È uscita col Marchese Monsù, colla sorella, e col Conte Guglielmo.

Giac. (*sorpreso e turbato*) Con il Conte? Come! Con il Conte?

Ott. Non ve ne date pena, che vi è mia moglie.

Giac. (*smania*) Fremo di gelosia. Come, trattarmi così! Nei giorni passati non ha mai fatta una cosa simile.

Tri. E ve fa specie la mutazione? Sor sposino mio questi giorni indietro la gabbia era aperta, se ve spaventavano un poco, scappavate via: ma adesso è serrata. Potete sbatter la fronte per le cannucce, ma non si scappa più.

Giac. (*sempre più smaniando*) Oh rabbia, che mi divora!

Ott. Ma non vi ponete in agitazione per tanto poco. Temete forse, che non tornino a casa? Non vi dubitate, che tornan pur troppo Così non venissero, che mangeressimo noi due soli.

Giac. (*come sopra, fermandosi di quando in quando a pensare*) Chi l' avria mai creduto! Oh Dio!

Ott. Ma non è niente. Sapete giuocare a primiera? Venite di là, giochiamo un poco, e l' inquietudine vi passa subito.

Tri. Dategli udienza al signor Conte, che in questo è uomo da consiglio, e l' ha provato per esperienza, come muta la scena quando da sposatore si diventa marito. (*parte*)

Ott. Vado a preparare il tavolino. Venite, venite a giocare, e non dubitate, che tornano. (*parte*)

Giac. Che pena! Che gelosia! Se non moro, è un prodigio. (*entra fremendo nella sua camera*)

FINE DELL' ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giaginta, ed Eugenia, poi il Marchese.

Giac. (*Trattenendo per la mano Eugenia che vuol partire*) Sposina mia, fermatevi per un momento. Sono tante ore che non ho potuto dirvi una parola a solo. Ma ditemi; col Conte perchè siete uscita? Il Conte perchè ha desinato qui? So che un tempo era vostro amante.

Eug. Caro marito non incominciate sì presto a tormentarmi colla gelosia. Mi fate un torto, dopo che otto giorni vi ho date continue riprove di fedeltà.

Giac. Ma perchè a tavola vi parlava all' orecchio? Perchè vi facevate rossa? Perchè vi ha baciato tre volte la mano?

Eug. Sono atti di civiltà. Il Conte è un amico di casa, ed in quest' occasione mia sorella ha creduto bene d' invitarlo, ed io non faccio male grazie ad alcuno.

Giac. Ma vostra sorella perchè non mi ha comunicacato quest' invito?

Eug. E che in casa propria deve dipender da voi?

Giac. (*da se*) (Dice bene Ernesto: di qua bisogna partire sollecitamente.) Ma il Conte perchè sta sempre d' appresso a voi? Perchè dopo desinare è restato qui? Perchè questa sera ritorna? Perchè domani, ha già detto, che verrà?

Eug. Sentite, caro Giacinto. Voi sapete che ogni donna ha necessità di qualcuno che la serva, e mia sorella vorrebbe che mi servisse il Conte.

Giac. (*sorpreso e melanconico*) Il Conte? Come! Il Conte? E voi lo accettereste? Ed io dovrei abbandonarvi nelle sue mani?

Eug. Ma non siete persuaso della mia saviezza? Vi replico che mi offendete.

Giac. Il ciel mi guardi d' offendervi. Ma alfine una giovine di quindici anni, come voi siete, non può sapersi regolare da se medesima, e non deve esporsi...

Eug. Ma io non sono poi tanto ragazza, ho ventidue anni.

Giac. (*con ammirazione*) Ventidue anni! Tre anni più di me! E perchè la signora Beatrice mi ha sempre detto, che ne avevate quindici?

Eug. Non so nulla di questo. Ma lasciatemi ritornare di là, che altrimenti facciamo cattiva figura. Sapete con quanti motteggi ci perseguiteranno nel rivederci?

Giac. Eugenia mia, a me non dà alcun fastidio l' esser motteggiato a riguardo vostro. (*la va trattenendo mentr' essa vorrebbe partire*) Fermatevi, sentite. Per amor mio non vi fate servir dal Conte.

Eug. Ma vi torno a dire, qualcuno mi deve servire; altrimenti sarei posta in ridicolo.

Giac. E per me non potreste sagrificarvi anche in questo? Alfine noi dobbiamo partir presto, sarebbe un ridicolo di pochi giorni.

Eug. (*ammirata*) Pochi giorni! Noi dobbiamo restar qui molto tempo. Mia sorella così mi dice.

Giac. A vostra sorella ho promesso di trattenermi un mese, e come ora dice...

Mar. (*sulla soglia di una porta*) Signora Eugenia siete aspettata. Tutto è pronto. Venite, venite, riserbate i tete a tete collo sposo per le ore notturne. (*si ritira*)

Eug. Lo vedete che ci burlano, lasciatemi andare. (*parte a forza*)

Giac. Voglio venire ancor io. (*parte*)

SCENA II.

Trivella, poi il conte Ottavio.

Tri. È già vinta la fortezza,
E Giannetta eccola qua. (*esce cantando*)
Pulito, pulito. E poi questa mattina me chiamavano mala lingua; perchè dicevo, che il Conte saria tornato al suo posto. La padroncina stava un poco peramplessa (1) prima di pranzo; ma poi mi pare ch' in tavola se sia resa.

Ott. Trivella ci è avanzato caffè? perchè io non l' ho avuto.

Tri. Niente affatto. Già sapete che la Padrona dà le tazze contate, e la vostra non ce la mette mai. Già lo farà con buona intenzione; non vorrà che perdiate il sonno.

Ott. Pazienza. Io sagrifico tutto alla prudenza. Tu, non è poi gran tempo, che sei in questa casa; ma che credi? Nei primi giorni dopo la morte di mio zio, anch' io contradicevo a Beatrice; perchè quando voglio, so anch' io mostrare i denti.

(1) Perplessa.

Tri. (*da se*) (Al ciarlatano.)

Ott. Ma poi coll' andare innanzi, vidi che non si facea altro che inquietudini, e mi attaccai alla prudenza, e a dir di sì a tutto; perchè questa benedetta donna è un poco pericolosa. È capace d' alzar le mani.

Tri. Ho capito. La prudenza è stata il vostro contraveleno alle bastonate. Ma bisogna che questa virtù l' insegnate al cognatuccio vostro; perchè questa mattina in tavola batteva amaro forte (1), e gli voglio avvisare, che quando vuol mozzicar qualche cosa, mozzichi li suoi fazzoletti, e non le salviette, che poi tocca a mia moglie il rinacciarle.

Ott. È vero veh! Giacinto stava molto inquieto, non ha mangiato quasi niente. È stato buono per me che gli ero vicino. Ma cosa aveva?

Tri. Era arrabbiato col Conte. Ma diamine faceva troppo lampante lo spasimato alla sposa.

Ott. E Giacinto si turba per questo? Se Eugenia va sulle tracce di mia moglie, avrà da turbarsi spesso.

SCENA III.

La contessa BEATRICE *e detti, poi* GIACINTO.

Beat. Signor Conte, ho piacere di trovarvi qui. Ora viene anche Giacinto. Bisogna che parliamo degl' interessi, che con lui si devono accomodare. Trivella, ritirati: anzi va' nella terza anticamera, e avverti Giacinto che qui l' attendo. (*Trivella parte*)

(1) Era turbato assai.

Che gran seccatore è colui! Dovea venirmi appresso, e non sa distaccarsi dalla moglie.

Ott. Signora Beatri... (*si riprende con fretta*) Signora Contessa. Che serve, che io resti qui? Negl'interessi di vostra sorella io non devo mischiarmi; la sua dote io non l' ho mai avuta in mani...

Beat. Non sapete quel che vi dite. Tutto sta mescolato nel vostro patrimonio. Non ostante in questo non dovreste contar nulla; ma per apparenza, perchè non istà bene che agisca una donna sola, ci dovete essere.

Giac. (*di mal umore*) Eccomi. Ma non avevate altr' ora per parlarmi!

Beat. E voi non avete tante altre ore per annojare la disgraziata mia sorella? Sedete (*tutti siedono*) È dovere, che si discorra degl' interessi. Io voglio che assolutamente si stipuli questa sera l'istromento della dote.

Giac. Dal canto mio son pronto quanto volete. Non promovevo io stesso questo discorso; perchè non sapevo quando vi fosse comodo il fare simile sborso. Parmi, che siano sei mila ducati.

Beat. Per l'appunto, e qui tutto è in ordine. È pronto il denaro, e sono pronte le stime di quello che vi do in robba. Ecco la nota delle gioje. Mille cinquecento ducati.

Giac. (*ammirato*) Tanto! Ma queste poi bisognerà che anch' io le faccia vedere ad un perito.

Beat. (*alterata*) Mi meraviglio di voi. Non son capace di alterar nulla. Le stime le ha fatte il miglior perito di Napoli. Non è vero, signor conte Ottavio! Ma che fate, che non parlate?

Ott. Sì signore. Il miglior perito di Napoli.

Beat. Andiamo innanzi. Mille ducati in biancherie. (*Giacinto va sempre facendo atti di dispiacere*) Cinquecento in veli, cappelli, cuffie, piume bellissime, e . . .

Giac. (*con risentimento*) Come? cinquecento ducati in queste bagatelle?

Beat. Signor sì. Si tratta, che sono tutte robbe di Francia, tutte robbe di ultimo gusto; e se vi avessi voluto mettere in conto le fatture, troppo saremmo andati più innanzi. Ma avete a far con persone discrete, che non badano al sottile. Vedete, non vi valuto neppure uno degli abiti vecchi che avea mia sorella, e dei nuovi, di quelli che si è fatta da un anno in qua; siccome non erano ancor pagati, perchè noi saldiamo i conti dei mercanti una volta l'anno; eccovi i conti originali, pagateli voi.

Giac. Ma Signora.

Beat. Se interrompiamo ad ogni parola, non la finiamo più. Non è vero, Signor conte Ottavio?

Ott. Sì signora. (Non la finiamo più.)

SCENA IV.

Eugenia, e detti.

Eug. Giacinto, Giacinto datemi la borsa dei denari. (*frettolosa*)

Giac. Perchè? dite? (*cercando per le tasche*)

Beat. Che domande importune! Datela, e non interrompiano i nostri affari.

Giac. Ma perchè? (*incerto colla borsa nelle mani*)

Eug. Datemela.

Beat. Quando la chiede, nè avrà bisogno.

Giac. (*confuso*) Eccola. (*dà la borsa*)

Eug. (*la prende con qualche rabbia, poi dice in fretta a Beatrice*) Il Marchese ha incominciato a tagliare con una fortuna terribile. In due tagli mi ha dato sette re contrarii. Ho perduto subito tutti i denari che avevo, voglio vedere di rifarmi con questi. (*parte*)

Giac. (*si move per seguirla*) Ma, Eugenia, uditemi...

Beat. (*lo ferma sulla sedia a forza*) Lasciatela andare; restate qui, terminiamo i nostri conti. Eravamo a tremila ducati. Per altri mille vi cedo un credito sopra monsieur le Marquis.

Giac. E quando me li pagherà?

Beat. Fra dieci anni senza frutti, così canta il suo obbligo, e questo è un credito sicurissimo, che si può spendere come una fede di credito. Non è vero, signor conte Ottavio?

Ott. Signora sì. Come una fede di credito. (*da se*) (Va, che stai fresco, te lo paga con un abbraccio.)

Giac. Per altro...

Beat. Tacete. Cinquecento ducati li ho già consegnati a persona di autorità, che fra poche settimane vi farò avere un diploma di Marchese, o di...

Giac. (*impaziente*) Ma signora...

Beat. Possibile, che non mi vogliate lasciare terminare? Trecento ducati vi consegnerò in effettive cento onze d'oro questa sera alla sottoscrizione dell'istromento, e degli altri mille duecento me ne farete quietanza; ma me li riterrò per compenso del mantenimento che darò a voi, ed a vostra moglie in mia casa per un anno. Io ci andrò a rimettere, che mi costerete ben altro che cento ducati al mese; ma per la sorella, per l'amor del proprio sangue si deve far di tutto.

Giac. (*con qualche caldo*) Signora Contessa, questo conto non mi va bene in veruna partita, e incominciando dall' ultima, un anno in Napoli io non posso, e non voglio trattenermi; i miei interessi mi richiamano alla patria, ed io non ho promesso di restar qui, che per un sol mese. Non è vero, signor conte Ottavio?

Ott. Signor sì. Un mese.

Beat. (*alterata*) Che ne sapete voi scimunito?

Ott. Perdonatemi. Credevo che aveste parlato voi.

Giac. Mi meraviglio! Come restar qui un anno? Se in questa casa non vi è neppure comodo, e noi occupiamo una stanza, che...

Beat. Di comodo ve n' è anche di troppo. Non è già necessario, che per l' avvenire voi dormiate con Eugenia. Essa passerà nella camera mia, e voi anderete di là a dormire con mio marito.

Giac. Già questo non va bene, e poi le altre partite...

Beat. (*con impeto e risoluzione*) Vanno tutte a meraviglia, e poi se non vi stanno bene, citatemi. Vi ho fatto forse qualche obbligo? Avete qualche scritto da mostrare? Tutto quello che faccio, nasce dall' amore che ho per la sorella, ed avete a fare con persone oneste, che sanno mantenere anche le mezze parole, benchè non abbian fatto contratto. Li seimila ducati vi ho dimostrato che ci sono. Il conto è chiarissimo. Le cento onze in contanti sono pronte. Questa sera si stipulerà l' istromento. (*si alza*) Conte, venite meco, che forse vi dovrò mandare con ambasciata dal calzolajo. (*parte*)

Ott. Eccomi. (*parte*)

Beat. (*torna*) Avvertite, Giacinto, quei conti che vi ho dati, pagateli subito, che io non voglio che i mercanti aspettino. Anzi guardate le somme, e

preparate il denaro; che lo passerete in mie mani. Pagherò io, vi leverò anche questo incomodo. (*parte*)

SCENA V.

Giacinto, poi Ernesto.

Giac. (*Confuso ed abbattuto*) Come! Che tradimento è questo! Così mi si cambiano i patti. Il Conte deve servire mia moglie; io non posso ritornare alla patria; la dote di sei mila ducati si riduce a cento onze.... Ma.... (*risoluto*) ricorrerò, mi si farà ragione.... (*confuso di nuovo*) Ma a chi ricorrere? Io non ho scritture, non....

Ern. Signor Giacinto, questa mattina la mala grazia della vostra cognata mi ha fatto dimenticare di consegnarvi alcune carte di premura, che il vostro buon padre lasciò in mie mani, quando assistei all'ultime sue liti. Eccovele (*gli dà alcune carte*)

Giac. (*le prende con estremo abbattimento, e dice*) Grazie dell' attenzione. Povero mio padre! Quanto fui felice finchè egli visse, ed allora non me ne avvedevo.

Ern. Signore, che avete che siete così turbato? Dov'è andata la vostra allegria? Questa mattina così ridente, ed oggi così mesto!

Giac. Questa mattina mi figuravo di seguitare ad essere sposo; mi avveggo che son divenuto marito. Non vi è persona al mondo più sfortunata, più desolata di me... (*smaniando*) Ajutatemi... Consigliatemi...

Ern. Ma sopra che?

Giac. Sulle mie disgrazie.

Ern. Ma io ora ho qualche fretta..

Giac. Venite per pietà nella mia camera; venite per un solo momento; udite lo stato miserabile, in cui mi trovo, ricordatevi dell' amicizia, che avete avuta per me, che avete avuta per mio padre che tanto più di me la meritava. Venite, vi faccio la strada. (*entra nella sua camera*)

Ern. (*si avvicina alla camera di Giacinto ed intanto n' esce Trivella con una scopetta in mano*) Povero giovine! Si accorge tardi del passo falso che ha fatto. Questa non era famiglia, con cui apparentarsi. (*entra in camera di Giacinto*)

SCENA VI.

Trivella, poi il Marchese.

Tri. Spolvereremo gli abiti un' altra volta. Il sor Giacinto vuole restar solo; si mette in congresso coll' Avvocato. Oh! Adesso sta fresco. Fra la moglie, la cognata, il servente, e il mozzorecchio gli faranno girar il capo davvero.

Mar. (*esce mettendo denari nella borsa e dice da se*) (Per un giochetto di dopo pranzo la cosa non è andata male. Cinquanta onze non sono una gran somma; ma non sono pas una piccola. Le dieci del Conte è vero, che non si riscuotono; ma quelle di Eugenia vengo di riporle nella borsa.)

Tri. (*da se*) Ha molto la faccia allegra; avrà pelato li pollastri.

Mar. (*da se*) (Bisognerà dare la sua metà a Beatrice. Quanto è incomoda questa società di gioco! Essa guadagna sulli miei sudori. Ma in questo momento potrei dare una piccola lezione a Giacinto.) Trivella, dov' è Giacinto? È nella sua camera?

Tri. Lustrissimo sì. Ma sta in congresso, in discorsi segreti con un amico suo, coll' avvocato Ernesto. Lo conosce?

Mar. Sì. Ma mi rincresce, che Giacinto si metta intorno questi uomini di legge. Sono persone, che ispirano melanconia, e Giacinto non ha bisogno di ne acquistare.

Tri. Signor Marchese mio, quando si piglia moglie, il bon umore va a spasso.

March. Credo, che in ciò non ti trompi, e per questo non voglio mi maritare giammai.

Tri. E farà molto bene; perchè se vale la regola, che chi la fa l'aspetta, dovrebbe essere voi signoria illustrissima un marito molto scontento.

Mar. Tu sei curioso, e credi il maggior pensiero del matrimonio quello, che io vorrei contare per il più piccolo. Le spese, che porta con se, la libertà...

SCENA VII.

Ernesto e detti.

Ern. (*Esce dalla camera di Giacinto dicendo verso la porta*) Non temete, all' imbrunire dell'aria io ritorno. Ma frattanto sollevatevi. (*vede il Marchese*) Servo signor Marchese.

Mar. Vostro umilissimo servitore.

Ern. (*da se*) (Pur se potessi restar qualche momento solo con costui, chi sa che non mi riuscisse di rilevare qualche cosa al mio proposito. Costui è il confidente di Beatrice.)

Tri. Signor Marchese, di là si giocherà più? Perchè vorrei andare a sbarazzare la camera.

Mar. Va pure, che non si gioca altro. (*Trivella parte*) (*da se*) (Eugenia non ha più denari.) Signor Ernesto, siete tornato in molto buona salute dal vostro viaggio. Me ne rallegro. Ma siete venuto a far visita al signor Giacinto? Conoscete lo sposino dell' amabile madama Eugenia?

Ern. Lo conosco pur troppo, e se io era di ritorno qualche giorno prima, non si sarebbe qualcuno abusato tanto della semplicità, e dell' inesperienza di questo povero giovinetto. (*da se*) (Vediamo se costui vuole intendermi.)

Mar. Veramente Giacinto era un poco tenero per si maritare; ma per altro ha avuta la sorte di tombare nelle mani di una sposa adorabile.

Ern. (*ironico*) E di una savia cognata. Ma, signor Marchese, leviamoci la maschera. So che il vostro consiglio in questa casa influisce non poco, e permettetemi che vi dica, che sono veramente scandalizzato, che si tenta d'ingannare così questo disgraziato ragazzo negl' interessi, e . . .

Mar. Io negl' interessi non mi mescolo punto.

Ern. E che si voglia a forza cavalier servente della sposa uno, che già fu suo amante da fanciulla; ve ne mescolate?

Mar. Questo poi arriva per mio consiglio, ed è in bona regola. Che una Sposa abbia un servente è necessario, ed è una fortuna, che si trovi qualche persona che sia già al fatto del core della signora. Credetemi, che nelle servitù i primi e gli ultimi momenti sono i più imbarazzanti. Eugenia è già familiarizzata col Conte, e questo va a risparmiarle ben delle pene.

Ern. (*da se*) (Che pensare iniquo!) Dunque sarete ancor voi quello, che consiglia che si sforzi Gia

cinto a restare in Napoli, e che gli si vieti anche di avere il letto comune colla Sposa?

Mar. Certamente. Eugenia è un astro che deve brillere nella capitale. E per la divisione del letto feci anch' io dividere Beatrice da Ottavio. Persuadetevi, amico, che lo stile di far dormire le mogli con i mariti è incomoda, e barbara invenzione dei tempi bassi.

Ern. (*da se*) (Perdo inutilmente il tempo con costui. Il persuaderlo è impossibile, e anzi meglio ajuterò Giacinto, se non mi rendo sospetto.) Signor Marchese, non fate conto delle mie parole; parlavo così per accademia. Sul matrimonio di Giacinto, avendolo trovato già fatto, io non devo interloquire, e son venuto a trovarlo col solo oggetto di rendergli alcune carte appartenenti alla sua famiglia, ch'erano in mie mani. Vi riverisco. (*parte*)

SCENA VIII.

Il Marchese, *poi* Eugenia *seguita dal conte* Guglielmo, *poi la contessa* Beatrice.

Mar. Questo legale ho piacere, che non assista Giacinto. Benchè non sia vecchio, ha tutta la ruvidezza del secolo passato. È di quella classe di uomini, che molti chiamano persone da bene; ma che io appello fasciosi, seccanti.

Con. (*trattenendo Eugenia*) Avete l' ali alli piedi ora che volete andare a rivedere questo vostro caro marito.

Eug. Ma poverino, è qualche tempo che non l' ho veduto, li ho levato il denaro . . . era così turbato . . .

Con. E vorrete andare a placarlo con due smorfie? Ingrata!

Beat. (*sulla porta*) Monsieur le Marquis venite di qua. Vi deggio dire qualche cosa in segreto. Si deve accomodare quel conto. (*parte*)

Mar. Eccomi, Madama, a ricevere l'onore dei vostri comandi. (*da se nel partire*) (È bene ampressata di dividere la vincita; teme, che la tenga tutta per me; come qualche altra volta è arrivato.) (*parte*)

SCENA IX.

Eugenia, il conte Guglielmo, la contessa Beatrice, poi Giacinto.

Con. No, cara Eugenia, non partite, trattenetevi un altro momento. Replicatemi, che non ostante che la tirannia del destino vi abbia a me rapita, il vostro core ancora è mio.

Eug. (*con agitazione*) Ma che vi giova che lo ripeta? Pur troppo non vorrei averlo mai detto! Alfine il povero mio marito...

Con. (*con rabbia e disprezzo*) Ed avrete sempre in bocca quest' odiatissimo nome? Chi è mai questo vostro marito, se non un tiranno che vi ha strappata dalle mie braccia? (*a queste parole Giacinto esce dalla sua camera, e si ferma indietro ascoltando*) Non è quello stesso Giacinto, i di cui schiocchi sentimenti espressi in quei ridicoli biglietti erano l'oggetto delle nostre risa quando dimorava in collegio? Si è forse egli cangiato?

Eug. (*confusa*) Ma, caro Conte, la sua mano...

Con. Ah! Vi siete lasciata acciecare dall' interesse.

Giac. (*freme indietro*)

Eug. Ogni fanciulla deve prendere uno stato, e voi non potevate sposarmi.

Con. (*la prende per la mano*) Pur troppo è vero per mia sfortuna! Cedo alla necessità, soffro che mi siate stata rapita; ma se non potete esser mia, amatemi almeno, cara, amatemi. Rispondete; perchè tacete, anima mia? (*con trasporto*)

Giac. (*da se*) (Non posso più resistere.) (*viene innanzi con impeto fra i due, che si lasciano le mani*) Via rispondetegli, signora Consorte. (*ironico*) È crudeltà il far languire più lungamente chi tanto pena per voi. (*all' arrivo di Giacinto Eugenia sarà restata attonita, e si sarà coperta gli occhi col fazzoletto, il Conte si sarà arretrato un poco sorpreso, ma frenando*)

Eug. (*da se*) (Oh Dio! Che rossore! Oh Dio! Son perduta.)

Giac. (*sempre con forza, e rapidità*) Rispondetegli, vi dico. Non accogliete così freddamente il cavaliere servente, che vi destina la germana, e che già da gran tempo il vostro core avea scelto per amante.

Con. (*con rabbia*) Signor Giacinto, con questa ironia voi insultate la vostra sposa, ed insultate anche me. Non dovevate ammogliarvi, se non conoscevate quella prudenza ch' è necessaria ad un marito.

Eug. (*confusa*) Giacinto... io poi... non ho detto...

Giac. (*con impeto*) Non avete detto quello che l' impeto della mia collera non vi ha lasciato campo di proferire. Avevo ben io ascoltato...

Con. Siete un incivile. Non si ascoltano di soppiatto i discorsi di una moglie onesta con un Cavaliere onorato.

Giac Voi siete un Cavaliere indegno, che tentate sedurre le spose altrui.

Con. (*con furia*) A me Cavaliere indegno? A me? Venite fuori di qua, e colla spada alla mano rendetemi soddisfazione di questa ingiuria.

Eug. (*si frappone agitata tra il marito ed il Conte*) Chetatevi... marito... Conte...

Giac. (*risoluto*) Verrò, verrò. Donna ingrata! Anche al pericolo della vita mi riduce la vostra infedeltà. Lasciatemi andare (*si stacca da Eugenia che vuol trattenerlo*)

Con. Venite subito fuori. (*si avvia per partire sempre in furia*)

Eug. (*va tentando inutilmente di trattenere il marito che si libera dalle sue mani*) Fermatevi, fermatevi. Oh Dio! Io muojo. (*sviene sopra una sedia*)

Con. (*si volta, resta commosso, e grida verso la scena*) Genti, ajuto, soccorso.

Giac. (*corre a soccorrer la moglie*) Signora Contessa, soccorso...

SCENA X.

La contessa Beatrice, *il* Marchese, *il conte* Ottavio, *e detti.*

Beat. (*Esce gridando*) Cos' è questo strepito? (*vede la sorella svenuta*) Eugenia. Oh Dio! Sorella che avete?

Mar. Eugenia è tombata in uno svenimento! Ecco il sanpareglie. (*cava una boccetta, e l' accosta al naso di Eugenia, Giacinto e Beatrice la vanno soccorrendo, il Conte freme in disparte*)

Beat. Ma che avvenne? Che avvenne?

Con. (*con rabbia*) Ciò ch' è accaduto lo saprete da questo vostro cognato senza creanza. Signor Giacin-

to, assistete vostra moglie, che in questi momenti dovete farlo; ma fra un'ora preparatevi a rendermi conto dell'insulto. Un mio servo vi porterà un biglietto, ove sarà notato il luogo, in cui vi attendo. (*parte furioso*)

Mar. (*sorpreso da se*) (Per Bacco! Un affare fra Giacinto, ed il Conte!)

Eug. (*torna in se*) Oh Dio!

Beat. Comincia a ritornare.

Mar. Se il mio sanpareglie è prodigioso.

Giac. Eugenia. (*la chiama con qualche passione, essa lo guarda stupida*)

Ott. (*sorpreso*) Che novità! Mia cognata è ammalata. Che abbiamo? Mal di stomaco? Bravo signor Giacinto.

Giac. State cheto.

Ott. (*al Marchese*) Ma cosa è?

Mar. Tacete voi.

Ott. Signora Contessa consorte, dite...

Beat. Andate via nojoso. Cara sorella, come vi sentite? Che male avete?

Eug. (*tornando bene in se*) Nulla. Il Conte dov' è? È andato via? Giacinto non partite, non vi movete di qua. (*con qualche affanno lo prende per mano*)

Giac. Non parto, non dubitate.

Eug. Andiamo nella mia camera, ho bisogno di riposo. Sostenetemi, che mi sento mancare. (*si alza a stento sostenuta dalla Contessa, e da Giacinto*)

Beat. Sorella non temete che son qua io.

Giac. Appoggiatevi sposa. (*da se*) (Qual combattimento ho nel core!) (*partono.*)

SCENA XI.

Il conte Ottavio, *il* Marchese, *poi la contessa* Beatrice.

Ott. Ma in somma, signor Marchese, io davvero non comprendo niente. Cosa fu? Cosa fu? Che mal' è? Mal di nove mesi?

Mar. Volete, che io vi dica quello che non so io medesimo. Eravamo nel momento di dividere con vostra moglie certo denaro, quando alcune grida improvvise ci hanno riscossi. Siamo accorsi precipitosamente, ed abbiamo trovato quello, che avete veduto anche voi.

Ott. Ma siete accorsi subito?

Mar. Figuratevi. Abbiamo fin lasciato l' oro sul tavolino.

Ott. (*da se*) (Per Bacco! Bella cosa sarebbe, se mi riuscisse di sgraffignare un' onza.) Signor Marchese, ecco mia moglie, che torna. Essa avrà capito tutto, ma io non mi curo di saper nulla; non sono curioso. (*parte*)

Beat. (*affannata*) Carissimo monsieur le Marquis. Ho saputa ogni cosa. Che asino è questo Giacinto! Povera me! In quali mani ho sagrificata la sorella! Ha avuto l' ardire costui di fermarsi a spiare i discorsi, che faceva il Conte con Eugenia, ed avendo udito qualch' espressione un poco tenera del Conte, si è fatto innanzi, e lo ha insultato.

Mar. Oh! Che impertinenza!

Beat. Il Conte vuole soddisfazione, ed ha disfidato Giacinto alla spada. (*affannata*) Vediamo di rimediare a questa rovina. Mi avesse a restar vedova

la sorella, dopo, che ho sudato tanto per maritarla. E quel ch' è peggio, l' istromento della dote non è ancor fatto. Non ho la quietanza di Giacinto. Non posso ripetere...

Mar. Tornate tranquilla madama. Si accomoderà tutto. Parlerò al Conte, e lo persuaderò.

Beat. Sì amico, mi fido di voi, mi raccomando a voi. Vi do carta bianca per qualunque accomodamento. Giacinto chiederà scusa.

Mar. Ma lo farà?

Beat. Lo farà sicuramente, e gl' insegnerò io ad ubbidire a quello sciocco insolente. Ma voi andate, non perdete tempo, che io voglio tornare ad ajutar la sorella. Addio. (*parte*.)

Mar. Da questo sinistro avvenimento io prevedo buone conseguenze. Giacinto acquisterà prudenza, perchè la paura rende i mariti prudentissimi, ed Eugenia mostra di voler divenire una bravissima moglie; giacchè comincia a si prevalere a tempo delle convulsioni, e degli svenimenti.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Ernesto, e Giacinto.

Ern. Ma la vostra consorte che dice? Come si difende?

Giac. Eugenia non ha potuto mai parlar meco a solo. Beatrice lo ha sempre ad essa impedito. A qualche mezza parola, che di nascosto le ho detto, non mi ha risposto, che con occhiate incerte, e confuse. Io forse... spero... (*agitato*) Ma sono inutili le mie speranze! Se Eugenia mi amasse, non avrebbe sofferte l'espressioni del Conte. Ah! Misero me!

Ern. Non vi abbattete così. Il vostro caso non è disperato. Voi siete un giovine non privo di avvenenza, ed Eugenia, ancorchè abbia finora amato un altro, può distaccarsene, e può conoscere il suo dovere. Non sarebbe la prima, che, cessati i cattivi esempj e le istigazioni cattive, ritornasse alla bona strada. La confusione che credete di rilevare in lei, la prendo per un buon segno: prova il rimorso del fallo, e questo rimorso è il primo passo verso l'emendazione. Vi contentate che io parli ad Eugenia?

Giac. Caro amico, è impossibile. Ora è in camera colla sorella, e si sta abbigliando; perchè dopo fatto l'istromento della dote, deve andare alla conversazione. Dove poi non lo so. Perchè prima che io la sposassi non usciva mai di casa la sera.

Ern. Ma voi anderete in sua compagnia?

Giac. La signora contessa Beatrice non vuole; dice, che non conviene; anzi mi ha detto, che vada pure a dormire a mio comodo con Ottavio; perchè la sposa tornerà tardi, e dormirà con lei.

Ern. (*con ironia*) E voi avete chinata la fronte?

Giac. Ma io che deggio fare? Sono confuso, sono costernato. Veggo la sposa malata, temo col contradirle, che il suo male si aggravi. La rabbia e l'amore mi combattono. Fosse almeno venuto il servo del Conte a dirmi dov'egli mi attende. Mi batterei, (*smaniando*) incontrerei facilmente la morte; ma finirebbero le mie angustie.

Ern. (*pensieroso*) Se i vostri mali deggiono finire colla morte che vi dà il Conte, saranno eterni. Sapete quel Zerbinotto quanto è più timido di voi?

Giac. Ah! Che io sono disperato! Io non resisto a tanto contrasto di affetti.

Ern. Giacinto mio, voi siete troppo giovine, troppo debole, troppo appassionato per conoscere, ciò che deve farsi in simili circostanze. Vi fidate di me? Siete pronto ad ubbidirmi? Se me lo promettete, io vi saprò trarre dalla ruina che vi sovrasta, e già ho mosso qualche passo per voi.

Giac. Amico, così voi poteste ajutarmi, come io sono pronto ad ubbidirvi qual figlio.

Ern. Dunque vi prendo in parola. Ubbiditemi, e sarete salvo. Dite, le vostre robbe le avete tutte qui?

Giac. Anzi le ho tutte all'albergo reale. Nella confusione di questo giorno non le ho fatte qua trasportare.

Ern. Avete denari?

Giac. Ho una cambiale, che può riscuotersi solo tra quindici giorni; ma altro denaro non ho: perchè

oggi mia moglie si è fatta dare la borsa, e non me l'ha più restituita, dicen lo che ha perdute le quaranta onze, che vi erano dentro. Altre trenta che ne avevo me le ha richieste per portarsele alla conversazione; anzi si lagna che non le basteranno; perchè nella casa, ove va, si gioca di grosso. Eugenia poi il genio del gioco lo ha acquistato in questo giorno. Fino a jeri mi dicea di non conoscere le carte.

Ern. (*ironico*) Povera innocentina! Ma se i denari vi mancano, è un male cui posso rimediare. Da voi voglio una sola cosa, ed è, che troviate un mezzo termine, col quale vi riesca di uscire di casa solo con vostra moglie in questa prima sera, innanzi che si stipuli il contratto della dote.

Giac. (*confuso*) Ma come deggio fare?... Io... io... non so... non so.

Ern. (*con impazienza*) Ma voi, ma voi in poche ore siete divenuto un altr' Ottavio. Aspettate. (*pensa*) Il mezzo termine ve lo suggerisco io. Dite che il Duca primo Ministro vi ha fatto sapere per mio mezzo, che vuole che in prima sera passiate meco da lui insieme colla vostra sposa, perchè vuol conoscerla. Non si stenterà a crederlo. Il Ministro era amico di vostro padre, e vi voleva bene quando eravate in Collegio. Voi già non l'avete veduto dopo la vostra venuta?

Giac. Non ho avuto tempo.

Ern. (*ironico*) Avete fatto bene a non frastornarvi dal grand' affare che dovevate concludere. Dunque, dite quel che io vi ho suggerito, e frattanto a qualunque cosa vi richiegga la sposa, o la cognata acconsentite pure, e purchè vi riesca di uscire solo colla moglie, accordate tutto.

Giac. Ma quando poi sono uscito colla sposa, cosa deggio fare?

Ern. Venite a casa mia col pretesto di levarmi, per condurmi con voi.

Giac. Ma poi cosa intendete di fare?

Ern. Non posso, e non voglio dirvelo. Ma l' aria comincia a imbrunire; io vado, voi ubbiditemi come avete promesso, e datevi coraggio. A tutto si rimedierà. Fra poco vi aspetto. (*parte*)

SCENA II.

Giacinto, poi Trivella.

Giac. Che mai va macchinando l' amico? Avessero ad accrescersi i disgusti con Eugenia, le inquietudini con Beatrice. (*pensieroso*)

Tri. (*ridendo*) Così, signor sposo, è finito presto carnevale. Mi ha ordinato la signora Contessa, che levi il letto da quella camera; perchè voi andate a dormì con Ottavio. Fate bene. Quell' uomo ha il fiato prudente; può essere che v' ammanzisca, che voi mi parete un poco fumantino. (1)

Giac. Che confidenza prendi con me? Birbante.

Tri. Non vi riscaldate. Che vi figurate, che adesso che siete marito abbia da seguità a darvi del lustrissimo? Quando vi do il trattamento che si dà al sor Ottavio, è tutto quello che posso fare. Vedete, in sala ci è il titolario manoscritto. Alla padrona, l' *Eccellenza* le feste e li giorni di conversazione, negli altri l' *Illustrissimo*. Al padrone poi, il *voi* quando siamo in casa, ed il *lei* quando ci è gente.

(1) Di naturale caldo, e risentito.

Giac. (*che stando pensieroso poco gli ha badato*) Levamiti d'attorno, che non do retta alle tue buffonerie. (*da se*) (Vediamo se posso persuadere mia moglie ad uscire meco sola. Mia cognata non dovrebbe opporsi, e potrò seguire il consiglio di Ernesto. Ma Ernesto poi che farà?) (*parte*)

SCENA III.

Trivella, poi il conte Ottavio, poi il Marchese.

Tri. Mi pare di stare alla caccia del toro; quando gli s'e tirata la corda per fermarlo, urla, salta per un poco, ma poi si ferma, e lo strascinano dove vonno.

Ott. Trivella mio, hai potuto sapere cosa sia stato l'intrigo di oggi, quando Eugenia è svenuta.

Tri. Non so niente. Io era in sala, e ho visto passare il sor Contino sbattendo li tacchi infuriato, e smoccolava (1) di buona grazia. Chi sa? Guerra fra cani.

Ott. Ma Eugenia perchè era svenuta?

Tri. E da capo. Non lo so, non lo so. Sarà stato un lanzo (2) per imbonì (3) il marito. Con voi, eh! non c'è stato bisogno di svenimenti. Vostra moglie v'ha convinto subito coll'olio dello scappellotto (4). Ma il signor Giacinto pure si farà, si farà bono.

(1) Giurava.
(2) Raggiro.
(3) Placare.
(4) Col menare le mani.

Mar. Addio mio caro conte Ottavio. Dov' è l' adorabile vostra metà?

Tri. (*da se*) (Poteva dire il suo tutto; perchè il padrone mi pare che s' avvicini al zero.)

Ott. La signora Contessa mia consorte sta in camera della sorella che si veste; se volete entrare, siete padrone.

Tri. Ma che dice? Farlo passare in camera della sposa, mentre se sta armando (1). Adesso vado io a chiamà la signora (*parte*)

Ott. Giacchè, signor Marchese, ora mia moglie non ci sente, e so che oggi voi avete vinto, mi potreste favorire quei pochi carlini.

Mar. Bravo Conte! Bravo! (*con affettazione*) Quanto riuscite bene nel badinaggio! Vi piace di scherzare, e lo fate di buon tono. Voi per altro siete persuaso che questa mattina è restata saldata la partita. Siamo pace, siamo pace mio caro. (*lo abbraccia*)

Ott. Lasciatemi stare. (*da se*) (Se questi abbracci per lui sono moneta, non vorrei, se ne ricevo tanti, dovergli rifare il resto.)

Mar. Io vi porto un' ottima novella. Ho tolto di angustia la vostra casa.

Ott. Che avete pagata la scuffiara di Beatrice?

Mar. Altra cosa, altra cosa. Ho accomodato.

(1) Abbigliando.

SCENA IV.

La contessa BEATRICE, TRIVELLA *che la segue, e passa senza parlare, e poi torna, e detti.*

Beat. Così, Monsieur le Marquis, che nuove mi portate? (*con ansietà*)

Mar. Eccellenti, eccellenti. Vengo per vi consolare...

Ott. Via diteci cosa è...

Beat. Partite voi, che non dovete ascoltare i nostri discorsi.

Ott. (*da se*) (Questo è troppo. Ma sarà prudenza l'andarsene.) Vi saluto signor Marchese. (*parte*)

Mar. Vengo di arrangiare tutto.

Beat. Sediamo. (*siedono*)

Tri. (*entra, distribuisce dei lumi per la camera, e parte*)

Mar. Ho trovato il Conte l'uomo più discreto del mondo. Perchè, vedete signora, Giacinto gli ha fatto un affronto terribile, un' azione che merita un colpo di spada nel core. Che vi pare! Un marito avere l'ardire di ascoltare le declarazioni amorose che fa un servente alla moglie, e di più aver la temerità de le interrompere?

Beat. Già è stata colpa di quella sciocca di mia sorella, che appena veduto il marito, non dovea lasciarlo parlare, dovea scacciarlo. A me non sarebbe seguita cosa simile; ma colei è una sciocca.

Mar. Madama Eugenia non ha pas ancora il vostro coraggio, e forse Giacinto non ha il core tanto morbido, quanto il vostro conte Ottavio. Ma udite, il trattato di pace che ho stabilito. Vi assicuro

che ne sono orgoglioso. Vado a farlo inserire nelle pubbliche gazzette; perch' è un accomodamento decoroso molto anche per Giacinto.

Beat. Non può essere che una cosa ottima, quando è fatta da voi. Via ditelo.

Mar. Giacinto dimanderà perdono a sua moglie in presenza di tutti noi, e le bagerà la mano; poi si rivolgerà al Conte, e lo incomincierà a pregare di scusare l' errore comesso. Io allora troncherò, e così non si parlerà più di altro.

Beat. In verità il Conte è assai compiacente; si contenta di molto poco.

Mar. Dolcemente, dolcemente. Questa è la soddisfazione pubblica; le condizioni private poi sono queste. Che il Conte debba servire Eugenia in tutto il tempo che resterà in Napoli, ed il marito debba lo garantire nella sua pazzia. Che qualunque volta Eugenia sortirà di casa col Conte, Giacinto non debba andare in lor compagnia. Finalmente, che quando il Conte voglia occupare un coperto alla vostra tavola, per questi primi giorni Giacinto si contenti di andare a desinare altrove; in seguito poi potrà restarci, purchè si regoli con prudenza.

Beat. Bravissimo. Non si può negare che il mio caro monsieur le Marquis sia adattatissimo per trattare gli affari. Non vi dubitate, che ne uscirete con onore. Giacinto si è reso molto docile. Pochi momenti indietro ha parlato alla moglie, ed a me con somma umiltà. Per Bacco! Ha incominciato a temere la mia collera.

Mar. Madama, voi siete una Giunone imperiosa che può far tremare il Cielo. Ma vogliamo comunicare a Giacinto l' accomodamento?

Beat. È inutile. Egli in questo punto mi ha promesso di eseguir ciecamente ciò che voi avrete stabilito, ed io approvato. Ora deve uscire colla sposa; al suo ritorno....

Mar. (*sorpreso*) Colla sposa! Madama, che facciamo? Il Conte se ne avesse da offendere?

Beat. Non se ne può offendere. Il Duca primo Ministro ha fatto sapere a Giacinto, che fra momenti ha piacere di vederlo unitamente ad Eugenia. Già questa è un' attenzione che usa il Ministro a riguardo della mia casa.

Mar. (*dopo aver pensato un poco*) Via come si tratta di una di queste visite di formalità, può andare, può andare la sposa col marito, senza che il mio accomodamento ne soffra lesione.

Beat. Venite nella mia camera. Quando ritornano gli sposi si deve stringere l' affare della dote. Ho bisogno da voi di una tal carta, di una cosa da nulla. Venite, venite meco. Voglio che vediate, se ho disposte bene le cose.

Mar. Non può essere che a meraviglia disposto, e iò ch' è disposto da voi. (*partono*)

SCENA V.

Eugenia, Giacinto, poi Trivella.

Eug. Mia sorella va in camera sua col Marchese, non serve che andiamo a salutarla. Già mi ha veduta vestita, e dice che tutto va bene. La carrozza è ancor giunta?

Giac. (*sempre mesto, ma affettando tranquillità*) Non hanno avvertito.

Eug. Ma voi però non siete tranquillo; fingete di esserlo, ma covate qualche cosa dentro di voi. Non siete convinto delle vostre storture?

Giac. No, cara sposa, son tranquillo. Mi rincresce solo, che pel disturbo sofferto voi vi sentirete incomodata.

Eug. Questo è nulla. Ma veramente, più Beatrice mi ha fatto riflettere all'accaduto, più conosco quanto mi avete offesa.

Giac. E vostra sorella ha tornato a parlarvi di questo? Vi ha parlato contro di me?

Eug. Se dassi orecchio intieramente ai suoi consigli, voi non ci guadagnereste molto. Basta, vi voglio bene, e vi perdono.

Giac. (*con passione*) Mi volete bene? Ma il Conte?

Eug. Non incominciate ad annojonarmi col Conte. Sentite. Io mi persuado che il Marchese lo avrà placato, e lo sapremo al nostro ritorno. Ma, se prima che seguisse la scena di quest'oggi, io era titubante a riceverlo per servente; ora mi si rende un dovere il farlo. Questa sera, se il Conte viene, voglio che mi serva alla conversazione. Così sarà riparato almeno il mio decoro, ed anche il vostro, se mai si fosse risaputo quanto avete imprudentemente operato. Assolutamente, assolutamente il Conte deve servirmi alla conversazione.

Giac. Ma a queste conversazioni voi prima non ci andavate.

Eug. Oh! Che noja. Vorreste impedirmi anche questo? Non dovrò ballare?

Giac. Che! ballate voi? E mi dicevate di non saperlo fare. So ballare anch' io, e . . .

Eug. E me ne rallegro. Ma non avrete la pretensione di ballare con me. Io ballo col Conte.

Giac. Anche questo col Conte?

Eug. Finiamola con queste sofisticherie.

Tri. Lustrissima, la carrozza è in ordine. (*resta indietro disponendo alcune sedie*)

Eug. Andiamo, andiamo. Ernesto non è lungi di abitazione, nè il palazzo del Ministro è molto distante, dunque il viaggio non slungherà molto questa visita di formalità. Bisogna che io mi sbrighi; altrimenti mi tocca andare alla conversazione troppo tardi e gli ufficiali Moscoviti si sono già ritirati alle navi.

Giac. Che conoscete dei Moscoviti?

Eug. Molti, e poi vi dev' essere il conte Mezzericoff, che ha incominciato ad insegnarmi la lingua francese, e voglio che termini la sua lezione. Voglio essere una scolara, che gli faccia onore.

Giac. Vi pare! Imparare il francese da un ufficiale! Ve lo insegnerò io.

Eug. (*ridendo*) Oh! Vorreste esser pure il caro maestrino. Andiamo, andiamo che si fa tardi. (*parte*)

Giac. Io so poco fingere. Ogni momento trovo nuove occasioni di disgusto, e di rammarico. Ho ubbidito ad Ernesto. Ma Ernesto qual rimedio porterà a tanti mali? (*parte*)

SCENA VI.

Trivella, poi un Servo che non parla, poi il conte Ottavio.

Tri. Pasquino. (*viene il servo*) Metti qui quel tavolino, (*il servo eseguisce*) qui la scrivania, e bada che ci sia inchiostro nel calamaro. Metti car-

ta assai; perchè li notari scrivono largo, che son pagati a facciate. Hai inteso? Tu, ed io dovremo far da testimonj. Va in sala, ma non ti perdere. (*il servo parte*)

Ott. Trivella, che voglion dire questi preparativi! Invece del bisognevole per giocare, tu ammannisci gli arnesi per iscrivere. Qual novità?

Tri. Ma che non sapete, che questa sera si darà l'ultima stretta al negozio? Naturalmente vi sottoscriverete voi pure.

Ott. Ah! Si fa l'istromento della dote? Io davvero la faceva grossa. Uscivo di casa, perchè credevo che non si stipulasse più. Questa mattina Giacinto era molto malcontento delle proposizioni di mia moglie.

Tri. Questo che importa? Mi pare che alla sua scontentezza ci si badi poco, e si tiri via. S'è lecito, quanta è la dote?

Ott. Seimila ducati. Ma non tutto denaro, robba, gioje, crediti . . .

Tri. Già si sa. Li quattrini saranno tutti insieme seicento ducati.

Ott. Non mi pare tanto. Anzi no sicuramente, sono trecento soli.

Tri. Benissimo. La regola generale è che della dote che si promette, se ne dà un dieci per cento; ma la signora Beatrice ha trovata l'eccezione; dà un cinque solo. E voi aveste lo stesso trattamento?

Ott. Io ebbi seimila ducati; perchè quando mi ammogliai eran vivi il padre di Beatrice, e mio zio. Ah! Se mio zio non moriva dopo poco tempo, le cose non andavan così. Pover' uomo! Nella sua malattia, finchè potè parlare, mi ripetè sempre. L'unico mio dispiacere è di lasciarvi tanto presto solo, e libero

di voi. Avvertite, che il vostro naturale è troppo freddo. Non vi lasciate prendere sopra vento dalla moglie.

Tri. Era omo di naso lungo questo vostro signor zio bona memoria. Ma l' avete ubbidito male.

Ott. Ubbidito male, ubbidito male. La prudenza mi ha fatto regolare diversamente. Lasciamo questo discorso. Io dunque dovrò sottoscrivermi, e non mi son preparato. Bisognerà farlo all' improvviso.

Tri. (*ridendo*) E sarà una bella forza! Ma (*osserva nel calamajo*) quanto è mammalucco quel Pasquino! Quanto è bestia! Gli ho detto, che badasse, che non mancasse l' inchiostro, e il calamaro è pieno di muffa. Si vede che la Signora Eugenia da otto giorni non teneva più carteggi. Domani non ci sarà più muffa. Signor padrone con bona licenza. (*parte*)

Ott. Diavolo maledetto! Potessi sapere a qual ora si stipulerà. Vorrei prima passare al caffè ad impiegare una porzione dell' onza che mi è riuscito prendere oggi nella buglia. Ne venissero spesso di questi svenimenti! Però sarà meglio trattenersi in casa; si avesse a fare a qualche inquietudine colla Contessa. Ma eccola col Marchese. Il ritirarsi è prudenza, altrimenti mi scaccia. (*parte*)

SCENA VII.

La contessa Beatrice, *il* Marchese, *poi* Trivella, *poi il conte* Guglielmo.

Mar. Madama, voi avete uno spirito di calculo che potreste essere un ministro di finanze. Voi avete conteggiato a meraviglia la dote della germana.

Ma per altro quella mia obbligazione di mille ducati non potrebbe si epargnare? A cosa serve questo finto giro, questo mio debito imaginario?

Beat. Ma siete pur seccante con tante repliche. Vi dico di nuovo che mio marito vi farà un contr' obbligo.

Mar. Vostro marito? Ma se vostro marito si è prevalso nelle sue occorrenze di questo denaro, e n' è debitore; perchè non ne fa egli stesso una obbligazione al bel fratello? Madama, bisogna esser sinceri, e viviamo in un secolo illuminato, in cui i debiti non fanno onta.

Beat. (*con qualche impeto*) Ma non mi sembra poi che voi dobbiate fare tante difficoltà, e che una finezza sì picciola debba essermi negata da voi, che alfine...

Mar. Non vi adirate Madama, sono pronto ai vostri voleri. (*da se*) (Dopo che costei mi dà da vivere, non le posso contrastare. Vi sono dieci anni di tempo, e poi il conte Ottavio mi fa il contr' obbligo.)

Tri. (*riporta il calamajo al suo luogo*) Lustrissima viene il signor conte Guglielmo, ed in anticamera ci è il signor Fulsini il notaro, che aspetta. (*parte*)

Con. Felice notte. (*non vedendo Eugenia fa un poco di arresto*)

Mar. Addio mio caro.

Con. La signora Eugenia non è qui? È forse ancora incomodata?

Beat. Eugenia è uscita di casa con suo marito.

Con. (*alterato*) Con suo marito? Come signor Marchese, i nostri patti...

Mar. Pace, pace. Non montate in collera. Eugenia è dovuta andare per una visita di formalità dal pri-

mo Ministro, ed ha in conseguenza condotto il marito per etichetta. È stato un colpo di necessità, non di volontà. Ma tutt' a l' ora va a tornare, e poi potrete andare con lei alla conversazione.

Con. (*turbato*) Che andasse unitamente al marito per questa visita era giusto, ma per altro mi si poteva far sapere. Signora Contessa, eseguiamo gl' impegni con esattezza; perchè io a riguardo vostro, e dell' amico Marchese ho fatto un gran sagrificio. Le mie intenzioni erano di far terminare un matrimonio in una tragedia.

Beat. Signor Conte, vi accerto che sono mortificatissima per l' accaduto. Ma non temete di cosa simile all' avvenire. I patti fatti col Marchese saranno scrupolosamente osservati.

Con. (*con rabbia*) Altrimenti non assicuro l' impertinente Giacinto dagl' impeti del mio sdegno.

Mar. (*da se.*) (Io poi non saprei decidere quanto siano eseguibili queste minacce del Conte. Il amore è rivale di Giaginto, ma nel timore lo credo fratello.)

Con. Ed è molto, che sono partiti? Potevate pure avvisarmi, che anch' io poteva andare in lor compagnia. Sono cognito al Duca. Più ci penso, meno mi piace questa mancanza ai patti così sul bel principio, e se mai si pretendesse di seguitare...

Mar. Ma non dubitate, quando io ci sono in mezzo. Sono stato mediatore in quattroventi affari di galanteria, e tutti hanno avuto ottimo fine. I mariti italiani però sono un poco impertinenti.

Con. E per questa ragione sarebbe bene con qualche esempio tragico d' intimorirli.

Beat. Per amor del cielo, non ci auguriamo che ciò segua in questa casa.

Mar. Io poi non amo questi rimedj violenti. Bisognerebbe piuttosto, che i mariti prendessero una idea più giusta dei loro diritti, che per pregiudizio di educazione vogliono credere più estesi di quello che realmente sono. La via della persuasione sarebbe la migliore, ed un autore illuminato, che...

SCENA ULTIMA.

Trivella, poi Ernesto, poi il conte Ottavio, e detti.

Tri. Il signor avvocato Ernesto è in anticamera.

Beat. Passi (*Trivella parte*) Questi è andato dal Ministro cogli sposi; mentr' ei torna, tornano anch' essi, e lo sciocco Trivella che lo ha veduto venire innanzi, lo ha creduto solo.

Con. Se l' Avvocato è andato con loro, ci potevo andare anche io. Questa è un' offesa.

Mar. Ma questa sera siete montato a puntigli.

Ern. Felice notte a questa compagnia. (*tutti salutano*)

Beat. E gli sposi non sono tornati con voi? Perchè?

Ern. (*sorridendo*) Perchè non possono farlo. Ma di loro vi reco ottime nuove.

Con. (*con premura*) E dove sono?

Mar. Quale impedimento gli arresta?

Ott. Signora Contessa consorte, domanda il Notajo, se ora ch' è entrato l' Avvocato, può entrare anch' esso?

Beat. Oibò, non è tempo, e voi ritiratevi.

Ern. Anzi no, fermatevi, ch' è giusto che ascoltiate anche voi una cosa che dovria interessarvi. Signori, Giacinto e la sposa non porranno più piede in questa casa. Ora sono in casa mia, ed al levare del

sole partiranno per Benevento. (*tutti danno segni di sorpresa.*)

Beat. Come! Qual tradimento! Andiamo a riprender Eugenia, andiamo a...

Ern. Signora, non vi movete (*cava una carta.*) Ecco un ordine del primo Ministro, che vieta a tutti voi di accostarvi al luogo, ove sono gli sposi.

Con. Possibile!

Ott. (*da se*) (Tornerò a dormir solo.)

Mar. Eh! Che voi badinate!

Ern. Non ischerzo, signori, non ischerzo. (*Beatrice intanto smania*) È stanco il signor Giacinto delle soverchierie, che qui ricevea, ha trovato in me chi per lui ha saputo ricorrere...

Beat. (*agitata*) Una violenza simile! Rapirmi una sorella!

Con. (*fremendo*) Vedete, signor Marchese, come sono schernito e tradito.

Mar. Se voi avevate tuato Giacinto sul momento, questo non vi arrivava.

Ern. Signora Beatrice, non rapisce chi conduce una moglie in luogo di sicurezza, ove possa vivere con quella pace che il cielo e la società esigono che regni fra i conjugati.

Ott. (*da se*) (Ah! Perchè non ho avuto un avvocato amico ancor io? Mi avrebbe assistito meglio della prudenza.)

Ern. Per quello riguarda gl' interessi e la dote...

Beat. Dopo questo inganno non voglio udir parlare di dote. A Giacinto non ho fatto verun obbligo, e non voglio dargli nulla.

Ern. Giacinto avrà la dote che ad Eugenia lasciò suo padre, nè per conseguirla ha bisogno di vostri obblighi, o di vostre promesse. Anche per quest' og-

getto questo foglio mi autorizza ad agire; come comanda a voi che nell'istante mi si consegnino tutte le robbe di Eugenia.

Beat. Voglio ricorrere, voglio essere udita dal Ministro.

Ern. Vi consiglio a non mover passo. Il Duca primo Ministro nell'essere informato dei mali trattamenti usati con Giacinto, ha dovuto ben venire al giorno della vostra pessima condotta e delle dissipazioni vostre, di cui avea già qualche sentore. Anche a queste troverà riparo, e con vostro dispiacere; come saranno poco contenti i pessimi consiglieri ed amici che avete intorno. Ma a miglior tempo, e da altri saprete il vostro destino; giacchè il mio impegno non è stato finora diretto al vostro castigo, ma solo a salvare un Giovinetto innocente e inesperto dalle mani di chi voleva rapirgli e la robba e il cuore della sposa; onde ha dovuto il meschino passare sì amaramente il secondo giorno del matrimonio.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL
CORTIGIANO ONESTO
OVVERO
I CAMBIAMENTI DI UN GIORNO

COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI

Don FLAMINIO *Governatore della Città.*

Donna AURELIA *vedova sorella del*

Capitano ANSELMO.

Il cavalier ERNESTO.

Il conte ROCCA.

GUGLIELMO *segretario del Governatore.*

Il MARESCIALLO *Primo Ministro del Regno.*

RICCARDO.

FABIO *maestro di casa del Governatore.*

VOLPINO *cameriere di donna Aurelia.*

Servi che non parlano.

L' Azione segue in una Città capo di provincia governata da un militare.

IL
CORTIGIANO ONESTO
OVVERO
I CAMBIAMENTI DI UN GIORNO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera nel Palazzo del Governatore.

Il conte Rocca, Guglielmo, *poi* Fabio.

Roc. Come! Si aprono i dispacci, e voi siete qui? Un Segretario non esser presente all' apertura delle lettere! Il Governatore fa poco conto di voi. (*seduto*)

Gug. Sua Eccellenza crederà di non aver bisogno di me. Io non sono una persona necessaria, e chi serve deve obbedire quando è comandato, e tacere quando vede che chi comanda non vuol prevalersi della sua opera. (*in piedi*)

Roc. Voi parlate prudentemente. Ma con me è vano che facciate arcani. Voi non godete più la grazia di don Flaminio. Scusate, non vi offendete se dico questo.

Gug. Signore, non mi spiace punto che diciate, che io non godo la grazia del mio padrone, mi spiacerebbe al sommo se diceste che non la merito.

Roc. Ottima è la vostra risposta. Per altro io vi parlo con ischiettezza, voi vi siete posto in un brutto impegno. Che vi pare? Mostrarvi contrario ad una passione che nel vostro padrone è così dichiarata, è un tratto di somma imprudenza. Pure è un pezzo che siete in questa Corte, e cadete in un errore che non lo commetterebbe un bambino.

Gug. Ed un onest' uomo lo commette. Il mio padrone può disporre del suo core, ed io non devo oppormigli: ma devo bensì fargli fronte, quando per un trasporto di amore gli veggo mettere al rischio la propria fortuna, l'onore, e tutti i frutti di una condotta tenuta per tanti anni. Io conosco il suo carattere, buono, eccellente, ma violento troppo negli affetti; perciò tremai dal primo punto, che lo vidi caduto nella rete. Oh Dio! in qual rete un uomo così savio!

Roc. Via, voglio concedervi che non doveste approvare questa sua servitù; ma vi è differenza fra il disapprovare, ed il mostrarsi così apertamente nemico. Perchè prender voi partito a favor dei nimici di donna Aurelia? Perchè procurare voi stesso così sollecita la liberazione del marchese Ottavio?

Gug. Volesse il cielo, che mi fosse riuscito d' impedirne l'arresto. Ma io non mi trovai a quel momento; e voi, signore, che vi ci trovaste, non aveste quel coraggio che io avrei avuto. E pare a voi giusto, che un Cavaliere di primo rango, come il Marchese insultato da un servo vile di donna Aurelia, perchè lo sgrida, perchè lo minaccia, debba soggiacere ad un arresto? Ah! signor Conte, mi trema il core.

Oggi cadono le risposte alle lettere che portarono questa nuova alla Corte. Chi sa in quei dispacci, che ora apre il Governatore, chi sa cosa si contiene contro di lui? Chi sa cosa avrà ottenuto il Marchese, che partì subito per la capitale?

Roc. Per dirvi il vero la mia visita di questa mane è mossa un poco dalla curiosità. Per la città si fanno molti discorsi.

Fab. (*passa*)

Gug. Signor Fabio, sua Eccellenza vuol nulla da me?

Fab. Niente, che io sappia, e credo che assolutamente non possa aver bisogno di lei questa mattina. Ho ordine di spedire questo biglietto a donna Aurelia, che qui si attende a bever la cioccolata. Dunque non si dovrà parlar altro di affari. M' inchino. (*saluta e parte*)

Roc. Buone nuove. Come si pensa a galanterie, è segno che non vi sono guai. Ma ditemi, questa non è la mattina ch' egli avea destinata per udire i ricorsi?

Gug. Lo è... ma... forse oggi... non vi sarà...

Roc. Non mendicate scuse. Son uomo di mondo, e so che certi impegni rovesciano li più belli sistemi.

Gug. Ma il mio padrone non manca ai suoi doveri.

SCENA II.

Don Flaminio, *e detti.*

Roc. Avete sbrigato i vostri dispacci? Capperi! Vi han trattenuto un pezzo. Grandi affari!

Flam. Addio amico. Veramente le lettere di oggi sono state ben lunghe. Segretario, date ordine che si licenzi l' anticamera, che oggi non voglio sentire alcuno.

Gug. Ma Eccellenza, se si ricorda, deve tornar precisamente questa mane quella vedova miserabile che domanda a quel ricco cognato gli alimenti per i sei piccioli figli, che....

Flam. Eccoci alle vostre solite seccature. Che ritorni.

Gug. Ma Eccellenza perdoni: si tratta di vitto, e questa disgraziata famiglia intanto...

Flam. Ho capito, non la finiamo più. (*cava la borsa.*) Eccovi due doppie. Datele ad essa per limosina. Con queste può vivere qualche giorno, poi si provvederà.

Gug. Obbedisco. (*s' incammina per partire*)

Flam. Non uscite di casa, che in un momento libero deggio parlarvi.

Gug. (*s' inchina e parte*)

SCENA III.

Don Flaminio, *ed il conte* Rocca.

Roc. Che belle nuove abbiamo dalla Capitale?

Flam. Bella interrogazione misteriosa! Credete forse che non ne penetri il fondo? Comprendo, perchè siete venuto. Eravate anche voi nel numero di coloro che aspettavano che la Corte prendesse qualche gran risoluzione a favore del marchese Ottavio. Eh! Figuriamoci se vi siete confermato in questa opinione, avendo parlato finora con quel padre de' dubbii del mio Segretario.

Roc. No, no. Io non temevo questo, ma faceansi dei discorsi, parea che si dubitasse, si temesse...

Flam. Via, via sono finiti i dubbii, sono svaniti i timori. Lo credereste? Nei dispacci nè anche mi se ne fa menzione di questa faccenda. Sarebbe stata

pur bella che avessi dovuto lasciare impunito chi insulta una dama ch'io servo.

Roc. Cioè il lacchè della dama.

Flam. Il lacchè, il lacchè. Dice benissimo donna Aurelia: chi insulta la livrea, insulta il padrone. Ma parliamo d'altro, che so bene, che anche voi in questo affare siete stato di dubbio partito, e in quella sera stessa non parlavate, facevate sembiante di non udire. Parliamo d'altro; voglio darvi una gran nuova; avremo qui fra ore il primo Ministro.

Roc. Chi! Il Maresciallo? E per qual cagione?

Flam. Se volessi rispondervi in tuono politico, vi direi, che la cagione la so, e non posso palesarla; ma schiettamente vi confesso che non la so. Egli veramente deve ora fare il giro delle provincie per l'esecuzion dei nuovi sistemi, e voglio lusingarmi, che stante la nostra grande amicizia, lo incominci di qui per rivedermi più presto.

Roc. E voi non vi allestite per andargli incontro?

Flam. No. Mi proibisce espressamente di farlo, perch'è incerto dell'ora in cui possa giungere, e poi la nostra confidenza non esige etichetta: siamo stati educati insieme.

Roc. (*da se*) (Questa nuova voglio darla io il primo per la città.) Signor Governatore, vi voglio lasciare, ho qualche faccenda. (*s'alza*)

Flam. No. Trattenetevi a bere la cioccolata. Verrà donna Aurelia.

Roc. Davvero non posso.

Flam. Servitevi come vi aggrada. Nel passare per l'anticamera favorite dire che avvisino il Segretario che venga qui.

Roc. Vi servo. A rivederci. Tornerò oggi a salutare il Maresciallo. (*parte*)

SCENA IV.

Don Flaminio, *poi* Guglielmo, *poi* Fabio.

Flam. (*Pensieroso*) Pure nell' allontanare da me Guglielmo, parmi di sentire un interno rammarico. Ma io non gli sono ingrato... gli procuro un vantaggio. Poi donna Aurelia non lo può soffrire, su questo punto è implacabile. Non l' ho veduta mai assalita da convulsioni sì fiere, come quando le negai di licenziarlo.

Gug. Cosa mi comanda vostr' Eccellenza?

Flam. Guglielmo, voi sono quindici anni che siete meco. È vero! È un bel lasso di tempo quindici anni!

Gug. Ed è una bella riprova della bontà di vostr' Eccellenza avermi sì lungamente sofferto.

Flam. E voi da me non avete avuto alcun premio?

Gug. Finchè le mie fatiche le sono state gradite, sono stato premiato abbastanza.

Flam. No. Voi meritate moltissimo; e l' assister me vi dà poco utile, è quel ch' è peggio, non vi apre strada ad avanzamenti maggiori. Io ho pensato a voi seriamente, io ho a favor vostro impegnati i primi soggetti della Corte, e voi siete accettato per Segretario del maggiordomo Reale. Da qualche tempo ordivo questo maneggio, ma colla lettera di questa mane, ho ricevuta la nuova della conclusione. Vi potevate aspettare sì bella fortuna? Più presto andrete ad occupare il vostro posto, più farete cosa grata al vostro nuovo padrone.

Gug. (*fino al principio di questo discorso si è turbato e poi abbassando gli occhi tace*)

Flam. (*dopo qualche pausa*) Ma perchè tacete?

Gug. Eccellenza, so che devo ringraziarla della somma bontà colla quale s' interessa pe' miei vantaggi. Non sono ingrato... ma...

Flam. (*sorpreso*) Ma quali dubbii son questi? Esitate forse...

Gug. (*con fermezza*) Non esito punto, son risoluto. L' impiego che mi offre, non è per me.

Flam. (*più sorpreso*) Come?

Gug. Permetta Eccellenza che le spieghi i miei sentimenti. Sì ricordi, la condizione della mia nascita non pareva che mi destinasse a servire. Le angustie della famiglia mi fecero abbracciare il servigio di vostr' Eccellenza, e per l' affabilità, l' indulgenza verso i miei difetti, che in lei trovai, mi si rese tanto dolce il servire, che quando cinque anni indietro un picciolo cambiamento di fortuna mi assicurò una onesta sussistenza, senza trarla dal servire, non volli perciò lasciare l' Eccellenza vostra. Dunque io servo finchè ella è il mio padrone, ma quando devo cangiare...

Flam. (*turbato*) Ma gli avanzamenti, ma le speranze...

Gug. (*con forza ed afflizione*) E quali speranze si possono formare in una Corte? L' uniche che avrebbero potuto lusingarmi, sarebbero state l' amore, l' attaccamento di un padron riconoscente. Ma queste come formarle, se dopo quindici anni...

Flam. (*agitato*) Vorreste dunque tacciarmi d' ingrato quando vi procuro un bene?

Gug. Non sono tanto ardito? ma questo per me non è un bene, onde mi lasci in libertà di rinunciarlo.

Flam. (*confuso*) Ma io... ma come... adesso mi trovo già...

Gug. Non si agiti, non si turbi Eccellenza. Comprendo tutto, ed a tutto vi è rimedio. Donna Aurelia le avrà già trovato un nuovo Segretario. Venga pure al suo impiego, glie lo cederò volontieri piuttosto che vedere angustiata l' Eccellenza vostra. Venga, venga, vi sarà almeno con chi confidare l' apertura dei dispacci.

Flam. Veramente già mi trovo in parola.

Gug. E deve mantenerla.

Flam. Non avrei mai creduto che rinunciaste.

Gug. (*sospira*) Ah! Pur troppo accade ciò che meno si crede. Nè anche io . . .

Fab. Con permesso di vostr' Eccellenza il signor Segretario è aspettato in anticamera da quella vedova . . . (*resta indietro*)

Gug. Ho capito. Eccellenza permetta che vada a consolare questa sventurata, consegnandole il denaro che vostr' Eccellenza le dona. Trattanto ho ben compreso i suoi sentimenti. Disponga del mio impiego, e sarà contenta donna Aurelia (*parte*)

Flam. (*passeggia*) Si accresce il mio turbamento. Ah! dovevo figurarmi, che la cosa sarebbe andata così. Guglielmo è troppo onesto. Ma però, dice bene donna Aurelia, è troppo nojoso. Pure ho un certo rammarico . . . Ma come negare questa compiacenza a donna Aurelia? . . . . Piuttosto seguirò a dar l' onorario a Guglielmo . . . Ma non vorrà prenderlo. Basta, il tempo darà consiglio. Fabio.

Fab. Eccellenza.

Flam. Avete preparato l' appartamento pel Maresciallo?

Fab. Eccellenza si.

Flam. Che si dice in anticamera della sua venuta?

Fab. S' interpreta per un tratto di amicizia verso vostr' Eccellenza.

Flam. Quando viene donna Aurelia avvertitemi. Voglio vedere se è tutto accomodato a dovere nelle camere del Maresciallo. (*parte*)

SCENA V.

Fabio, poi Volpino.

Fab. Pure ci è qualcuno che guarda torbido su questa venuta del primo Ministro; ma pensano male, io non ho paura; è tanto amico del padrone.

Volp. Sor Fabio, dov' è sua Eccellenza?

Fab. Che volete da lui?

Volp. La signora mi ha ordinato, che venga a sapere cosa ci è di nuovo nelle lettere della Corte, e vuole la risposta scritta.

Fab. Come va questo affare? Tu sei pazzo. Ho spedito io stesso un biglietto del padrone alla tua signora, ed essa verrà qua fra momenti.

Volp. Veramente è qualche ora che ho avuto questo ordine: ma mi si è fatto tardi, perchè sto in giro di visite. Dopo lasciata la livrea vado da tutte le amiche a dar parte della mia promozione.

Fab. Siete molto formalista. Ma l'avreste mai creduto che una vostra impertinenza vi dovesse, da lacchè far diventar cameriere?

Volp. Che impertinenza? Si chiama saper servire il padrone, quando uno non si lascia far torto. Che credete? Adesso che ho salito lo scalino, non porto più il coltello, ma ho messo li mazzagatti. Chi mi torce un pelo, tristo lui!

Fab. Badate che tutte le palle non riescon tonde, e qualche volta li stracci vanno all' aria.

Volp. Sono corbellerie. Basta servir padroni boni, ed esser entrato, capite, in certe sorti di segreti che non c' è pericolo di niente; perchè se li padroni non ci sostengono, e noi parliamo, come si trovano?

Fab. E se dopo parlato vi fanno dare una solenne bastonatura, come vi trovate?

Volp. Voi oggi cavate proprio fora le massime antiche che avevate mesi indietro, quando pigliavate le mance due volte sole nell' anno; quando davate li memoriali al padrone, senza buscarci sopra niente; quando non vi facevate dare il quieto vivere dagli artisti per il saldo dei conti; quando in somma eravate il Catone dei maestri di casa. Ma a quest' ora so che non pensate più così: la padrona mia vi ha spregiudicato. So che avete fatto un po' di società; ma adesso è tempo che c' entri in terzo io pure. Quando capita qualche posta bona, che la porto io, la signora m' ha detto di tenermi a parte dell' utile.

Fab. Vedremo, vedremo. Ma badate bene, non cominciate a protegger birbanti.

Volp. E che ho da protegger li galantomini? Si sa, che chi per ottener qualche cosa si mette sotto la trafila nostra, e spende, un tantin di patina di birbo bisogna che l' abbia. Avrei giusto un impegno per un oste, che...

SCENA VI.

Donna Aurelia, *il capitano* Anselmo Riccardo, *e detti*.

Fab. M' inchino all' Eccellenze loro.

Aur. Addio. (*a Volpino*) Che fai tu qui? Così sei tornato colla risposta?

Volp. Perdoni Eccellenza. Quando io sono arrivato, era già partita l' ambasciata del signor Governatore. (*parte*)

Fab. Corro ad avvertire il padrone.

Aur. Prima udite una parola. (*piano a Fabio*) Questa sera venite a casa mia che devo parlarvi di una grazia che si vorrebbe da don Flaminio, per la quale promettono dugento doppie. Io nella giornata lo preverrò: voi poi domattina in qualche momento gli ricorderete l' affare. Ma, come vi ho insegnato altre volte, in un momento di buon umore, facendo cadere il discorso naturalmente.

Fab. Verrò a ricevere i suoi comandi. (*parte*)

Cap. Sorella, ricordatevi che bisogna che parliate al Governatore a favore del marito di Giacinta, che commise giorni indietro quell' omicidio.

Aur. Ma io ho mille altri impegni, e poi far liberare così subito un omicida è impossibile.

Cap. Io non sono indiscreto, nè vi domando che sia liberato, anzi non vorrei che lo fosse, e Giacinta neppure lo vuole. Chieggo solamente, che la sua condanna sia tale che non porti disonore alla moglie, e che la renda sicura di non averlo più d' intorno; giacchè la buona sorte dà quest' apertura di levarsi d' innanzi questo birbante geloso. Vedete

che abbia un esilio irremissibile, o piuttosto un carcere perpetuo. Giacinta si contenta di questo. È pur la brava giovine quella Giacinta. Non è vero signor Riccardo?

Ric. Bravissima giovine, bravissima giovine. Signora donna Aurelia, e di me ve ne ricordate?

Aur. Me ne ricordo sicuramente, anzi spero che oggi debba esser giunta la nuova che siasi trovata nicchia per Guglielmo nella capitale; onde voi possiate esserne il successore.

SCENA VII.

Don Flaminio *seguito da* Fabio, *che passa, e parte senza parlare, e detti.*

Flam. Donna Aurelia ben levata. Amici padroni.

Cap. Signore vi son servo.

Ric. (*con inchini profondi*) Donna Aurelia mi fa godere del sommo degli onori dandomi adito questa mattina di poter inchinare l'Eccellenza vostra.

Flam. Mi ha fatto un piacere conducendovi seco.

Ric. Troppa bontà dell'Eccellenza vostra.

Aur. (*al governatore in disparte*) Siete tranquillo alfine? Vi siete liberato dai timori de' quali vi empiva il vostro seccantissimo segretario? Già ogni passo, in cui voi avete dimostrata qualche distinzione per me, è stato falso presso quel grazioso soggetto.

Flam. (*da se con qualche turbamento*) (Il male non è rimediabile, bisogna che Guglielmo parta.)

Aur. Parmi che per aver ricevute delle buone nuove, siate molto turbato.

Flam. Le nuove che ho ricevute, non mi recano allegria; perchè non hanno portato che quanto già

prevedevo; ma dovreste ricordarvi, che jeri sera non ebbi motivo di restar contento della vostra condotta.

Ric. (*ch' è stato sempre indietro parlando col Capitano*) Signor Capitano; la vostra germana avrà da parlare di affari importanti col signor Governatore; mi parrebbe cosa assai propria che noi ci ritirassimo in un' altra camera.

Cap. Bravo. Bel pensiere. Volete essere un Segretario molto prudente. Signor Governatore avete avute le gazzette di Leyden?

Flam. Sono di là nel mio gabinetto, potete farle prendere.

Cap. Le andrò a legger di là, ho piacere di esser tranquillo. (*nel passare dice piano a donna Aurelia*) Ricordatevi del marito di Giacinta, o esilio, o carcere. (*s' incammina per partire*)

Ric. (*al Governatore*) Se vostr' Eccellenza lo permette, andrò anch' io col signor Capitano.

Flam. Servitevi.

Ric. (*nel passare dice piano a donna Aurelia*) Abbiate memoria di me.

Flam. Quando portano la cioccolata, vi farò chiamare. (*il Capitano e Riccardo partono*)

SCENA VIII.

Donna AURELIA, *e don* FLAMINIO.

Aur. (*Siede, ed anche don Flaminio*) In conclusione non volete finire di tormentarmi con queste solite gelosie? Non volete capire che il cavalier Ernesto è un parente del mio defunto marito, e che io non posso scacciarlo di casa.

Flam. Che parentela, che parentela! Ci corrono le mille miglia, e voi poi mi avete cento volte promesso, che quando egli fosse tornato dal viaggio, non lo avreste più ricevuto in casa vostra.

Aur. Ciò che io prometto, sono anche capace di mantenerlo; ma mi pare che voi vi curiate tanto poco di adempire a ciò che mille e non cento volte mi avete promesso, che anch' io poi mi raffreddo. (*con forza*) Questo maledetto Segretario, dovevate pur oggi aver la determinazione che partisse da voi; ma veggo che più non se ne parla.

Flam. Quando io prometto, mantengo. Il Segretario oggi partirà.

Aur. E il successore?

Flam. Sarà Riccardo. Ma Ernesto verrà più in casa vostra?

Aur. Vi prometto da dama d' onore, che farò ad ogni modo, che più non ci venga.

Flam. Cara donna Aurelia, quanto vi son obbligato! Ma bisogna che i favori vostri siano compiti. Procurate di riformare anche il resto della compagnia vostra. L' avere intorno tutti questi giovinastri, tutti questi ufficialetti non istà bene.

Aur. Già voi mi vorreste ridurre sola.

Flam. Non dico questo; ma...

Aur. Sì non lo dite, ma lo vorreste. Ma giudicate voi stesso il vostro torto. Se ho da lasciare tutta la compagnia, come mi dovrò occupare? Se voi mi lasciaste aver parte nelle cose del governo, se vi degnaste di comunicarmi le vostre idee sugli affari, di conferire con me, di consigliarvi meco, pazienza; mi occuperei di ciò, e lascerei il gioco e la compagnia svagata che vi dispiace. Ma voi di me non vi fidate, sono una sciocca, (*con ironia*) non merito

la vostra confidenza in affari gravi. A proposito, ditemi, per la dimanda di quella vedova petulante, che vorrebbe farsi a forza somministrare gli alimenti da quel mio amico suo cognato, cosa avete risoluto? Già avrete deciso in favor di colei. (*con dispetto*) Non ne dubito.

Flam. Non ho deciso, ma...

Aur. (*con rabbia*) Ma deciderete. Vi è l'impegno del signor Guglielmo, e tanto basta. Io non conto un zero.

Flam. Voi contate moltisssimo. Sapete quanto mi siete cara; ma la giustizia...

Aur. (*più alterata*) La giustizia! Ecco quello che maggiormente mi offende. Sono io donna capace di raccomandarvi cause ingiuste?

SCENA IX.

Fabio con servi che portano il cioccolato, poi il Capitano, e Riccardo.

Fab. Eccellenza, la cioccolata.

Flam. Avvisate quei signori che sono nell'altra camera, che vengano.

Fab. (*partendo*) Che fratello indulgente! Che amico comodo! (*parte*)

Aur. (*disprezzante*) Io ho poca voglia di prendere questo cioccolato, che quando il sangue è inquieto fa male (*don Flaminio intanto le presenta una tazza dicendo*)

Flam. Ma voi v' inquietate per nulla.

Aur. Sì, sì per nulla; ho sempre il torto. (*ironica*) Già ne anche adesso fisserete Riccardo? È vero?

Flam. Non dubitate, lo fisso subito. (*donna Aurelia prende la tazza*)

Cap. (*torna insieme con Riccardo e Fabio il quale dispensa le tazze*) Eccoci, eccoci! Gran belle nuove!

Ric. Che bel foglio? Nuove veramente interessantissime.

Aur. Pure signor Riccardo vi è qui per voi una nuova molto più interessante di quante potete averne lette finora. Non è vero signor Governatore? (*piano a don Flaminio, che tarda a rispondere*) Quando trattasi di fare un piacere a me, come vi mostrate renitente!

Ric. Signora, non posso figurarmi...

Flam. Signor Riccardo, la nuova ve la do io. Fino da questo punto siete fissato meco per segretario in luogo di Guglielmo.

Cap. Bravo Governatore! Bella scelta!

Ric. Eccellenza, io sono indegno di tanto onore, lo accetto per obbedienza; ma lo accetto convinto di non meritarlo, e tremando: tanto più che devo essere successore ad un uomo di merito come il signor Guglielmo.

Aur. Per carità, non andate sulle pedate di quel malanno.

Cap. Davvero non vi salti in capo di seguire l'esempio di quel seccatore, di quel ritratto della malinconia.

Flam. (*serio*) Guglielmo per altro è un uomo onesto.

Aur. (*ironica*) Oh! certamente.

Ric. Lo specchio dell' onestà. Dice a meraviglia sua Eccellenza. Non è poi un gran difetto il proporre al padrone delle riflessioni sofistiche, e il trovare degl' inconvenienti dove non sono, e prevedere ad ogni passo conseguenze funeste. So benissimo che questo contegno nasce in alcuni da superbia, da

una sciocca pretensione, che chi è nato per comandare debba ubbidire a chi è nato per servire; so benissimo, che ciò che si pensa contro il padrone, almeno non si dovrebbe andar pubblicando; ma il signor Guglielmo è un uomo onestissimo.

Fab. (*da se*) (Cattiva questa mutazione: costui dovrebbe esser vecchio del mestier di mangiare.) (*va raccogliendo le tazze*)

Aur. Lasciamo di parlar di Guglielmo, che m' infastidisce il solo udirlo nominare. Così questo Maresciallo, non mi avete scritto per qual motivo incominci ora il viaggio al rovescio, e passi di qua.

Flam. Non l' ho scritto, perchè l' ignoro anch' io. Ma... ma Fabio, odo rumore in cortile; parmi che siansi fermati dei legni. Correte, e se mai fosse il Maresciallo, avvertitemi.

Fab. Vado subito. (*parte coi servi*)

Flam. Non dovrebbe essere, è troppo di buon' ora; ma se mai fosse, cara donna Aurelia, vi pregherò di lasciarmi in libertà. (*a mezza voce a donna Aurelia*) Non so quanto si trattenga; forse dovrà meco parlar di affari.

Aur. (*anch' essa piano, ma con rabbia*) E di mille affari vi deggio parlare anch' io.

Flam. (*come sopra*) Ma voi avete quanto tempo volete, egli è di passaggio.

Aur. (*come sopra*) Tutti pretesti. Ho capito; vi vergognate che mi trovi qui.

Cap. (*piano a Riccardo*) Se è il Maresciallo, mi rincresce. Il Governatore si divagherà appresso a lui, e non risolverà nulla sul marito della povera Giacinta.

Ric. (*piano al Capitano*) Mi spiacerebbe. Povera giovine!

Flam. (*piano a donna Aurelia*) Io non mi vergogno di farmi trovar adesso con voi; ma dico, che dopo...

Aur. (*piano a don Flaminio*) Sì, sì. Le solite belle figure, che mi fate fare. Mi ricordo della liberazione del marchese Ottavio, senza che nè anche mi facesse una scusa.

SCENA X.

Il Maresciallo *entra seguito da* Fabio, *e detti.*

Mar. (*Nell' uscire verso Fabio, che volea precederlo*) Fermatevi, dico non voglio ambasciate, non voglio formalità. Signor Governatore, vi saluto. (*tutti s' inchinano*) M' inchino alla compagnia. (*nel guardare d' intorno si mostra torbido*)

Flam. Ma, signore, perchè non accennarmi l' ora del vostro arrivo? Perchè impedirmi?...

Mar. (*serio ed ironico*) Perchè non volevo distogliervi dagli affari della vostra carica. Giungendo di mattina, mi figuravo, che voi teneste le udienze, e non volevo interromperle. Benchè da un canto mi sia ingannato, l' esito del mio pensiero è stato felice, perchè almeno non vi ho tolto a così piacevole compagnia. S' è permesso, chi è questa Dama, che ora ho l' onore di riverire? (*da se*) (Lo so pur troppo chi è.)

Flam. È la vedova del marchese Alberi, che avrete voi conosciuto, sorella del signor Capitano...

Aur. Una vostra divotissima serva.

Mar. Dite, una mia nuova padrona.

Cap. Signore, io ebbi l' onore di conoscervi quando il mio reggimento era di guarnigione nella Capitale. Sono il capitano Ardenti.

Mar. Mi ricordo benissimo della vostra persona.

Flam. (*accennando Riccardo*) Questi è il mio segretario.

Ric. Un devotissimo, ed umile...

Mar. Questi è quel vostro diletto signor Guglielmo?

Flam. Perdonate. È il nuovo mio segretario; giacchè a Guglielmo ho procurato un posto vantaggioso nella Capitale.

Aur. Signor Maresciallo, giacchè la mia buona sorte ha voluto che io sia stata la prima fra le dame della città ad ossequiarvi: se nella vostra dimora avrete qualche momento libero, vi faccio padrone della mia casa, dove troverete anche una piccola compagnia.

Mar. Signora, quando ho udito il vostro nome, mi si è reso subito noto il vostro merito. Anche nella capitale si parla di voi; so che la casa vostra è il raduno delle persone di spirito.

Ric. Eccellenza, vedrà che in casa della signora non hanno accesso che persone tali.

Mar. Ma se lo so. Incomincia lo spirito nei lacchè. (*con forza, ma ridendo*)

Aur. (*turbata*) Come?

Flam. (*turbato*) Forse...

Mar. (*interrompe con sussiego*) Questa comitiva è bellissima; ma io sono stanco, ed in questo momento non posso approfittarne. Signor Governatore, a tutto vostro comodo deggio parlar con voi. Quali camere mi destinate? Ove devo passare?

Flam. Vengo servendovi.

Mar. Non permetterò mai, che abbandoniate una compagnia così bella: verrete quando sarete libero.

(*accennando Fabio*) Questo buon uomo mi condurrà. Saluto tutti. (*tutti salutano, ed egli parte scortato da Fabio*)

Flam. Donna Aurelia, perdonate; ma voglio seguirlo.

Aur. Che avrà voluto dire con quella parola sul lacchè?

Flam. (*confuso*) Non capisco... vedrò... lasciate, che io vada. (*parte*)

Cap. Molto sostenuto questo Ministro! Non si ricorda più dei tempi, in cui eravamo nella stessa compagnia, ed egli non era allora, che un Capitano, come ora son io.

Ric. Signore, nell'elevazione del grado tutti si scordano dei tempi passati.

Aur. (*pensierosa*) Ma quella parola del lacchè mi agita.

Ric. Veramente merita riflessione.

Aur. Io credo, che non si abbia a valutar punto. Quando delle cose se ne parla motteggiando, è segno che non si sono prese in serio.

Ric. Il signor Capitano ragiona molto bene.

Aur. Fratello, andiamo via.

Cap. Ma no. Il Governatore questa mane darà trattamento, e noi dobbiamo essere invitati.

Aur. E non avete udito, che il Governatore vuol esser solo? Ha pur detto che deve parlar col Ministro, ed il Ministro ha in presenza vostra detto anch' egli lo stesso.

SCENA XI.

Fabio, e detti.

Cap. Si è posto a riposare il signor Maresciallo? (*a Fabio, che torna*)

Fab. Eccellenza no. Si è chiuso col padrone.

Aur. Signor Riccardo, se vi è qualche novità, sia vostra cura, che io ne sia avvertita; giacchè voi pel vostro nuovo impiego dovete restar qui. Fabio, negli affari già incamminati andate di concerto col signor Riccardo; egli sa come regolarsi.

Cap. Addio signor Riccardo. (*parte con donna Aurelia*)

Fab. Signore, mi rallegro della nuova carica...

Ric. Anzi io ho motivo di rallegrarmi, non solo per l'acquisto di un ottimo padrone, ma per la sorte, che avrò di servirlo insieme con uomo sì probo, sì onorato, come voi siete.

Fab. Grazie. Spero, che fra noi non saravvi discordia. Avrete udito, che donna Aurelia...

Ric. Già, già comprendo. Tutto anderà ottimamente sotto la direzione di quella savissima dama.

Fab. Signor Segretario, se altro non mi comanda, devo andare a dare alcuni ordini alla famiglia.

Ric. Servitevi. Bravo! Che uomo diligente! In tutte le corti ci vorrebbe un uomo del vostro carattere.

Fab. Obbligatissimo. (*da se*) (Male. Costui mi loda troppo, e il compenso di tante belle parole, se lo vorrà prendere col defraudarmi negl' interessi.) (*parte*)

Ric. Sul principio devo tener conto di tutti. È vero che ho il favore di donna Aurelia; ma il regno del-

le donne non è mai molto lungo. Mi trovo confuso. Questa venuta del Ministro, la cera burbera con cui ci guardava, il tuono ironico delle sue parole non mi piacciono troppo. Basta. Vedremo a che si porrà la cosa, dopo che avrà parlato col Governatore. Ma qui che faccio? È meglio passare nell'anticamera. Procurerò di abboccarmi cogli altri familiari, e porrò in opera le mie solite dolci maniere per farmeli amici. (*parte*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

La solita Camera nel Palazzo del Governatore.

Fabio, e Volpino.

Volp. Sor Fabio, la mia signora vuol sapere dal vostro padrone, se oggi passa con la carrozza per andare al passeggio, e nel caso che non possa, questa sera poi che vita farà.

Fab. (*turbato*) Io di tutte queste cose non so dirti niente.

Volp. Ma entrate da sua Eccellenza, fategli l'ambasciata, e portatemi la risposta.

Fab. (*come sopra*) Il padrone è chiuso col Marescialllo, ed io non posso entrare.

Volp. Amico, voi mi avete una cera molto tetra, e in casa nostra pure stamattina li padroni mi parevano un po' scontenti. Ma che ci è di nuovo?

Fab. Niente di positivo; ma vedo delle cose che non mi piacciono.

Volp. E sì che l'indovino? Dubitate che sor don Flaminio abbia cominciato a scoprire, che voi unito colla padrona magnate a due ganasse. Avete paura che finisca la vendemmia?

Fab. Tacete, che siete pazzo. (*da se dubbioso*) (Pure da un canto, giacchè Riccardo non è in casa, e

non ho potuto svelargli quanto succede, non sarebbe male che facessi prevenire donna Aurelia di qualche cosa. (*risoluto*) (Si faccia). Sentite, Volpino, vi compromettereste di saper far bene un' ambasciata?

Volp. È affronto il domandarmelo. Come ho fatte le mie fortune?

Fab. Dunque attento. Dite a donna Aurelia che io vedo il mio padrone afflittissimo, che in tavola è stato solo col Maresciallo, senza mangiare un boccone. Niuno della famiglia, fuori di me, è potuto entrare a servire. Il Maresciallo parlava con una faccia seria da spaventare; il signor don Flaminio rispondeva poco, ma si agitava, si copriva gli occhi, si batteva la fronte, e quasi gli cadevano le lagrime. Io non so di che parlassero; perchè per non farsi intedere parlavano in francese.

Volp. Sor Fabio che mi dite! Queste dovrebbero esser cose grosse.

Fab. Ma tant' è: io non so niente di certo, ma prevedo guai, e guai per l' affare del marchese Ottavio. Badate, Volpino, che se mai fossero malanni per quell' oggetto, ci avreste la vostra parte. E mentre discorrevano in tavola, giurerei di aver inteso più volte nominar lacchè; anzi il Maresciallo tutto inquietato diceva precisamente così: Ma foà pur un lacchè.

Volp. Lacchè in Francese significherà lo stesso, che in italiano? E questo foà ci sarebbe mai pericolo che fosse qualche specie di corda, o di cavalletto?

Fab. Foà non so cosa voglia dire; ma lacchè naturalmente vorrà dire lacchè. Sbrigatevi, andate dalla padrona.

Volp. Vado. Addio. Ma che pessima pulce mi avete messa nell' orecchio!

SCENA III.

Fabio, poi Guglielmo.

Fab. Per bacco! Avessero a venir malanni adesso che avevo cominciato a farmi fruttare benino la carica. Ma qui vi è sicuramente del torbido.

Gug. Signor Fabio, eccovi la chiave delle mie camere, dalle quali ho già fatti togliere tutti i miei arnesi: onde potete pure consegnarla al nuovo Segretario.

Fab. Va a meraviglia. Il signor Riccardo me l' avea già due volte richiesta.

Gug. Come la mia delicatezza portava, che glie la facessi aver prontamente, così la sua doveva fargliela domandare con minor sollecitudine. Chi si affretta tanto a prender possesso di una carica che gli vien conferita, mostra di aver dubbii sul suo buon diritto nell' ottenerla. Ma di ciò poco m' importa. Signor Fabio, favorite di guardare, se sua Eccellenza è visibile; perchè vorrei usargli un atto di dovere, e congedarmi da lui prima di partire dalla città.

Fab. (*sorpreso*) Dalla città? Come Vosignoria parte?

Gug. Sì. Voglio andare subito ad abbracciare i miei fratelli e la mia buona madre.

Fab. E si è risoluto in così breve tempo?

Gug. Un uomo solo e libero si risolve in un momento.

SCENA III.

Riccardo e detti.

Ric. Signor Guglielmo, varie incombenze addossatemi da sua Eccellenza mi aveano tolto finora il piacere di vedervi, e di far con voi il mio dovere, dicendovi, che non sospettiate, che abbia io fatto maneggio alcuno per togliervi l' impiego. È stato un atto spontaneo del signor Governatore. Voi sapete come sono i signori grandi; sono soggetti ad annojarsi di aver sempre intorno la stessa persona. Se il signor don Flaminio non avesse scelto me, avrebbe scelto un altro.

Gug. Piano, piano. Per fare a me un complimento non offendete sua Eccellenza. Egli non è volubile, egli mi avea procurata una carica ben distinta, ed in vista, ch' essa potesse essermi grata e giovevole, ha ceduto alle istanze di chi vi voleva mio successore. Permettete, signore, che io vi consigli a meritarvi l' affetto del padrone, ed esser poi totalmente tranquillo sulla di lui costanza. Se volete tenervi in guardia contro i pericoli della volubilità, badate piuttosto a chi vi protegge presentemente; perchè non saria meraviglia, che chi all' improvviso vi ha fatto salire in alto, all' improvviso vi facesse precipitare al basso.

Fab. (*da se*) (Gran testa ha questo Guglielmo. Glie l' ha cantata a dovere.)

Ric. Sono obbligatissimo alla bontà vostra, e avrò sempre in mente i consigli, anzi i precetti di una persona che tanto venero. (*da se*) (Tu vuoi ferirmi, ma a me giova il fingere di non intenderti.)

Gug. Voi troverete tutte le cose appartenenti agli affari disposte in chiaro sistema.

Ric. Lo credo, e poi mi favorirete qualche istruzione.

Gug. In questo non posso servirvi; perchè prima della notte parto dalla città.

Ric. Che dite mai? (*da se*) (Ci ho gusto davvero.) Quanto mi spiace non poter muovere i primi passi sotto la vostra prudentissima direzione.

Gug. (*ironico*) Ma vi spiacerebbe assai più, se non vi dassi prontamente la chiave delle camere che occupavo. Voi l' avete richiesta, ora è in mani di Fabio, egli può consegnarvela.

Fab. L' ho qui.

Ric. (*confuso*) Ma non vorrei, signor Guglielmo, che dubitaste....

SCENA IV.

Don Flaminio, *e detti.*

Flam. (*Mestissimo da se*) A che giova il nasconderli? Voglio anzi io stesso annunciare a tutti i miei disastri. (*siede affannato, tutti lo salutano guardandolo con ammirazione, e dopo breve silenzio fanno rispettosamente cenno di ritirarsi.*) Non partite, che deggio parlarvi. È giusto, che la mia famiglia sappia dalla mia bocca stessa le mie sventure. Il Sovrano disapprova la mia condotta nell' impegno preso contro il marchese Ottavio, crede che abbia abusato dell' autorità della carica ch' egli mi avea concessa; perciò sono caduto nella sua disgrazia, ed il Maresciallo in suo nome è venuto a spogliarmi del governo.

Ric. Oh cielo che dice mai! (*da se*) (Povero me!)

Fab. Oh, Eccellenza, che gran rovina! (*da se*) (Quante belle speranze, quanti belli guadagni mi fuggono in un momento.)

Gug. (*afflittissimo*) (Prevedevo dei mali, ma non mai così grandi. Povero mio padrone! A un colpo simile come resisterà?)

Flam. (*osservando tutti mesti*) Fabio, qui non giova l'affliggersi. Se il Sovrano vuol punire me, non punisce la mia servitù, che non ha colpa nelle mie mancanze. Avvertite a tutti i miei servi, che il Maresciallo assicura che il mio successore nel governo riterrà presso di se tutti quelli che non vorranno essermi compagni nella disgrazia; e tutti nol potrebbero essere ancorchè il volessero. Voi, due staffieri, e due servi di scuderia, sarete le persone di servigio che potrò mantenere nella mia limitata fortuna. Parlate subito a tutti, parlate loro in mio nome, e senza mistero. Sia pur pubblico il mio castigo. Il Sovrano, che ha creduto che io lo abbia meritato, sappia almeno che con costanza lo soffro. Andate.

Fab. (*da se*) (Come! Io ho da restare al suo servigio, quando non ha più carica, quando posso passare a quello del successore. La cosa non è tanto facile, quanto egli se la figura.) (*parte*)

Flam. (*dopo qualche pausa*) Segretario.

Ric. Signore.

Gug. Son qui Eccellenza.

Flam. Chiamo Riccardo.

Gug. Perdoni. Non so dimenticarmi ancora di questo titolo, che poche ore indietro mi competava e mi era sì caro.

Flam. (*si arresta, guarda Guglielmo con qualche commozione, poi si volge a Riccardo*) Voi, Riccardo in mal punto vi siete fissato presso di me; spero

non ostante che resterete meco, e seguirete la mia sorte; benchè ancor voi potrete volendo, aver lo stesso onorifico impiego presso il mio successore.

Ric. (*con qualche ritegno*) Veramente, Eccellenza, mi sento strappare il core, e...

Flam. Non andate più innanzi con quest' espressioni. Ho subito bisogno di voi; a voi devo affidare l'affare più premuroso che adesso m' abbia. Andate prontamente da donna Aurelia, manifestatele la mia sventura; ma ditela ad essa in modo che non abbia il colpo tutto ad un tratto. Ah! povera donna Aurelia!

Ric. L' ubbidirò, e saprò regolarmi con prudenza (*va per partire*)

Flam. (*con premura*) Udite. Manifestatele la mia sventura, come vi ho detto, ma badate bene di tacerne la cagione. Troppo rammarico ne proverebbe.

Gug. (*da se*) (Anime simili non sono penetrabili dai rimorsi.)

Ric. Farò come comanda. (*s' incammina di nuovo*)

Flam. Ma ascoltate. Già fatevi condurre da una mia carrozza, e se mai alla nuova funesta fosse donna Aurelia assalita dalle convulsioni, mandate a cercar subito il mio medico ed il mio chirurgo, acciò l' assistano.

Ric. Non tema. Questo caso sinistro non avverrà; ma se accadesse, avrò cura di tutto. (*va per partire*)

Flam. Ma udite, udite. Ditele in mio nome che nella mutazione della mia sorte conservo lo stesso core, e che conosco abbastanza il suo, per esser tranquillo, che non cambierassi a mio riguardo.

Gug. (*da se*) (Com' è cieco!)

Ric. Eccellenza, non dubiti. Eseguirò tutto, dirò

tutto; mi rincresce solo che i suoi primi comandi mi giungano in una circostanza così funesta. (*parte*)

Flam. (*dopo qualche pausa con ansietà*) Riccardo, Riccardo.

Gug (*si accosta alla porta*) Signor Riccardo, signor Riccardo. Eccolo Eccellenza che ritorna.

Ric. Ha qualche altro comando?

Flam. Ma perchè non aspettate che vi dica tutto? Fate capire a donna Aurelia, che nelle circostanze mie ho rossore di uscire di casa, finchè l'aria non imbruna. Perciò essa venga qua. L'attendo con impazienza. Ma già questo è inutile che ad essa lo diciate. Appena avuta l'infausta notizia verrà di volo.

Gug. (*da se*) (Che vana lusinga!)

Flam. (*con impazienza*) Ma, Riccardo, perchè vi trattenete? Andate, andate.

Ric. Vado. Credevo che voleste ingiungermi qualche altro ordine. (*parte*)

Flam. (*dopo qualche pausa in aria di rimprovero*) Ecco avverati i vostri timori. Esultate, via esultate di esser stato presago di tante rovine. (*si alza*)

Gug. Signore, e può credermi capace di esultare delle sue disgrazie? Con qual fondamento può far sì gran torto a chi per lei darebbe il sangue, la...

Flam. Perdonate. Vi ho offeso senza volerlo. L'eccesso del dolore, che mi opprime, mi offusca la ragione. Che vi pare? Per un fallo così leggero, (che fallo appena so incominciare a chiamarlo, dopo che veggo che il mio Sovrano lo giudica tale) per un fallo così leggero mi si dovrà togliere una carica, che io non ho acquistata a forza d'impegni, di adulazioni, di subornazioni. I servigj da me prestati

allo stato, il sangue sparso nelle battaglie, me l'avevano procurata. Che rigore crudele!

Gug. Il colpo forse non è irreparabile, si può pensare a difendersi, si può impegnare...

Flam. Chi? Chi mai impegnare per me? Se quegli stesso ch' era il mio maggior appoggio alla Corte, viene ad annunciarmi barbaramente una nuova sì trista. Il mio onore è perduto. (*smania*) Povera donna Aurelia! Che dirà quando saprà un avvenimento sì funesto? Che farà sventurata! Che farà?

Gug. Io credo, che seguirà l'esempio della gran parte della servitù di vostr' Eccellenza, che naturalmente fin da questo punto macchina i mezzi per porsi in buona vista del successore nel governo.

Flam. (*lo guarda adirato, poi dice con impeto*) Ma possibile, che dalla vostra bocca non possa mai udire un buon presagio? Levatevi di qui, che avete un'anima nera. Giudicare così di donna Aurelia! Sì bisogna avere un' anima nera.

Gug. Son mortificato d'averla fatta così alterare, e mi rincresce assai che l'anima mia, benchè così nera, non siasi mai finora ingannata ne' suoi presagj. Eccellenza, io l'avevo qui attesa per congedarmi; perchè in quest' oggi medesimo volevo partire per ritornare alla mia famiglia. In queste circostanze cangio subito di consiglio, e non parto più. So d'esserle inutile, so di riuscirle stucchevole, e forse odioso: ma se mai in qualche momento credesse che potesse obbedirla la mia persona, ne disponga. Servo dell' Eccellenza vostra. (*parte*)

Flam. (*sempre con agitazione*) Oh dio! Oh mutazione improvvisa! Oh non meritata disgrazia! (*pensa*) Non meritata però! Ma se Guglielmo l'aveva in parte già preveduta; se nella città già v'era chi la

temeva; se questo colpo mi viene dalla mano del mio giustissimo re. Ah! Pur troppo sarò stato troppo violento, e la mia violenza meriterà un gastigo tanto severo... Ma se perdo tutto, il core di donna Aurelia sarà sempre mio. Che impressione proverà quella bell'anima, se saprà un giorno che tutto ho perduto per lei! Si raddoppierà il suo affetto. Ah! sì fra tanta rovina, trovo in questo solo pensiero il più dolce conforto.

SCENA V.

Camera in casa di donna Aurelia.

Donna AURELIA, *il capitano* ANSELMO, *poi* VOLPINO.

Aur. Fratello, la cosa è molto seria. Fabio è un uomo accorto, e quando ci manda questo avviso, bisogna davvero che qualche guasto vi sia.

Cap. Ma che vi ha da essere? Sono tutti vostri dubbii ridicoli. Sapete che don Flaminio è di un naturale vivissimo: avranno parlato di qualche affare di Corte, ed egli si sarà turbato, come si turba di tutto. Poi volete confermarvi, che tutti i dubbii sono vani? Riccardo, che ha molto maggior perspicacia di Fabio, e a cui voi lasciaste incombenza di farvi consapevole d'ogni novità, non vi manda a dir nulla.

Aur. Questo invero mi persuade che non siavi cosa di sinistro. Fratello, mi scordavo di dirvi una cosa di gran rilievo. Bisogna trovare un mezzo termine per far capire al cavaliere Ernesto che non venga più in casa nostra; perchè assolutamente don Flaminio non ce lo vuole.

Cap. Non ce lo vuole! Non ce lo vuole! don Flaminio è buono a voler far da padrone in casa altrui; ma poi non è buono a fare un piacere quando gli si domanda. Del marito di Giacinta cosa si è concluso?

Aur. Ma io non ho potuto nemmen parlargliene questa mane.

Cap. Ed io quest' oggi non voglio che si licenzi il Cavaliere. Alfine si tratta di un parente del vostro defunto consorte.

Aur. Per questo non sarebbe nulla. Ricordatevi, che questa parentela fu posta fuori per coonestare la sua frequenza ne' primi mesi che io fui vedova.

Cap. E se non è parente, è un uomo ben veduto alla Corte, e quando egli frequentava in questa casa se volevasene un piacere non gli si avea a chieder due volte. Sapete quanto è amico del Maresciallo, sapete quanto potrebbe anch' egli giovarci. Alfine anch' io devo avere i miei avanzamenti, e molto confido nel suo patrocinio.

Aur. Son tutte belle ragioni; ma io non voglio perdere il Governatore, ed il Governatore è geloso del Cavaliere.

Cap. Mi fate ridere con questa gelosia. Mancano forse rimedii? Mancano mezzi termini! Il Governatore alfine è un uomo occupato, ed a tutti i momenti non è qui: si combinano un poco le ore, e si accomoda tutto. Mi ricordo io quando era Alfiere, che servivo una dama corteggiata nello stesso tempo dal mio Capitano, e dal mio Tenente, e se a colei non veniva il capriccio di aggiungerci per quarto un cadetto che sconcertò il giro delle ore, vivevamo tutti e tre tranquilli e contenti senza saper nulla uno dell' altro.

Aur. Io non son fatta pei raggiri.

Cap. (*ridendo*) Questa è una proposizione, che ogni donna di spirito deve sempre averla in bocca. Ma con me potete risparmiarvela: ci conosciamo.

Volp. Il signor cavaliere Ernesto.

Aur. Digli che non sono in casa.

Cap. Oibò, digli che passi.

Volp. (*parte*)

Cap. Ma perchè volete fare uno sgarbo al Cavaliere? Avete pur inteso che il Governatore è occupato col Ministro, e che naturalmente non verrà.

Aur. Ma io ho promesso a don Flaminio.

Cap. (*ironico*) Ed oggi il vostro lunario mette, che manteniate le promesse?

SCENA VI.

Il cavaliere Ernesto, *e detti.*

Cav. Donna Aurelia, vi riverisco. Addio Capitano.

Aur. (*sostenuta*) Vi son serva.

Cap. Caro Cavaliere, un abbraccio. Sediamo. (*siedono*)

Cav. (*da se*) (Non so se qui si sappia nulla dell'accaduto; già può darsi che siano ciarle della città.) Donna Aurelia siete molto taciturna, vi ho trovata dopo il mio ritorno assai malinconica.

Aur. (*sempre sostenuta*) Perdonate, non è vero.

Cap. No, dice bene il Cavaliere; voi vi siete fatta mesta.

Cav. Veramente non devo sorprendermene. Vidi jeri sera, che chi dà il tuono alla compagnia è molto serio. Ma ditemi la verità: quando regnavo io era altra cosa? Che vi pare? Una serata, come jeri se-

ra, passarsela con un poco di gioco, e non altro. Con tanta gioventù d' intorno non ballare una contraddanza, non cantare due canzonette, non dire quattro strambotti. Mi sembrava una truppa di scolari avanti il maestro. Ah! La vostra compagnia si è resa tetra, il mio regno era più brillante.

Aur. Io non so essere più allegra di tanto, e chi teme la malinconia della mia casa, può fare a meno di frequentarla.

Cav. Donna Aurelia, questa non è una licenza formale, ma è un fumo di licenza bello e buono.

Cap. Non le badate, caro Cavaliere; mia sorella oggi è di mal umore.

Cav. Dopo sei mesi di assenza, molte cose mi giungono nuove affatto; onde non sarò ardito, se cerco d' informarmene per mio governo. Donna Aurelia, ci sarebbe mai pericolo che vi foste voluta porre a recitare da Governatrice? Avreste fatta una terribile corbelleria. In primo luogo vi annojereste moltissimo, perchè è molto raro, che una donna abbia il talento inclinato alle occupazioni gravi, e voi tale inclinazione non l' avete mai dimostrata; onde vi replico, violentandovi vi annojereste moltissimo. In secondo luogo non crediate che una donna che s' intriga negli affari, si conservi lungamente il core di un servente che copre una carica d' importanza. L' uomo occupato si domina col divertirlo; egli fugge dalla casa per fuggire dalle noje della sua carica, e quando trova che queste lo seguitano presso la bella, si stanca prestissimo.

Cap. Bravo Cavaliere! Le vostre massime sono da stamparsi.

Aur. Egli dirà benissimo; ma il suo discorso non fa al mio caso. Se io sono malinconica, se amo la solitudine . . .

Cav. Senza andar più innanzi, sarebbe mai vero ciò che da qualche momento si spaccia per la città? Mi rincrescerebbe, perchè ancor pei rivali ho...

SCENA VII.

Riccardo, e detti.

Ric. M' inchino a tutti. Signora donna Aurelia, dovrei parlarvi a solo, se potete favorire di là. (*torbido*)

Aur. Ma voi perchè siete così turbato?

Cap. È accaduta forse qualche disgrazia?

Ric. Signora, se favorisce passare nell' altra camera saprà tutto.

Cav. Ma io credo che saranno inutili tanti arcani. Il signor Riccardo vuole annunciarvi la disgrazia del suo nuovo padrone. Io l' avevo già udita; ma sperando che fosse una falsa nuova non volevo dirla.

Aur. (*agitata*) E che fu?

Cap. Cosa è seguito?

Ric. Non serve nasconderla, la cosa pur troppo è pubblica. Il Maresciallo per ordine del Sovrano ha tolto il governo a don Flaminio, che m' invia qua a darvene la trista notizia.

Aur. Oh Dio! Che colpo!

Cap. Oh! Che disgrazia!

Aur. Ma la cagione?

Ric. (*confuso*) Questa... questa poi non mi è nota...

Cav. Via, chi mi ha detta vera una parte della nuova, non avrà mentito nell' altra. Il motivo della disgrazia di don Flaminio è la violenta sodisfazione presa contro il Marchese per l' affare del vostro lacchè.

Aur. Ed è vero? (*a Riccardo*)

Ric. Così è. Il padrone veramente mi aveva imposto di celarvi questo. (*piano*) Egli non volendo uscire in queste circostanze, vi prega di andare a vederlo.

Aur. (*a mezza voce, e dubbiosa*) Ma io non so... vorrei...

Cap. Che chiede Riccardo?

Aur. Mi dice che don Flaminio vorrebbe che andassi a trovarlo.

Cap. Oibò, oibò. Le persone che sono in disgrazia del Sovrano hanno una malattia epidemica che si attacca. Non bisogna accostarsi ad essi.

Ric. Prudentissimo pensiero.

Cav. E chi succede nel governo a don Flaminio?

Ric. Eccellenza, non si sa chi sia ancor destinato.

Aur. (*con molta agitazione*) Già dirà il mondo, che questa disgrazia è accaduta a don Flaminio per mia cagione. Ma non è vero, non è vero. Io non feci che raccontargli il fatto accaduto: egli, che è una bestia, montò subito in furia. Riccardo parlate voi, dite la verità.

Ric. Tant'è, da voi non gli fu esposto che il fatto; ma egli poi, ch'è così violento...

Aur. Che non gli si può contradire, che mi avrebbe fatta fare una cattiva figura, se avessi voluto oppormi all'arresto del Marchese, ed avrebbe voluto fare a suo modo. Adesso tutti diranno ch'egli è rovinato per un impegno preso per me; quando si è rovinato pel suo maledetto impetuoso naturale.

Cap. Io non era in città quando seguì il fatto, onde non v'ebbi parte alcuna, e se io vi era, non avrei mai suggerito un arresto, ma piuttosto una pena pecuniaria.

Aur. (*smania*) Ah! quanti discorsi si faranno contro di me! Io sarò in bocca di tutta la città.

Cav. Ma non vi agitate per questo a tal segno.

Cap. Sorella, qui che giova tanta afflizione per cosa, in cui siete innocente? Chi è reo abbia il malanno, che ben gli sta.

Ric. E dice bene.

Cap. Sapete voi, quanto sarebbe meglio che invece di pensare a smanie, pensaste che dalla disgrazia del pazzo nasce spesso la fortuna del savio? Questo governo, prima che l'occupasse don Flaminio, lo aveva un Capitano del mio reggimento, che nell'ottenerlo fu dichiarato Colonnello. Se ora si rende vacante, io potrei concorrerci che sono il Capitano più anziano.

Ric. Stupenda riflessione! Felici noi sotto un Governatore simile!

Cap. Cavaliere Ernesto, ecco l'occasione di mostrarci la vostra cordiale amicizia. Andate dal Maresciallo, parlategli in favor mio.

Cav. Ma nella remozione di don Flaminio la vostra casa non ci fa buona figura, e non mi pare l'occasione...

Cap. Ma io tornai in città dopo seguito l'affare.

Aur. Ma Cavaliere mio caro, se io vi dico che fu tutta una violenza di don Flaminio. Io non l'istigai a nulla, io non chiesi soddisfazione. Non è vero Riccardo?

Ric. Verissimo, e ne posso fare qualunque testimonianza.

Aur. (*prende per mano il Cavaliere*) Cavaliere mio, vedete di ajutare la nostra famiglia, ricordatevi al fine...

Cav. Io mi ricordo; mi pare che voi poco fa non voleste troppo ricordarvi...

Aur. (*sempre stringendogli la mano*) Perdonatemi. Ero fuori di me per la tristezza. Il mio core pre-

vedeva disordini. Oh Dio! Caro Ernesto, ci raccomandiamo a voi.

Cap. (*da se*) (È innegabile, che mia sorella ha del talento, quando vuole adoperarlo.) Cavaliere, favoriteci, che nulla vi costa.

Ric. E con questo nulla farà una gloriosissima azione. (*da se*) (Se il Capitano avesse il governo, e potessi servirlo per un anno solo, non avrei dopo più bisogno di servire altri.)

Cav. (*con qualche imbarazzo*) Farò quel che vorrete. Ma, donna Aurelia, facciamo così. Venite meco dal Maresciallo; in questo modo nell' atto che si raccomanda vostro Fratello, voi potete discolpare la vostra condotta, se l' avessero mai intaccata, e poi si sa che le parole di voi altre donne hanno un non so che di più insinuante. Io non ho volute mai cariche; perchè sapevo per esperienza, che quando ho da dir di no ad una donna, mi si chiude la gola, la parola non vuol uscire.

Ric. Che bella cordialità di naturale!

Aur. (*titubante*) Ma io...

Cap. Bisogna andare, risolvetevi.

Aur. E se m' incontro con don Flaminio?

Ric. Si può schivare l' incontro passando per la scaletta.

Cap. Dite benissimo. Via andate.

Aur. Cavaliere, andiamo.

Cav. Ma io sono a piedi, fate attaccare un legno dei vostri.

Ric. Signori, venite meco, ho la carrozza del Governatore.

Aur. Sì prevaliamoci di questa. Andiamo, caro Cavaliere.

Cav. Son con voi. (*da se*) (Dove mai mi strascina costei!) (*partono*)

Ric. Signor Capitano, il cielo faccia prosperi i vostri maneggi. Io sono già stato avvertito, che il successore di don Flaminio mi avrà in considerazione, chiunque sia, onde...

Cap. Riccardo mio, se ottengo il governo, non avete di che temere. Ma affrettatevi a seguir mia sorella. Io andrò altrove a procurarmi altri impegni. (*partono*)

SCENA VIII.

La solita camera nel Palazzo del Governatore.

Il Maresciallo, *e* Guglielmo.

Mar. Sì, che desideravo di conoscervi. Credete, che a me non siano noti i vostri meriti, e singolarmente l' onoratezza vostra? Ho un ottimo concetto di voi. (*siede*)

Gug. La bontà di vostra Eccellenza mi confonde, nè trovo termini sufficienti per ringraziarla.

Mar. È naturale, che donna Aurelia desiderasse di vedervi lontano da questa casa, per poter condurre interamente a sua voglia l' animo debole di don Flaminio. Come mai un uomo simile lasciarsi così sedurre, lasciarsi dominar tanto?

Gug. Ma Eccellenza, questo dominio poi, questa seduzione non possono dirsi... Io non voglio giudicare, se donna Aurelia gli dasse dei cattivi suggerimenti; ma posso poi giurare, che se glie ne ha dati, non sono stati da lui eseguiti; e certamente il primo, il solo passo falso che ha fatto a suo riguardo, viene in lui punito con molta severità.

Mar. Se non si ripara al male, quando nasce, le medicine tarde non giovano. Son pochi mesi, ch' egli è divenuto amante di donna Aurelia, e già non è più padron di se stesso; non pensa ad altro che a lei. Lo credereste? Nel sommo rammarico, in cui lo ha posto la disgrazia che per lei soffre, non ha saputo prorompere in una sola parola contro di lei. Se volevo nominargliela, tosto si poneva caldamente a difenderla.

Gug. Eccellenza, questo è un naturale sentimento di amicizia; cercare che altri non sia inviluppato nella propria disgrazia. Egli avrà temuto per donna Aurelia.

Mar. Don Flaminio è mio amico; ma nella cecità della passione non mi riconosce. Dovrebbe pur capire che presso me non vagliono alcune scuse, che.... Ma parliamo d' altro. Lasciando voi ora di assistere don Flaminio, in quale carriera volete porvi?

Gug. Non voglio abbracciarne alcun' altra; che se una avessi pur voluto intraprenderne, avrei accettata la carica nella capitale, che come le ho detto, mi avea procurata il signor don Flaminio.

Mar. Voi meritate molto, io ho delle esatte notizie sul vostro carattere, e se posso giovarvi alla Corte, o per voi, o per altri, comandatemi; vi assicuro che per voi farò tutto.

Gug. Vostra Eccellenza mi colma di gioja parlandomi così. Posso dunque sperare, che implorando una grazia.... (*con gran commozione*)

Mar. Voi siete molto commosso. Avete dunque in qualche cosa bisogno dell' opera mia? Parlate con libertà, vi confermo la mia parola. Si tratta della vostra persona?

Gug. No Eccellenza: ma di chi, e vale, ed a me preme più di me stesso. (*con forza*) Le raccomando il povero mio padrone. Io conosco il suo core; il Sovrano ha pochi sudditi che l'eguaglino in fedeltà ed in virtù. Ed un solo errore dovrà costargli sì caro? Egli è pieno di onore. Egli non sopravviverà a questo colpo. Per pietà torni vostra Eccellenza a sentire per lui le voci dell' antica amicizia, lo ajuti che lo merita. Ella ha promesso di fare qualche cosa per me. Questo solo io chiedo, lo chiedo per un suo amico, e vorrà ritirare in questa occasione la sua promessa? Ah! No. Signore, mi risponda, mi consoli.

Mar. (*dopo averlo guardato con aria di compiacenza*) Quanto invidio la vostra virtù! Amico, che questo nome voi meritate, il nostro Sovrano è giusto ne' suoi gastighi, ed io vi accerto, che per don Flaminio ho tutta l'antica amicizia. Per ora non posso dirvi di più. Voi non partite da questa casa, senza che io il sappia.

SCENA IX.

Don Flaminio, *e detti, poi* Fabio.

Mar. Finalmente, don Flaminio, siete uscito dalla vostra camera. Perchè star così solo?

Flam. Perchè mi fanno arrossire fino queste mura che mi circondano. (*siede*)

Mar. Signor Guglielmo, se volete ritirarvi, siete nella vostra libertà.

Gug. M' inchino all' Eccellenze loro. (*parte*)

Mar. Siete ritornato in voi stesso? Vi siete convinto, che la vostra incauta passione è stata la cagione di tanta rovina, e che una donna indegna...

Flam. Signore non oltraggiate donna Aurelia. Voi non la conoscete bene. Che bel core ha quella dama! Non fu, vi assicuro, non fu essa che mi spinse alla risoluzione dell' arresto.

Mar. Ma non mi negate la verità. Certamente, che una donna non poteva violentarvi colla forza a dare quel ordine sconsigliato; ma i pianti, i sospiri, le parole ironiche, i finti svenimenti, tutto, tutto fu messo in opera. Io ho già qui verificato tutto, ed il Marchese stesso è così discreto, che più di lei, che di voi si lagna; di lei, che ha per trionfo dichiarato subito cameriere quel temerario lacchè.

Flam. Ma...

Fab. Signor Maresciallo, (*a don Flaminio*) con permesso di vostra Eccellenza, devo farle un' ambasciata segreta. (*piano al Maresciallo*). (Il cavaliere Ernesto viene su per la scaletta, e vorrebbe vedere vostra Eccellenza).

Mar. (*forte*) Che v' entra questo nascondiglio? Ed un amico, come il cavaliere Ernesto non poteva venire in pubblico? Fatelo passare ed ora vengo. (*Fabio parte*)

Flam. Vi spiego il mistero. Il Cavaliere non ha voluto incontrarsi con me. Non è mio amico; perchè prima di me serviva donna Aurelia.

Mar. Possibile, che tutti gli amici miei si abbiano ad impazzir per costei! Vado ad ascoltare il Cavaliere, poi tornerò a farvi compagnia.

Flam. Sì, ve ne prego, perchè voglio comunicarvi le mie risoluzioni.

Mar. Addio. (*parte*)

SCENA X.

Don Flaminio, *poi il conte* Rocca, *poi* Fabio, *poi il* Maresciallo.

Flam. Pure se la vergogna non mi agitasse, sento, che le voci dell' ambizione cominciano a tacere. Se perdo una carica, se mi si tronca la strada degli onori, mi si tronca anche quella delle inquietudini. Sì, sarò più tranquillo, ed in conseguenza sarò più felice... Ma a questi onori poteva io rinunciarci volontariamente: il vedermeli strappar di mano è pur cosa dura. Ma è dura finchè io resto qui; perchè tutto me ne richiama l' idea. Ritirato nella campagna, colla cara compagnia della mia donna Aurelia, del Capitano, di Riccardo....

Roc. Caro Governatore.

Flam. Conte mio, questo titolo più non mi conviene.

Roc. Caro amico, ho udita con somma pena la nuova funesta, e ne sono afflittissimo: ma, vedete, il passo fu violento, e dovevate capire che il mio silenzio portava una disapprovazione tacita.

Flam. Non parliamo di questo. Il male fu fatto, ed io che lo feci, non posso ora far altro che patirne la pena.

Roc. Ma mi figuro che spererete di accomodare, che moveste dei passi...

Flam. Neppur uno, amico. Quando il Sovrano mi punisce, devo credere giusta la mia condanna, e s' è giusta, devo soffrirla, e non cercare di allontanarla da me.

Roc. Voi pensate troppo rigido. Ma, amico, non voglio togliervi ad una compagnia che può meglio

della mia sollevarvi. Io voglio salutare il Maresciallo, voi tornate da donna Aurelia.

Flam. (*sorpreso*) Donna Aurelia! Ancora non l' ho veduta dopo il momento della mia disgrazia. Quanto sarà afflitta!

Roc. Ma che giova meco questo arcano? Se mentre io veniva alla porta grande del palazzo ho veduto smontare a quella della scaletta donna Aurelia, ed il cavaliere Ernesto.

Flam. Come! donna Aurelia col Cavaliere? Il Cavaliere è di là dal Maresciallo; vi sarà dunque anche essa. Perdonate, vi lascio, vado... (*mentre vuole entrare nella porta per cui è partito il Maresciallo, si affaccia su di essa Fabio*)

Fab. Scusi Eccellenza, ma è ordine del signor Maresciallo che non entri alcuno.

Flam. Ma chi è venuto in compagnia del cavaliere Ernesto?

Fab. Nol so. Ho udita l' ambasciata del solo Cavaliere. Permetta che mi ritiri, se mai sua Eccellenza avesse bisogno di me. (*parte*)

Flam. (*agitato*) Ed era sola col Cavaliere donna Aurelia?

Roc. Nol so, non ci ho veramente osservato.

Flam. Oh! gelosia che mi divora!

Roc. Può ben essere che donna Aurelia, credendosi cagione della vostra rovina, sia venuta a interceder per voi. (*da se*) (Cerchiamo di calmarlo.) Ma poi, ora che mi ricordo, donna Aurelia scendeva da una carrozza vostra.

Flam. Dalla mia carrozza? (*rasserenandosi*) Dunque doveva esserci anche Riccardo. Ma il Cavaliere perchè con lei?

Roc. Ernesto è amico del Maresciallo, lo avrà condotto per intercedere.

Flam. Ah! Quanti torti faccio io alla mia donna Aurelia; mentre essa, chi sa quanto pena, chi sa quanto si agita per me.

Mar. (*ridendo*) Eccomi, don Flaminio. Ho sbrigata presto la visita del Cavaliere. Signor conte Rocca vi riverisco.

Roc. Son qui a rallegrarmi del felice arrivo di vostra Eccellenza e...

Flam. (*interrompe con premura*) Signore, il Cavaliere non è venuto solo a visitarvi.

Mar. Bravo. Già sapete che aveva una bella compagnia. Non mi domandate, cosa volesse da me la sua compagna; perchè ora non posso dirvelo; ma in breve lo saprete, e molto vi gioverà il saperlo.

Flam. Mi figuro già cosa volea donna Aurelia; conosco troppo la bontà del suo animo. Ma da me perchè non si è lasciata vedere?

Roc. Non avrà forse avuto coraggio.

Mar. E vi assicuro che non doveva averlo. Voi poi mi direte a miglior tempo...

Flam. No, vi svelo subito i miei stabilimenti. Il Conte è mio amico, e può udirli. Io domattina al levar del sole partirò di qua; il mio piccolo feudo non è lontano che una giornata; là vado a ritirarmi, e là...

Roc. Ma trovarvi solo in una campagna nel caso in cui vi siete, è un accrescervi la malinconia, non mi pare ben pensato.

Mar. Il Conte riflette bene.

Flam. Signori; non sarò solo, pregherò donna Aurelia, ed il fratello che vengano a divider meco i giorni della tristezza.

Mar. (*ironico*) E donna Aurelia verrà?

Flam. Non è mai capace di abbandonarmi. Signori, se lo permettete vado a far disporre quant' oc-

corre per la mia partenza. Conte spero di rivedervi. (*parte*)

Roc. Signor Maresciallo, voi sarete occupato, onde mi ritiro, ed avrò l' onore di rivedervi questa sera che verrò ad augurare il buon viaggio all' amico. Vi sono servo. (*parte*)

Mar. Oh? Come amore ci copre gli occhi. Don Flaminio si lusinga di avere nelle disgrazie compagna l' amica. Doveva sciegliere di altro carattere. Come dovrà inorridire quando saprà la cagione, per cui donna Aurelia è da me venuta. Fortunato però sarà per lui quest' orrore, perchè servirà a fargli conoscere il vero.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

La solita camera in casa di donna Aurelia.

Donna AURELIA, *ed il capitano* ANSELMO.

Aur. No, fratello, del Maresciallo non posso lagnarmene. Egli mi ha trattenuto poco, scusandosi ch' era occupato. Egli aveva quello stesso sussiego di questa mane, ma per altro le sue espressioni sono state gentili.

Cap. Bella gentilezza! Licenziarvi dopo un momento, e non darvi luogo di esporre le vostre difese.

Aur. Ma anche su questo mi ha risposto obbligantemente; mi ha detto, che presso lui non ho bisogno di veruna difesa.

Cap. Ma Ernesto ha parlato caldamente per me? Ha saputo esporre i miei requisiti?

Aur. Troppo ha detto poverino; perchè parlandoci con libertà fra di noi, mi ci sarei imbrogliata anch' io nel dover fare il vostro panegirico.

Cap. E il Maresciallo si è espresso di dichiarare subito il successore a don Flaminio? Perchè se questo fosse, le mie speranze sarebbero vane; egli avrebbe portate le istruzioni dalla Corte, e non sarebbe la cosa in suo arbitrio. Ma io non posso credere, che nel breve spazio ch' è corso dall' arrivo del marchese Ottavio alla Capitale, e la partenza del Maresciallo, siasi conferito un governo simile. Vedrete

che ora si deputerà un interino, e poi si fisserà il successore stabile, ed allora, se ho il Maresciallo in favore, il governo è mio. Ma come ha bene accolte le premure di Ernesto? Avete potuto capir nulla?

Aur. E che potevo indagare in un colloquio di tre minuti con un uomo che parla come le Sibille?

Cap. In quel poco tempo però, avrete avuta ben l'avvertenza di rovesciare la colpa dell'accaduto sopra don Flaminio: gli avrete detto, che voi conoscevate benissimo tutti i difetti del pessimo suo naturale, e che dal canto vostro ne procuravate l'emendazione,

SCENA II.

Fabio, e detti.

Fab. M'inchino all'Eccellenze loro.

Aur. Fabio che avete di nuovo?

Cap. Forse qualche ambasciata del Maresciallo?

Fab. Signora, il signor don Flaminio le manda questo biglietto.

Cap. Sorella, non incominciamo con questi vani carteggi.

Aur. E per qual cagione mi scrive don Flaminio? Cosa posso io fare per lui? Sono tanto malinconica che non ho bisogno di funestarmi con i suoi biglietti.

Fab. (*da se ironicamente*) (Bravi!)

Cap. Io vi consiglio di non aprir quel foglio, e rimandarglielo.

Aur. Sarà bene così: Fabio, riportatelo.

Fab. Ma cosa dovrò dirgli?

Cap. Quel che vi pare, quel che vi viene alla bocca.

Aur. Ditegli, che mi avete trovata intrigata, e che in tempo più proprio ci rivedremo . . . parleremo . . .

Fab. Ma egli parte domattina pel suo feudo, e se mai vogliono sapere cosa contiene quel biglietto, io posso manifestarlo all' Eccellenze loro: mentre prima di scriverlo mi aveva data a voce l'ambasciata, ed ha solamente scritto, perchè io non errassi.

Cap. Narrateci cosa vuole.

Fab. Andando a dimorare nel suo feudo, invita l' Eccellenze loro ad andare in sua compagnia.

Cap. Non ci mancherebbe altro.

Aur. (*ironica*) Sicuramente. Non ha voluto mai andare a villeggiare al feudo, quando ci si poteva stare allegramente, ed ora vorrebbe condurmici a piangere il morto. Quanto è pazzo!

Cap. E poi quest' uomo adesso resterà con un centinajo e mezzo di scudi di rendita al mese, a dir molto. Figuratevi qual trattamento potrà darsi. Portate, portate indietro il biglietto.

Fab. Ma, Signori, se io lo riporto così, egli non potra credere che non abbiano neppure voluto leggerlo, e naturalmente vorrà venire da se stesso a chiarirsene non ostante che il Maresciallo gli abbia espressamente vietato di uscire questa sera di casa.

Aur. E costui sarebbe pazzo da presentarcisi qui fra momenti.

Cap. Faremo chiuder la sala.

Aur. Bisogna avvertire le cameriere, che chiudan la porta della scala segreta.

Cap. Ma che! don Flaminio sa l' ingresso della scala segreta?

Aur. (*confusa*) Che so io se il sappia? lo dico per precauzione.

Fab. Ma s' egli viene, e gli si nega l' ingresso, qui seguirà qualche scena.

Aur. Dice benissimo Fabio. È capace di fare violenza alla porta. Mi ricordo che strepito fece quella sera che Colombina gli negò di passare...

Cap. Per la scala segreta?

Fab. Ma (perdonino se sono troppo ardito) perchè non gli scrivono due righe? Non gli spiegano i loro sentimenti? Altrimenti come può egli indovinarli? Non arrivo a indovinarli io, che mi trovo qui fra le Eccellenze loro: perchè invero non so capire la cagione di una mutazione tanto...

Cap. Fabio pensa bene. Rimandiamo a don Flaminio il suo foglio, ed io gli scriverò per voi due righe, alle quali porrete la vostra sottoscrizione. Fabio mio non crediate che qui si agisca con poca amicizia: ma che si direbbe, se in queste circostanze vedesse il mondo mia sorella intorno a don Flaminio? il mondo briccone, che pur troppo aveva voluto finora tacciare di galanteria...

Aur. Un' amicizia innocentissima. Ma tutti questi discorsi li ha fatti nascere la sua pazza condotta.

Fab. (*da se*) (E la scala segreta.)

Cap. Sorella, venite meco, vedrete cosa penso di scrivere. Fabio, aspettateci. (*partono donna Aurelia, ed il Capitano*)

SCENA III.

Fabio, poi Volpino, poi il cavaliere Ernesto.

Fab. Ed io provavo rammarico nell' abbandonare il padrone dopo la disgrazia? E mi pareva di fare una cattiva azione? Ero un bel matto. Questi signori che sono bene educati, fanno anch' essi lo stesso.

Dunque non è mal fatto. Ma se mai il padrone non ha danari da saldarmi quei conti, che...

Volp. (*entra, e accende i lumi*) Oh! Sor Fabio, che nuove portate? Io sto con una paura terribile. Vi siete informato se foà vuol dir corda, o cavalletto?

Fab. Non ne so più di oggi. Ma vedete, se io avevo conosciuta la nuvola che minacciava tempesta? Avete saputo?

Volp. Figuratevi; non si discorre d'altro. Ma io ho una gran paura per me.

Fab. Non crederei che voi doveste aver guai. Quando non si muove passo contro i vostri padroni, sarete sicuro anche voi.

Volp. Ah! Se sapeste; ho dovuto fare un giro per ambasciate, e sempre mi vedevo appresso certe facce che mi guardavano torbide, e uno poi non mi ha lasciato mai di pedata, e lo conosco. È un paesano, una spia delle buone.

Fab. Il timore fa travedere, avrete preso equivoco.

Volp. Che equivoco! Se lo conosco come conosco voi. Un tempo eravamo in società, in ragion cantante.

Fab. Bravo! Avete fatto anche questo mestiere?

Volp. Sor Fabio mio, l'uomo che vuol vivere onoratamente, tiene le mani in più professioni, e chi serve, bisogna che pensi ad avere un' arte pronta per l'occasione in cui trovasi a spasso.

Cav. Ma non vi è alcuno in anticamera che passi le ambasciate?

Volp. Perdoni Eccellenza. Ora avverto i padroni. (*parte*)

Cav. Dite, Fabio, come sta il povero don Flaminio.

Fab. Molto abbattuto.

Cav. Veramente la disgrazia è grande. Mi fa pietà.

SCENA IV.

Donna Aurelia, *il capitano* Anselmo, *e detti.*
Volpino esce appresso i padroni e parte senza parlare.

Aur. Cavaliere mio caro, quanto avete tardato a tornare?

Cap. Fabio, (*gli dà un biglietto*) prendete. Questo è il biglietto di don Flaminio ancor sigillato, e questo è un altro, che mia sorella ne manda a lui. Se mai egli volesse darvi risposta, avvertite di non portarla.

Fab. Ubbidirò. (*s' inchina, e parte*)

Cap. Così, Cavaliere, avete pensato alle raccomandazioni per me presso gli altri vostri amici alla Corte? Avete scritto?

Aur. Potete dubitarne? Se il mio Cavaliere non si fosse occupato finora in favor nostro, non avrebbe differito tanto a rivedermi.

Cav. Sì. Io preparavo lettere per voi, e voi preparavate intanto biglietti per don Flaminio.

Aur. Oh Dio! Quanto pensate male di me?

Cap. Povera Aurelia! Non l' offendete, amico, che non lo merita. L' impressione che voi fate sull' animo suo, non ce l' ha fatta davvero alcun altro. Mi gira il capo quando ripenso, che con una pazienza infinita si era tenuta attorno finora quel nojosissimo don Flaminio; ma dal punto che voi siete tornato, non lo può più soffrire. Sorella, vi contentate, che narri al Cavaliere ciò che avete fatto? Già non vorrete.

Aur. No, non parlate, Capitano: perchè anche narrandogli ciò che ho fatto, il Cavaliere non crede-

rebbe che l' ho fatto per lui. Ci sono veramente sfortunata col Cavaliere.

Cap. Oh! Anche senza licenza vostra voglio parlare. Sappiate, che don Flaminio va a ritirarsi al suo feudo, ed ha mandato un biglietto ad Aurelia, per averla in sua compagnia, ed essa non ha aperto il biglietto, quando Fabio le ha detto ciò che dovea contenere; ed essa, che aveva bramato tante volte di andare a passare qualche mese in quella campagna, e che per cagione di salute era stata consigliata dai medici ad andarci, ora che voi siete qui, non ha accettato l' invito, ed ha rimandato bello e chiuso il biglietto.

Cav. Voi vorreste farmi lusingar troppo.

Aur. E voi non volete creder nulla.

Cap. Udite il fine. Unito al suo chiuso, ha mandato a don Flaminio un biglietto di licenza, un biglietto, dove gl' intima che non vuol più vederlo.

Cav. (*sorpreso*) Come! Abbandonare un amico in disastro sì grande!

Aur. Vedete, fratello, s' era meglio tacere. Giunge a tanto l' ingratitudine del Cavaliere, che mi rimprovera di ciò che ho fatto solamente per lui.

SCENA V.

Riccardo, e detti.

Ric. M' inchino all' Eccellenze loro. Signor cavaliere Ernesto, il trovarla qui mi risparmia di venire alla sua abitazione. Il signor Maresciallo desidera, che vostra Eccellenza unitamente alla signora donna Aurelia, ed il signor Capitano favoriscano in questa sera al più presto trovarsi unitamente presso di lui.

Dice, che lo perdonino di questo incomodo che loro reca, ma che deve determinare una cosa relativa allo stabilimento del nuovo Governatore, nella quale avranno l' eccellenze loro molto interesse.

Cap. Sorella, questo mi pare un principio di nuova bona.

Aur. Certamente, parmi che vi sia da concepire qualche speranza.

Ric. Speranze plausibili, e fondatissime.

Aur. Ma, Riccardo, venendo dal Maresciallo, io non voglio veder don Flaminio.

Ric. Preverrò sua Eccellenza. Non lo vedrà, non lo vedrà.

Aur. Vado a rassettarmi un poco, perchè forse vi saranno altre dame. Seguitemi, Cavaliere, che per voi alla mia toletta non vi è portiera. (*parte*)

Cav. Vi seguo. (*da se*) (Per altro lasciare così un uomo, di cui jeri sembrava sì appassionata, è un pessimo tratto. Non credevo donna Aurelia capace di tanto: ma sarà il fratello, che la seduce. Oh! Per qual cattivo soggetto ho avuta la debolezza d' impegnarmi.) (*parte*)

Cap. Dite, Riccardo, per la città si sospetta niente che io possa succedere a don Flaminio?

Ric. È una voce costantissima, e tutti i buoni n' esultano.

Cap. Addio Riccardo. Tornate dal Maresciallo, e ditegli che fra poco saremo da lui. (*parte*)

Ric. Sembra una pazzia, che costui si lusinghi di ottenere il governo. Ma si veggono tante stravaganze, che potrebbe avverarsi anche questa. (*parte*)

SCENA VI.

La solita camera nel palazzo del Governatore, illuminata decentemente.

Don Flaminio, *ed il conte* Rocca *seduti, poi* Fabio.

Roc. Godo moltissimo nel vedervi così rasserenato.

Flam. Sentite, amico, nei disastri improvvisi dipende il sollievo dal sapersi dimenticare del passato, e formarsi un sistema per l'avvenire. Il mio, ora è stabilito, e prevedo una tranquilla felicità. Il primo incontro con donna Aurelia è l'unica cosa che mi tiene ancora in agitazione. Poverina! Vedete che cuore tenero! Non ha avuto coraggio di vedermi, quando è venuta dal Maresciallo; e pur chi sa che qualche indiscreto non le abbia palesato il motivo della mia disgrazia.

Roc. Ma accetta di venire in campagna con voi?

Flam. Lo accetterà certamente. Le ne ho scritto un biglietto, di cui non ho avuta ancor risposta, nè forse l'avrò, perchè vorrà portarmela essa stessa in voce.

Roc. (*da se*) (Quest' uomo si lusinga molto, ed io molto temo di donna Aurelia.)

Fab. M'inchino all'Eccellenze loro.

Flam. (*con ansietà*) Avete ben tardato a tornare. Già al mio biglietto non vi sarà risposta? Viene donna Aurelia stessa? Aspetta forse che la notte si avanzi di più.

Fab. (*confuso*) Anzi, Eccellenza, ecco un biglietto della signora donna Aurelia, ed ecco il suo.

Flam. (*prendendoli ambedue*) Come il biglietto mio non disigillato?

Roc. Amico, volete che mi ritiri?

Flam. No, restate. Fabio, partite. (*Fabio parte*) Io non so che mi pensare. (*assai turbato*) Quale stravaganza è questa! Mi trema il core, e...

Roc. Ma aprite il biglietto che vi scrive, e vi chiarirete.

Flam. La soprascritta è di carattere del Capitano. (*apre*) Come! (*attonito*) Dentro è lo stesso, la sola sottoscrizione è di donna Aurelia. (*si alza con trasporto, ed incomincia a cangiar sito ora sedendo, ora passeggiando. In tutta questa scena l'avveduto comico rifletta, che il carattere di don Flaminio è di un impeto e di una violenza non comune, onde l'espressione e la forza deggiono essere corrispondenti ad un simil carattere*) (Ah! sarà malata; le convulsioni l'avranno assalita. Presto si vada a soccorrerla, a vederla. Amico, ecco la vera mia rovina. Se donna Aurelia è malata, non può più venir meco; il mio sistema è rovesciato. Che farò?

Roc. Non vi affliggete così. Leggete in buon'ora. Può ben essere che v'inganniate.

Flam. (*legge*) « Signore. » (*turbato*) E qual nuovo titolo è questo?

Roc. Ma scrive il fratello, che titolo volete che ponga?

Flam. Avete ragione. (*torna a leggere, e va ora trattenendosi, ora abbassando, or sollevando la voce a norma della sorpresa e del dolore che gli cagiona il biglietto*) « Non vi sorprenda il riavere « il vostro foglio chiuso, come a me lo spediste. « Inutile sarebbe un carteggio fra noi nelle circo-

« stanze presenti, e non produrrebbe che maligni « discorsi, se mai ad alcuno fosse noto. Voi ora « non dovete pensare a galanterie, ed io, che non « le ho mai curate, devo schivarne ogni ombra a « riguardo di una persona, per la di cui rovina « faccio, benchè innocentemente, una pessima fi- « gura. » (*sospende di leggere*) Che linguaggio è mai questo! Come! donna Aurelia scrive così? No, non può essere. Vi è sotto un tradimento ... Ah!... Ernesto... Ernesto, quell' indegnissimo rivale...

Roc. Ma terminate di leggere.

Flam. (*si getta a sedere abbattuto*) Non posso, non ho coraggio, leggete voi. (*gli da il biglietto*)

Roc. (*lo prende, e legge*) « So che partendo per la « campagna mi vorreste con voi, e che ne contiene « l' invito il vostro biglietto; altra ragione per ri- « mandarvelo sigillato, onde non abbiate il rossore « di avermi fatta tal proposizione, che può chia- « marsi un delirio ... »

Flam. (*con impeto*) Un delirio! Un delirio il volerla meco in campagna?

Roc. Ma finiamo di leggere. (*legge*) » Senza dirvi di « più, figuratevi di non avermi mai conosciuta; parti- « te, e fate buon viaggio: ma non pensate a vedermi « innanzi la partenza vostra; perchè io nol voglio. « Gradirò assai, che nella vostra assenza facciate « ogni sforzo per iscordarvi di me, come io farol- « lo per dimenticarmi di voi, riconoscendo che la « buona condotta di ambedue così esige. Resto vo- « stra serva, Aurelia Ardenti. »

Flam. (*passeggia agitato, d' ora in ora si ferma, fa atti di disperazione, e tace*)

Roc. (*da se*) (Le s' è destato tardi questo zelo per la buona condotta.) Don Flaminio.

Flam. (*come sopra*)

Roc. Don Flaminio.

Flam. (*come sopra*)

Roc. Amico.

Flam. (*gettandosi a sedere con impeto.*) E che vi è amicizia al mondo? No, non vi è... Donna Aurelia lasciarmi? Donna Aurelia abbandonarmi nel punto che perdo...

Roc. Che perdete ciò, che forse la induceva a finger di amarvi.

Flam. (*pensa*) No, no, donna Aurelia non è capace di fingere. Ah! La cagione dalla mia rovina sarà il rivale che l'avrà sedotta. Egli era con lei questa mane.

Roc. Ma calmatevi, e poi...

Flam. Lasciatemi in pace per qualche momento, passate alle camere del Maresciallo; anzi recategli quel biglietto, pregatelo che lo legga.

Roc. Vorrei ubbidirvi; ma non siete in istato da lasciarvi solo.

Flam. E di che temete? Poi ecco il Segretario che viene.

Roc. Ora vado. (*parte*)

SCENA VII.

Riccardo e detto.

Ric. M' inchino all' Eccellenza vostra.

Flam. (*sospira*) Addio.

Ric. (*da se*) (Qui si prepara tutto per la partenza: bisogna licenziarsi prima che venga gente. Son uomo onesto; voglio che abbia tempo di provvedersi in questa sera.)

Flam. Riccardo, alfine vi riveggo. Dopo che partiste per andare da donna Aurelia, so che siete qua ri-

tornato, senza neppure entrare nelle mie camere.

Ric. Eccellenza ho avute molte imcombenze da eseguire pel signor Maresciallo, onde . . .

Flam. Non vi nascondete, che comprendo pur troppo il vero. Non avete avuto coraggio di dirmi a voce ciò, che Donna Aurelia mi ha da pochi momenti manifestato con un biglietto. Mi lascia donna Aurelia . . . mi abbandona . . . non vuol più vedermi . . .

Ric. Oh iniquità! Oh scelleraggine!

Flam. Non dite così, non dite così, non l' offendete. Non deve dipender da lei questa risoluzione; Ernesto deve essere istigatore del tradimento. Chi sa come l' ha ingannata? Chi sa come ha finto? Ma voi perchè gli avete condotti insieme dal Maresciallo?

Ric. Credevo che venissero dell' Eccellenza vostra.

Flam. Ma dal Maresciallo che mai volevano?

Ric. Io li lasciai alla porta, perchè dovevo andare altrove, onde non so nulla.

Flam. (*passeggia irresoluto*) No, no. Voglio assolutamente riveder donna Aurelia prima di partire.

Ric. È dunque vero ciò che ho udito dalla servitù, che vostra Eccellenza domani parte?

Flam. Sì, e voi allestitevi che verrete meco.

Ric. (*affettando renitenza*) Io . . . mi rincresce . . . mi trafigge l' anima . . . ma veda bene . . . devo pensare alla vecchiaja . . . vostra Eccellenza stessa mi ha detto, che vi è luogo . . .

Flam. Spiegatevi, che volete dire?

Ric. Penso di restare col successore di vostra Eccellenza. (*don Flaminio resta sorpreso, e freme*) Mi divido dall' Eccellenza vostra colle lagrime agli occhi, ma . . .

Flam. (*con impeto*) Ma vi conosco . . . andate.

Ric. Perdoni.

Flam. Andate, dico, andate.

Ric. (*da se*) (È passata meglio di quello che io credeva) (*s' inchina, e parte*)

SCENA VIII.

Don Flaminio, *poi* Fabio.

Flam. (*Siede, poi dice attonito*) e costui ancor mi abbandona? Costui così amico di donna Aurelia, per cui donna Aurelia impegnavasi tanto, seguita l'esempio della sua protettrice. Ma donna Aurelia deve esser sedotta da Ernesto, e forse anche dal fratello. Voglio lusingarmene. (*chiama*) Fabio Fabio. La conosco troppo...

Fab. Eccellenza.

Flam. Chi vi era in casa di donna Aurelia, quando le recaste il mio biglietto?

Fab. Quando ricevè quello di vostra Eccellenza non vi era alcuno; mentre poi col signor Capitano si era ritirata a scrivere quello che io ho portato, venne il Cavaliere Ernesto, che si trattenne meco un momento; perchè subito la signora uscì fuori col foglio, ed io me ne partii.

Flam. (*pensieroso da se*) (Dunque in quel biglietto, non ha parte Ernesto. Ma forse il Capitano, di cui non mi son mai fidato, l'avrà sforzata a scriverlo.) Ditemi, donna Aurelia ed il Capitano avranno altercato prima di consegnarvi quel biglietto? donna Aurelia si sarà mostrata malcontenta?

Fab. Anzi, Eccellenza, mi sembrarono tranquilli, ed in perfetto accordo.

Flam. (*da se con impeto*) (Ogni speranza è perduta.) Fabio partite. Anzi no, fermatevi. Quali sono fra i miei servi quei due che mi seguono al feudo?

Fab. Eccellenza, bisognerà che si provvegga di altri, perchè tutti questi di casa intendono di passare al servigio del nuovo Governatore.

Flam. Giusto cielo! Anche i servitori mi abbandonano.

Fab. Eccellenza, se mel permette, devo dirle anche un'altra cosa. Essendosi pubblicata per la città la sua disgrazia, ed anche la sua partenza, varii creditori mi si affollano intorno...

Flam. (*sorpreso*) Creditori! E che ho io debiti? E voi non avete esatto pochi giorni indietro il semestre delle mie rendite, e de' miei assegnamenti, col quale si sogliono sempre pareggiare i miei conti, e resta ancor qualche somma in cassa?

Fab. L' ho esatto: ma, se si ricorda, da qualche tempo si sono aggiunte delle spese straordinarie. I due cavalli che si provvidero per la signora donna Aurelia: quel rarissimo finimento di punti d' Inghilterra, che la Signora non voleva accettare: quell'abito che si dovette per impegno far negare alla contessa Livia, per cui era venuto: quell'anello, per cui si promisero cinquanta zecchini al giojelliere, acciò lo vendesse per venti soli alla signora donna Aurelia: in una parola cento, e cento cose hanno tolto l' equilibrio, e...

Flam. Bene. Quanto mancherà per poter saldare tutte queste partite?

Fab. Circa mille doppie, o poco più.

Flam. (*sempre sorpreso*) Tanto? Possibile!

Fab. (*cava delle carte*) Darò i conti, le giustificazioni, esamini, esamini...

Flam. Figuratevi, se questo è il momento, in cui possa occuparmi di tali oggetti. Fabio, ascoltate. Qui bisogna pagare; ma il danaro in questo momento non l'ho; bensì colle rendite di casa mia, con qualche cosa meno necessaria, di cui posso disfarmi, in pochi mesi lo porrò insieme. Voi mi pregaste jeri che procurassi di farvi impiegare una somma nei nuovi imprestiti, che ora prende la Corte. Sospendete questa determinazione; pagate voi col denaro che avete i miei debiti, e fra sei mesi ne sarete rimborsato, ed avrete un onesto compenso.

Fab. Eccellenza, perdoni, ma non si può fare. (*confuso in modo, che si comprende, che cerca un pretesto*) Perchè ... perchè ... quel denaro non era mio, era di un amico ... che anzi questa mattina è passato ad avvisarmi, che non si scrivesse più, che già lo ha impiegato. (*da se*) (Non voglio far altro che darlo a lui. E se muore dal disgusto chi me lo rende? In casa sua tutto è fideicommisso) Volevo anzi, Eccellenza ... volevo dirle un' altra cosa ...

Flam. È qualche altra nuova funesta? Parlate.

Fab. (*interrottamente*) Veda Eccellenza, ho moglie e figli, perciò bisogna che pensi al mio interesse, al modo di mantenermi. Non posso rinunciare ai vantaggi che possono darmi la sussistenza. Io non posso più servire l' Eccellenza vostra, non posso venire con lei, e resterò ...

Flam. Ho capito. Anche voi volete entrare nel numero degli ingrati.

Fab. Perdoni ... ma io ... il bisogno ...

Flam. Levatemivi d' innanzi, andate.

Fab. (*s' inchina, e parte*)

SCENA IX.

Don FLAMINIO, *e poi* GUGLIELMO.

Flam. Anche costui si allontana da me. Dunque sono ridotto solo. Dunque sono l' odio di tutti.

Gug. Eccellenza, il signor Maresciallo le fa sapere, che verrà qua fra momenti. Mi ha imposto di precederlo, perchè vostra Eccellenza non resti solo. Io l' ho ubbidito, ma non vorrei che la mia compagnia le accrescesse afflizione.

Flam. Ah! Guglielmo avete udito quale rea azione commette donna Aurelia, a mio riguardo? Avete letto il suo biglietto?

Gug. L' ho letto, ma senza sorpresa. Essa non ha mai amato l' Eccellenza vostra, ma il grado che vostra Eccellenza occupava, per l' utile che poteane essa ritrarre.

Flam. Donna incostante!

Gug. Anzi constantissima. Il grado stesso seguirà ad amare in un altro.

Flam. Voi però non sapete tutto ancora. Riccardo mi lascia.

Gug Riccardo voleva esser segretario del Governatore; quando vostra Eccellenza non è più tale, egli perde l' oggetto delle sue mire.

Flam. E Fabio, quell' indegno, che ho io sollevato dal fango, e tutti i miei servi, tutti mi abbandonano, tutti negano di venir meco in campagna.

Gug. E tutte queste persone, si rammenti, che le erano state proposte da donna Aurelia, o almeno di lei godevano la protezione.

Flam. Pur troppo è vero. Ma non avranno questi indegni il trionfo di aver frastornate le mie determi-

nazioni. Voglio partire, sì, voglio partire da questa città resa per me un oggetto tanto funesto. Partirò solo.

Gug. Solo non partirà, e se la mia compagnia non l'è grave, io la seguirò.

Flam. (*si scuote ammirato*) E dite il vero!

Gug. Mi fa torto, se ne dubita un sol momento.

Flam. (*mortificato*) Ma io vi avea licenziato.

Gug. Mi licenziò il Governatore, e non don Flaminio, ed io serviva don Flaminio, la sua persona, non la sua carica, onde...

Flam. (*si alza con trasporto*) Oh fedele amico! (*lo abbraccia*) Il cielo vi compensi la vostra fedeltà, la vostra virtù; giacchè io sono tanto sfortunato che non potrò mai più compensarvela. (*colle lagrime agli occhi*) Oh Dio! Come mi trattate dopo tanti torti che io vi ho fatti. Ah! Perdonatemeli, e...

Gug. Signore, non parli così, non si agiti in tal maniera. Felice me, se può la mia persona contribuire alla tranquillità di vostr' Eccellenza.

Flam. Questo è il primo momento di gioja che io provo dopo la mia disgrazia. Ora conosco ch' essa non è sì grande, e che molti piaceri e contentezze possono provarsi al mondo anche lungi dalle ricchezze, e dagli onori. (*sospira*) Ah! volesse il cielo, che non mi restasse un altro grave rammarico che mi turba anche in questi momenti di gioja. Ma a questo però può recarsi rimedio.

Gug. E qual' è signore?

Flam. Uditemi. Fabio mi dice che ho dei debiti, che egli non ha del mio circa mille doppie, che basterebbero a sodisfarli. Amico, ajutatemi anche in questo. Che io parta senza pagarli, il mio onore nol

soffre; che io differisca per essi la mia partenza, troppo mi costerebbe, perchè troppo desidero di trovarmi lungi di qua. Dunque eccovi le chiavi dei miei armadj, troverete in essi le mie poche cose preziose, prendetele. Chiedete a Fabio gli argenti, prendete anche questi. Vendete, impegnate, distruggete tutto in queste poche ore della sera, pagate i miei creditori, e così partirò tranquillo.

Gug. E tanto vostra Eccellenza si affanna per questo oggetto? Ritenga le sue chiavi, nè vi è bisogno di fare infelici figure, perchè i suoi debiti sian saldati. Ho io qualche avanzo che può supplire a tutto. Io pagherò in suo nome, senza che alcuno sappia nulla che il denaro è mio. Vostra Eccellenza me lo renderà quando vorrà; nè con questo le faccio una grande offerta, perchè io non so che farne, non ho moglie, non ho famiglia da mantenere...

Flam. Più volete farle comparir minori, più veggo grandi le mie obbligazioni verso di voi. Ma io che farò per voi? (*si agita*) Che mai potrò fare? Che mai? Niente. Povero me!

Gug. L' unica grazia che le chieggo, è che non si dia in preda di tante smanie. Queste mi amareggiano la somma contentezza che provo nel pochissimo che faccio per vostra Eccellenza. Ma vengono il Maresciallo, ed il Conte. Permetta che parta, e vada a ritirare dalle mani di Fabio i conti dei creditori e pagarli. Di ciò non diasi altro pensiero.

Flam. Andate pure mio fedele amico.

Gug. (*da se*) (Chi sa in questi conti quante alterazioni, quante ruberie vi son sotto.) (*parte*)

SCENA X.

Don Flaminio, *poi il* Maresciallo, *ed il conte* Rocca, *indi* Riccardo.

Flam. O raro esempio di onestà! Avessi io ascoltato Guglielmo quando mi parlava contro donna Aurelia, che forse avrei lasciato di amarla... Ma come?... Se l'amo anche adesso che la conosco una scellerata.

Mar. (*col biglietto di donna Aurelia in mano, e lo restituisce a don Flaminio.*) Amico, eccovi il vostro biglietto, serbatelo gelosamente quel foglio di disinganno.

Flam. Oh Dio! Lo avete letto? Qual impressione di meraviglia vi avrà fatto!

Roc. Posso accertarvi, che il Maresciallo lo ha letto con tale indifferenza, che parea ne sapesse anteriormente il contenuto.

Mar. Ma come poteva io restarne sorpreso? Don Flaminio, ora è tempo che vi sveli l'oggetto della visita, che mi fece quest'oggi donna Aurelia. Saputa la vostra disgrazia, essa venne col cavaliere Ernesto a raccomandarmi suo fratello, acciò ottenesse la vostra carica: venne a rovesciare sopra di voi tutta la colpa dell'impegno preso, a dipingermi coi più neri colori la persona vostra, e se stessa poi per l'eroina che cercava di farvi emendare di mille vizj. Chi sa quanto avrebbe detto di più, se nauseato non la interrompevo? Ecco la brava donna che avevate fatta padrona del vostro core. Riconoscete l'errore, riconoscete...

Flam. Ah! caro Maresciallo, mi è caduta alfine la benda dagli occhi; ma voi ancor non sapete tutto.

I servi, Fabio, Riccardo tutti mi abbandonano e se non restasse con me . . .

Roc. Chi?

Mar. Non occorre chiederlo. Guglielmo, l' unico uomo onesto che avevate d'intorno. Non è vero? Ma per altro questi era il solo perseguitato, che. . .

Ric. Eccellenza con permesso. (*tira in disparte il Maresciallo, e gli dice piano*) È qui donna Aurelia, il Capitano suo fratello, ed il cavalier Ernesto.

Mar. Don Flaminio, viene donna Aurelia col Fratello ed il Cavaliere.

Flam. (*turbato*) E per qual motivo?

Mar. Io li ho fatti chiamare; ma non è ancor tempo che vi sveli il motivo di tale chiamata. Riccardo, dite che son padroni.

Ric. (*piano al Maresciallo*) Ma la signora non vorrebbe incontrarsi, capisce. . .

Mar. Don Flaminio, donna Aurelia non vi vuol vedere.

Flam. Pure io non avrei difficoltà di vederla.

Roc. Perchè non provereste i rimorsi ch' essa naturalmente deve provare.

Mar. Riccardo, ditele che venga liberamente. Don Flaminio ora si ritirerà, onde non ne tema l' incontro. (*Riccardo parte*) Amico, fatemi la grazia di passare nel vostro quarto, e ritornar poi, quando il conte Rocca verrà a chiamarvi. Quanto vi ha intorbidato l' udire il nome di donna Aurelia! Coraggio Governatore.

Flam. Questo non è più il mio titolo.

Mar. Non lo è presentemente; per altro. . . Ma vengono, ritiratevi.

Flam. (*parte*)

SCENA XI.

Il Maresciallo, *il conte* Rocca, *poi donna* Aurelia, *il cavaliere* Ernesto, *il* Capitano, *e* Riccardo *che li introduce.*

Roc. Osservate, ch' è veramente costei una figura seducente.

Mar. Sarà bello il volto, ma l' animo è la deformità stessa . . . (*tutti entrano e salutano, il Maresciallo corrisponde gentilmente*) Signori, accomodatevi. Riccardo, aspettate. (*siedono. Donna Aurelia fra il Maresciallo ed il Cavaliere, dopo il Cavaliere il Capitano, e dall' altro lato del Maresciallo il conte Rocca. Riccardo resta un poco indietro in piedi*) Donna Aurelia, io vi comparirò un incivile, quando in luogo di venir da voi, mi son presa la libertà di farvi pregare che v' incomodaste a venire da me. Ma qui deve dichiararsi il successore di don Flaminio, ed io ho creduto un dovere che voi a quest' atto vi trovaste presente; giacchè la persona di don Flaminio vi avea tanto interessato fino a questo giorno.

Aur. Cioè interessato fino a un certo punto.

Cap. Un' amicizia superficiale.

Roc. (*da se*) (Io non posso soffrirli. Anime scellerate!)

Mar. So benissimo di qual grado di amicizia è capace la signora, e la stessa ch' ebbe per don Flaminio, potrebbe averla pel suo successore.

Ric. (*da se*) (Non comprendo che diamine voglia fare il Maresciallo.)

Cap. (*piano al Cavaliere*) (Cavaliere, questo discorso non lo intendo, ma non mi pare che dia speranze per me.)

Cav. (*piano al Capitano*) (Io sono amico del Maresciallo; ma quando parla il linguaggio ministeriale, per me parla arabo.)

Aur. (*piano al Cavaliere*) (Domandate, se ora si fissa un successore stabile al governo, ovvero un interino.)

Cav. Signor Maresciallo, e questa sera determinate il nuovo Governatore stabilmente, o uno soltanto che per ora...

Mar. Non è giusto tenervi maggiormente in curiosità. Voglio appagarvi; ma donna Aurelia cara, bisogna che vi manchi di parola. È necessario, che al discorso che devo fare, sia presente don Flaminio. So, che Riccardo vi ha detto in mio nome che non l'avreste veduto, ma...

Aur. O questo poi no.

Cap. Non esponete la povera mia sorella ad un assalto di convulsioni.

Roc. (*da se*) (Mi fanno nausea.)

Mar. Signora, contentatevi, ma così deve essere, don Flaminio deve venire. Non temete però; egli non vi parlerà, non vi guarderà neppure, se vorrete. (*in tuono serio*) Ma vi replico; così deve essere.

Aur. Pazienza, fate ciò che vi piace; ma per altro non vi movete dal fianco mio, e voi, Cavaliere caro, non lasciate questa sedia.

Mar. Conte Rocca, se non vi spiace, favorite di chiamar don Flaminio, e dirgli di quanto mi sono impegnato a suo riguardo. Riccardo, fate che entrino Guglielmo, e Fabio. (*il conte Rocca, e Riccardo partono*) Voglio, signori miei, che tutti quelli che

hanno avuta qualche parte nelle vicende di questa giornata, siano spettatori del suo fine.

SCENA ULTIMA.

Don Flaminio *da una parte ed il conte* Rocca, *dall' altra* Guglielmo, Riccardo, Fabio, *e detti.*

Tutti si salutano senza parlare: don Flaminio siede accanto al Maresciallo, e presso don Flaminio siede il conte Rocca. Guglielmo e Riccardo stanno in piedi da un canto, e Fabio sta indietro, ma mostrando qualche agitazione, cerca di avvicinarsi al Capitano.

Flam. (*Nell' alzare gli occhi s' incontra in quell' di donna Aurelia, che affettatamente si volge da un' altra parte, ed egli dice piano al conte Rocca*) (Perfida donna! Neppure si cangia di colore in mirarmi.)

Roc. (*piano a don Flaminio*) (Questo non mi fa specie: vi è il legittimo impedimento.)

Cav. (*piano a donna Aurelia*) (Vi batte niente il core?)

Aur. (*piano al Cavaliere*) (Non sapete che siete capace di farmi scordar di tutto. Mi conoscete poco.)

Cav. (*da se*) (Costei dice, che non la conosco, ed io credo di averla incominciata a conoscere.)

Mar. (*piano a don Flaminio*) (Bravo. Non mi credeva che sosteneste con tanta fermezza questo incontro.)

Flam. (*piano al Maresciallo*) (Amico, son guarito davvero.)

Fab. (*accostandosi al Capitano gli dice piano*) Signore è stato arrestato Volpino.

Cap. (*piano a Fabio*) Come!

Ric. (*a Guglielmo fingendo di voler parlar piano, ma parlando in tuono, che il Maresciallo possa udirlo*) (Chi sa, che bella parlata farà il signor Maresciallo! Che signore eloquente!)

Gug. (*nello stesso tuono*) Non so cosa vorrà dire: ma l'eloquenza nella sua bocca è compagna della verità, e non so, se in questa comitiva la verità possa piacere a tutti.

Cap. (*facendo scansare un poco il Cavaliere, parla piano alla sorella che si mostra sorpresa*)

Aur. Signor Maresciallo, è stato arrestato un mio cameriere. Io resto sorpresa come...

Mar. Vi prego di tacere, e la vostra sorpresa non è il momento ancor che incominci. Uditemi tutti: don Flaminio, il nostro Sovrano vi restituisce il governo. Egli aveami imposto di farvi credere per un giorno di averlo perduto, acciò avesse una soddisfazione il marchese Ottavio.

Flam. Che dite mai?

Gug. Oh contentezza!

Aur. (*a don Flaminio*) Governatore mio...

Mar. Tacete, di nuovo ve ne prego o signori. La sodisfazione del marchese Ottavio fu uno degli oggetti, pei quali volle mortificarvi il Sovrano. L'altro fu il farvi aprir gli occhi sulla folle passione che incominciava a condurvi al precipizio, e ad offuscare la chiarezza di tanti altri vostri meriti.

Ric. (*da se*) (Questa l'ho sbagliata davvero.)

Fab. (*da se*) (Povero me! L'ho fatta tonda.)

Mar. (*in tuono assai serio*) Donna Aurelia ringraziate il cielo, che l'indulgenza delle nostre leggi verso il bel sesso non assegna veruna pena contro l'abuso che fa dei suoi vezzi, che pure è tanto pernicioso alla virtù. Voi avevate affascinato don Flaminio; ma egli deve ora avervi ben conosciuta. Ringraziate, dico, il cielo, che il vostro maggior delitto resta impunito; ma l'affronto, che per cagion vostra ricevè il marchese Ottavio, deve essere risarcito. Il vostro servo è già strascinato nelle carceri, e voi domani chiudetevi in un ritiro a vostra scelta, da dove non uscirete fino a nuovo ordine della Corte.

Aur. (*si copre il volto piangendo, e dice da se*) (Oh Dio! Che colpo!)

Mar. Cavaliere Ernesto, siate più cauto nelle vostre raccomandazioni; perchè la virtù, e la ragione non sempre stanno dal canto della bellezza. Conte Rocca, confessate, che non siamo stati circondati quest'oggi che da persone, altre deboli, altre viziose. Il solo Guglielmo è stato lo specchio della virtù, ed a me resta l'incarico, ch'egli sia premiato, come merita. Don Flaminio, io vi ho compatito molto pei disturbi cagionativi dalla vostra passeggera disgrazia, e dal contrasto che avete dovuto provare in voi stesso nel vincere una quanto indegna, altrettanto forte passione: ma v'invidio assai più nel vedere che avete presso di voi un Cortigiano onesto, che vi è stato compagno fedele nei duri cambiamenti che in un sol giorno si erano contro di voi combinati.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL
CALZOLAJO INGLESE
IN ROMA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI

PSCTTH *calzolajo inglese, che poi prende il titolo di Milord.*

ROSBIF *antiquario.*

Il conte ERNESTO *marito della Contessa* EUGENIA.

Il cavalier FLORIDO *servente della Contessa.*

La Marchesa LIVIA.

COLOMBINA *cameriera della Contessa.*

PANCHON *locandiere.*

TRIVELLA *servitore di piazza.*

VOLPINO *servitore della Contessa.*

Un Cameriere che non parla.

L' Azione segue in Roma.

IL
CALZOLAJO INGLESE
IN ROMA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera nella locanda di Panchon.

Trivella, e Panchon.

Tri. Ma in conclusione s' alzerà mai dal letto sto maledetto Inglese? Finchè non s' alza, non posso sapere il mio destino. Il sor Rosbiffo m' ha mandato a dire, che venga qua, che ho da servì quest' Inglese; ma io non so in che qualità me l'abbia da servire.

Pan. In che qualità! Non si sa? Dovrai essere il suo servitor di piazza.

Tri. Piano con questa sicurezza, che abbia da esser servitor di piazza. Se è un Milord, uno di quelli che hanno il titolo d' Eccellenza, va bene. Ma se fosse uno di questi così così, di mezza tacca; allora io gli farò da antiquario.

Pan. Tu antiquario! Come! E da quanto tempo sei divenuto antiquario?

Tri. Ma che mi fate il novo? Ma che non mi avete mai visto colla spada al fianco? Sono quasi tre mesi che vado in giro colli forestieri col libro in mano, e, non fo per dire, ma la pratichezza (1) non mi manca. So ch' il portone di Sciarra è tutto di un pezzo, ch' il buco della bocca della verità si serrava quando ci mettevano dentro la mano le donne, che tra la vacca, e il toro c' era il tesoro. In somma so quanto sanno tutti gli altri antiquarii.

Pan. Davvero, che mi fai ridere. Parmi che ci sia un bello scalino tra il servitore, e l' antiquario.

Tri. E se questo scalino c'è, io l' ho salito. Di queste metarfomose se ne vedono tante più grosse nella nostra piazza. Dite un poco, che differenza passa tra il giocare a merangola per la piazza, e diventar Monsù con due brave lumache (2), e coll' abito di seta? Pure me ne ricordo, quando eravate Panzone, e non davate incomodo al calzolaro. Adesso avete acquistato il titolo di Monsù, avete dismesso il zita al nome, e siete monsù Panchon.

Pan. Che ci entra tutto questo? Ognuno deve avere il suo principio.

Tri. Gnorsì, semo d' accordo. Dunque il principio mio è stato il servitore di piazza, e adesso sono diventato antiquario, e un altr' anno, bisognando, stampo qualcha diserzione (3) fino colle parole latine. Vedrai, vedrai. Ma intanto l' inglese non scappa fora. Ma è possibile, che un omo come voi non ab-

(1) Pratica. Gli esempj, che adduce in appresso, sono sentimenti del volgo sopra alcune fabbriche e monumenti di Roma.

(2) Orologj.

(3) Dissertazione.

bia potuto capire alla prima allumata (1) di che condizione sia?

Pan. No, ti replico, no. Figurati, che Rosbif me l'ha mandato a mezza notte con un biglietto che l'alloggiassi, e nient'altro. A voce poi m'ha fatto sapere che questa mattina verrebbe in persona per dirmi il di più. Io frattanto ho dato all'Inglese quest'appartamentino anfibio, che alle volte è stato abitato dai Milord, ma in tempo di folla.

Tri. Ma ha servitore?

Pan. Lo ha.

Tri. E dal servitore non avete potuto saper niente?

Pan. No. Perchè quando arrivò, era già ubriaco, ci secondò subito venuto, e adesso dorme nella retrocamera dal suo padrone. Vi dirò, che son due figure che non promettono troppo: hanno dello spazzacammino tutti due; ma certe volte non si può sapere la milorderia dove si nasconda.

Tri. Monsù mio, l'acqua di Trevi li fa diventar Milordi tutti. Un compare mio, che ci andiede in quelle parti dell'Ingleseria, mi racconta, che varie volte aveva comprata la carne da certi tali, che a Roma li aveva sentiti chiamare Eccellenze. Quando son Milordi, veri Milordi, si conoscono all'incornatura nobile. È un bel servilli.

Pan. Cioè lo era una volta; perchè adesso per quanta voglia abbin di spendere, per quanto abbiano l'animo generoso, poco ce ne tocca. Vedi, adesso mi son ridotto, che per quelli che hanno il titolo di Eccellenza, d'ogni scudo che metto in lista, mi tocca dar tre paoli di quieto vivere al maladetto Ro-

(1) Guardata.

sbif, che io non ho la sorte di servire gli altri antiquarj Inglesi, che sono veri galantomini.

Tri. Per questo tanto adesso anch' io a Rosbif...

SCENA II.

Rosbif, e detti.

Ros. Addio figlioli. È levato ancora il Cavaliere che è giunto questa notte?

Pan. Non lo so; perchè ancora è chiuso nelle sue camere. Ma giusto a questo proposito, mi dica di qual condizione è, acciò mi regoli nel trattamento, e possa, occorrendo, dargli anche appartamento migliore.

Ros. (*da se*) (Non so costui in qual figura si voglia mettere.)

Tri. Anche a me bisogna che mi diciate per che fine mi avete mandato a chiamare. Lo devo servire da servitore, o da antiquario?

Ros. (*alterato*) Come da antiquario? Quando mai tu sei stato antiquario? Temerario! Con qual ardire ti puoi chiamare antiquario?

Tri. Quì non c' è da infortircese (1). Non mi ci avete mandato voi stesso due mesi fa colli forastieri a carreggialli per le rarità di Roma?

Ros. E che per questo? Tu allora non eri antiquario, eri ajutante di antichità. Bell' ardire chiamarsi antiquario!

Tri. Via, avrete ragione, non sapevo questa tanta differenza fra l' ajutante, e il principale. Ma concludiamo, in qual grado lo devo servire?

(1) Inquietarcisi.

Pan. Ma ditemi, come lo devo trattare?

Ros. E qual fretta avete di saper questo? Il forestiere è un gran signore; ma chi sa che non voglia stare incognito. Andate via ambedue; adesso voglio parlare con lui, e poi vi darò gli opportuni ordini.

Tri. Per me, se ho da fare l' ajutante di antichità, ho preso le mie precauzioni; ho portata apposta la spada; la tengo giù in cucina. (*piano a Panchon*) (Sor Locandiere mio c' è pasticcio; dopo questo discorso gli si conferisce il titolo.) (*parte*)

Pan. Fatemi chiamare, quando vorrete darmi l' istruzione, che intanto vado ad attendere agli affari miei. (*parte*)

SCENA III.

Rosbif, poi Psctth.

Ros. (*Guarda alla porta delle camere di Psctth, poi dice*) Le finestre sono aperte, sarà levato senz' altro. Signore. (*battendo alla porta*).

Psct. (*di dentro*) Adesso.

Ros. So benissimo che costui non è cavaliere, ma un ricchissimo calzolajo. Chi per altro me lo dirige è un sartore, che qui volle passar per Duca. Mi figuro che anche questo suo amico avrà le medesime idee, ed è cosa buona; perchè la stagione si è passata malissimo, è stata delle più scarse. Ma che vuol dire che non apre la porta? Torniamo a picchiare. (*torna a battere*) Signore.

Psct. (*sempre di dentro*) A proposito, chi siete voi, che bussate?

Ros. Sono il vostro servo Rosbif.

Psct. (*di dentro*) Bene, bene. (*apre*) Addio. Scusate se non avevo aperto, volevo saper chi eravate.

Ros. Signore, ringrazio il signor Flutt di avermi procurato l' onore della vostra conoscenza, ed eccomi pronto ad ubbidirvi.

Psct. Molte grazie. Il mio amico Flutt mi ha detto, che voi siete un galantomo. Qualche volta, che mi era nato il pensiero di venire in Roma, lo avevo scacciato come tentazione, perchè sapevo, che in Roma non ci sono galantomini. Ho gradito dunque assai questa direzione a voi.

Ros. Sono obbligato alla buona opinione, che avete di me, e spero, che nel trattarmi non dovrete cangiarla. Bisogna per altro, che mi diciate, come volete regolarvi in Roma, qual trattamento volete darvi, in qual figura volete porvi.

Psct. Sediamo, e vi dico tutto. (*siedono*) Voi già saprete, che io negozio di scarpe in Londra; ma ho molto denaro. La cagione, per cui ho intrapreso questo viaggio, ve la dico subito. Mi ero innamorato da molti mesi di una ballerina, la signora Sandrina Ruspanti. La conoscete?

Ros. No veramente.

Psct. Già non potete conoscerla; in questo paese so, che non ballano donne. Costei dunque, ch' è bella, sì bella assai, ma una grandissima briccona, mi faceva spender troppo, poteva dissestarmi nella mia economia; perciò ho pensato di lasciarla, e di fare un viaggio per iscordarmene. Ma temo, che non me ne scorderò, perchè è troppo bella. Io dunque, giacchè sono in Roma, voglio veder tutto, benchè non abbia interesse di veder cosa alcuna: voglio conoscere tutta la miglior compagnia della Corte, e della città, benchè non abbia desiderio alcuno di conoscerla: ma solamente perchè tutti gli altri amici miei hanno fatto così, quando sono stati in Roma.

Ros. Signore, comprendo benissimo le vostre idee. Ma dunque bisognerà, che vi facciate annunciare per un signore, che prendiate il titolo di Milord.

Psct. Ma io non voglio dir bugie. Che bisogno vi è, che mi dica un Milord? Quando ho denari quanto un Milord, e quanto un Milord li spendo, che importa di questo titolo?

Ros. Ma senza questo è impossibile di goder bene della città, di essere ammesso nelle compagnie nobili, e poi tutti gli altri amici vostri avranno fatto lo stesso. Il signor Flutt, che a me vi dirige, lo fece.

Psct. Oh! Come lo fece l' amico Flutt, lo farò anch' io. (*si alza*) Aspettate, bisogna, che chiuda le mie camere. (*chiude la porta, poi torna a sedere*)

Ros. Perchè, Signore?

Psct. Perchè il mio servo non esca senza che io lo veda. Bisogna, che tenti di trovare un momento, in cui non sia ubbriaco, per fargli capire, che deve darmi il titolo di Milord. È un bravo servo, fedele, ma sempre ubbriaco.

Ros. Dunque volendo voi assumere il titolo di Milord, bisogna, che vi diriga ad una Dama, la quale vi introduca nelle case nobili.

Psct. Si paga questa Dama, che introduce?

Ros. Vi dirò. Non si paga con denaro; ma si trova qualche mezzo termine equivalente. Qui nelle case nobili vi sono sempre delle cose rare, dei quadri, delle statue, delle antichità. Si acquista una di queste, si paga generosamente, e così viene a darsi il compenso agli incomodi della signora.

Psct. Questo per me è lo stesso, che pagare.

Ros. Ma il signor Flutt si regolò così; anzi egli concepì una forte passione per la leggiadra Dama, che lo favoriva.

Psct. A me non può succedere questo; mi ricordo troppo della mia Sandrina. Ah! Quanto è bella! Così fosse meno briccona!

Ros. Bisognerà, che voi abbiate una carrozza, che abbiate un servitore di piazza, e poi un antiquario, che vi conduca a vedere le cose belle del paese, e per quest' officio vi servirò io.

Psct. Voi servite pagato, o servite non pagato?

Ros. Signore, mi vergognerei di farmi pagare.

Psct. Bravo.

Ros. Ma per altro ricevo due zecchini al giorno in compenso della mia assistenza.

Psct. Voi pure dunque non siete pagato, ma compensato. Per altro questi compensi io li chiamerei pagamenti. Due zecchini quanto formano di nostra moneta?

Ros. Circa una ghinea.

Psct. (*sorpreso*) Una ghinea! Come! Guadagnate più voi solo, che sei dei miei migliori lavoranti insieme. E il signor Flutt vi dava una ghinea?

Ros. Senza dubbio.

Psct. Dunque la darò anch' io. E il signor Flutt aveva una carrozza?

Ros. Certamente.

Psct. Dunque l' avrò anch' io. E il signor Flutt aveva un servitore di piazza?

Ros. Sicuramente.

Psct. Dunque lo prenderò anch' io. Frattanto in che posso occuparmi questa mattina? Perchè già incomincio ad essere annojato di Roma.

Ros. Sarà bene, che vi mettiate in ordine, e che veniate meco in casa della Dama, che dovrà introdurvi.

Psct. È una Dama giovine?

Ros. Giovine, e bella. Poi è la stessa, che introdusse il signor Flutt.

Psct. Bene, questo mi fa piacere. Vado a pettinarmi, a farmi rader la barba.

Ros. Subito vi farò chiamare un perucchiere.

Psct. No, ho il mio servo.

Ros. Che non sia ubbriaco.

Psct. Forse lo sarà, perchè aveva una bottiglia in camera; ma il vino dà alla testa, non alle mani. Addio, andremo fra poco da questa Dama.

Ros. Fra meno di mezz' ora sarò colla carrozza a levarvi; intanto penserò a provvedere quanto può occorrer per voi, parlerò col locandiere, col vetturino, e stabilirò tutto. Così feci col signor Flutt.

Psct. Bene, pensate a tutto, fate tutto, come facevate con Flutt. Io voglio regolarmi, come si regolava Flutt. Addio. (*entra nelle sue camere*)

SCENA IV.

Rosbif poi Panchon e Trivella.

Ros. Costui è un poco troppo rozzo. Se fossimo in altra stagione, e vi fossero in Roma altri suoi patriotti lo riconoscerebbero subito. La Contessa Eugenia però è donna di spirito, saprà farlo condurre bene. Ora le scriverò un biglietto per prevenirla. Frattanto chiamiamo costoro. (*chiama*) Monsieur Panchon, Trivella. Anche costoro dovran riflettere...

Pan. Son qua.

Tri. Eccone un pezzo. (1)

Ros. Signor Locandiere, pensate a servire con attenzione questo Milord, che resta nella vostra locanda, e si contenta di questo appartamento. Egli è uno dei primi Signori del Regno, gli compete dell'Altezza; ma viaggiando in un mezzincognito non prende, che il titolo di Eccellenza.

Pan. Non dubiti, che saprò regolarmi, e procurerò di contentarla.

Ros. (*piano a Panchon*) (Ora siamo fuor di stagione, voglio un paolo di più per ogni scudo.)

Pan. (*risponde piano*) (Ma non si puole.)

Ros. (*come sopra*) (Ed io gli faccio mutar locanda subito.)

Pan. (*come sopra*) (Prenda quel che vuole; ma per carità non mi faccia questo danno.)

Ros. (*a Trivella*) Tu poi resti fissato con sua Eccellenza per servitor di piazza.

Tri. Va bene. (*da se*) (Rimando la spada a casa; già è quasi meglio esser servitore in capite, che antiquario ajutante.)

Ros. Avrai il solito scudo al giorno, e gl' incerti sulle mance. (*piano a Trivella*) (Tutto a mezzo.)

Tri. (*piano a Rosbiffo*) Ci s' intende. (*da se*) (Diavolo strozzalo.)

Ros. Addio figlioli; fra poco ritorno. (*s' incammina per partire*)

Tri. Fateci la grazia, diteci il nome di sua Eccellenza.

Ros. Milord Psctth.

Pan. Come?

(1) Maniera di esprimersi Romanesca per dire Eccomi.

Tri. Che vi dole?

Ros. Milord Pscttb.

Tri. Aspettate. (*cava di tasca una carta, ed un toccalapis*) Fateci la grazia, scrivetelo questo nome, che poi se lo compitamo a comido nostro.

Pan. Bravo, hai pensato bene.

Ros. (*scrive*) Eccolo scritto, ignoranti. Addio. (*parte*)

SCENA V.

Panchon, Trivella, poi Psctth.

Tri. (*Compitando*) P.. s.. c.. t.. t.. h.. O vallo a pronunziar questo nome, ci vuole una bocca fatta apposta.

Pan. (*pronunciandolo male*) Pscttb. Davvero è stravagante assai.

Tri. Pure dovrebbe essere una casa antica. Questo è un cognome ritrovato nel tempo che si cominciò a chiamar li gatti.

Pan. Io dubito, che sia un Milord fabbricato giusto adesso. Già a me non m'importa.

Tri. A me m'è rincresciuto un poco; perchè me l'ero quasi introito di girar per Roma in carrozza colla spada. Pel guadagno non ci corre differenza grande; ma noi Romani siamo amanti della gloria.

Psct. (*esce in veste da toletta*) Locandiere.

Pan. Eccellenza.

Tri. Son qui Eccellenza.

Psct. Io chiamo il Locandiere. Cosa ci entrate voi che non siete Locandiere?

Pan. Ma questo è il Servitore di piazza, che ha fermato il signor Rosbif al servizio di Vostra Eccellenza.

Psct. Va bene. (*da se guardando fisso Trivella*) (Costui ha una fisonomia non cattiva : birba, ma buffona, geniale.) Uno di voi vada a chiamarmi un uomo, che possa pettinarmi, e radermi la barba. Il mio Servitore aveva incominciato; ma a metà si è addormito.

Pan. Mi pare un po' saccoccione quel figliolo.

Psct. Che significa questo saccoccione?

Tri. Tira piombo, ubriaco.

Psct. (*turbato*) E a voi che importa, signor locandiere, se il mio servitore si ubriaca? Non paga forse il vino, se beve? Siete un locandiere dottore. Presto, quest' uomo che mi accomodi i capelli.

Tri. Eccellenza, se comanda la servirò io, che tanto m' ingegno in questo.

Psct. Ma lo sapete far bene?

Pan. Non dubiti, è un giovine di abilità.

Psct. E sempre volete parlar voi, signor locandiere dottore. (*a Trivella incamminandosi verso la scena*) Venite.

Pan. Eccellenza farò portar l'acqua calda per la barba.

Psct. Io non adopro acqua calda, signor locandiere dottore. Venite. (*a Trivella e parte*)

Tri. Eccomi. Monsù mio, mi pare che gli andiate poco a fasciolo a sua Eccellenza. Avvertite, se mai domanda, quanto si paga per la barba, ed il pettinarsi, ditegli uno scudo. (*parte*)

Pan. Io ci ho quasi gusto quando sono antipatico a a quest' Inglesi. Mi ricorderò sempre d' uno, che per antipatia che aveva con me, per non volermi parlare, mi pagò nel partire il suo conto, senza parlarmi è vero, ma anche senza levarci un soldo, e ci si poteva fare davvero la tara. (*parte*)

SCENA VI.

Camera in casa del conte Ernesto.

La contessa EUGENIA, *e* COLOMBINA *con alcuni veli nelle mani.*

Eug. No, no certamente. Questo velo non mi piace, è troppo fitto, e giacchè si è introdotta la sguajata moda di portar tanta robba sul petto; bisogna badare, che almeno i veli siano radi; altrimenti non si gode nulla.

Col. Non so che dire, vedrò di farlo cambiar dimani, e...

Eug. Che dimani, che dimani! Aspetto a momenti il cavalier Florido, che verrà a dirmi lo stabilimento per quest'oggi della gita a Frascati: figurati se può cambiarsi dimani. Bisogna cambiarlo subito; e il cappello è in ordine?

Col. Lustrissima sì.

Eug. Questo cappello mi tiene in una grandissima agitazione. Ho veduto ad una forestiera una specie di turbante con delle catene d'oro, con delle piume. Ma tu sei una sciocca, e non sai farle queste mode.

Col. Questa non saprò farla perchè non l'ho veduta; ma se l'avessi veduta, forse mi c'ingegnerei a contraffarla. Sa quante nuove mode rifacevo così a occhio alla signora che servivo prima.

Eug. La signora che servivi prima! E qual signora hai servita prima di me?

Col. Vosignoria illustrissima lo sa, la moglie del dottor Astolfi.

Eug. E la moglie del dottor Astolfi si chiama la signora? Ad una medichessa si dà della signora? E come ci chiameremo noi altre signore davvero; se a queste pedine si dispensano così francamente i titoli?

Col. Avrò detto male, perdoni; ma io non so, come debba chiamarla. Il titolo di padrona si dà anche alla moglie de l macellajo.

Eug. E fra la moglie del medico, e quella del macellajo, non vi è differenza alcuna. Al mondo non vi sono che due ranghi: Nobiltà, e gente bassa.

Col. Ma, se non mi sbaglio vostra signoria illustrissima la tratta la signora Astolfi: mi ricordo, che a tempo mio veniva a trovarla; anzi una volta prestò a vostra signoria illustrissima certe gioje.

Eug. Sì, me le feci dare per farle adoperare alla mia cameriera, che andava in maschera. Se io poi vado qualche volta dalla medichessa, lo faccio, perchè noi dame dobbiamo essere ancora affabili. L'umiltà è una bella virtù.

Col. (*da se*) (Viva l'umiltà. Ma il povero medico intanto la cura, e non è pagato.)

Eug. Così tornando a quel turbante, ora te lo descrivo. Vi era...

SCENA VII.

Il conte Ernesto, *e dette.*

Ern. (*frettoloso*) Contessa, ho una buona nuova da darvi: bisogna che parliamo un momento a solo.

Eug. Colombina, ritirati.

Col. Ubbidisco. (*parte*)

Ern. Ho ricevuto in questo momento un biglietto del signor Rosbif. Sentite cosa mi dice. (*legge*) « Si-

« gnore. Fra momenti dovrò presentare alla signora
« Contessa vostra consorte un milord Inglese; acciò
« essa mi favorisca di introdurlo nelle conversazio-
« ni nobili. Egli già la conosce di fama, ed ambi-
« sce di esser da lei favorito, essendo intrinseco
« amico del duca Flutt. Pel di più ci parleremo in
« seguito, e persuadetevi, che milord Psetth, che
« così chiamasi questo signore, (*legge le seguenti*
« *parole con enfasi*) non sarà meno attento del suo
« amico nel compensare gl' incomodi, che a suo ri-
« guardo dovrà la vostra signora soffrire. Colla spe-
« ranza di potervi presto ossequiare in persona mi
« dico. Vostro servo Rosbif. » Che ve ne pare?
Questa è una nuova stupenda.

Eug. Ma sarà poi un signore questo che vuol condur-
mi Rosbif? Perchè sapete, che dopo partito il duca
Flutt si seppe... cioè si disse... si dubitò...

Ern. Ma che andate scrupoleggiando fuor di tempo?
Rosbif dice, che è un Milord, e noi dobbiamo cre-
derlo.

Eug. Già anche del Duca non siamo convinti, che non
fosse tale, ed era poi una gran persona di garbo, un
gran brav' uomo.

Ern. E quante piaghe si rimediarono quell' anno! Poi,
bisogna dire la verità con tutto il decoro; perchè
quest' Inglesi sono persone savissime. Non è vero?
Savissime.

Eug. (*a mezza bocca*) E piuttosto...

Ern. Se lo dico, savissime. Ma bisognerà pensare,
che questo Milord avrà già la sua carrozza di vet-
tura. Se resta in Roma due o tre mesi, la nostra
ci si rende inutile affatto. Si potrebbero vendere i
cavalli. Ma ci si perde troppo, se poi dopo poco
tempo, se ne devono comprare degli altri. Si tratte
nesse un anno, allora...

Eug. Sentite, marito, riguardo alla carrozza, non vorrei, che si dismettesse la nostra; perchè è un gran bel decoro il farsi vedere appresso la carrozza vuota dal forestiero colla torcia attaccata.

Ern. Il decoro è bello, e buono. Ma quest' anno di biada non ne abbiamo raccolta, e il fieno ci sta per terminare . . . Mi viene un pensiero. Non potressimo noi per mezzo di Rosbif affittare a Milord la carrozza nostra, come se fosse una vettura? Per la città, vedendo la nostra livrea, si crederebbe, che noi lo serviamo di carrozza. La cosa sarebbe per noi onorifica, e nel tempo stesso lucrosa. Bisogna vedere assolutamente di combinarla.

Eug. L' idea è economica, ma non mi dispiace. E per l' affare più importante . . . per quel . . . mi capite . . . per quella specie di regalo coperto, come si fece col Duca Flutt, che avete risoluto?

Ern. Se ho ricevuto il biglietto in questo momento, che volete, che abbia pensato? Ma di questo non me ne do fastidio alcuno. Si sa, che a costoro gli si vende qualche genere di prezzo di affezione, qualche cosa relativa alle belle Arti, facendo, che la paghino cento volte quel che vale. Ma per questo rimedio subito. Nelle soffitte ho dei molti quadri . . .

Eug. Non potreste dargli quell' urna rotta, che abbiamo in cortile, e che dà un grandissimo imbarazzo alle carrozze nella voltata?

Ern. Piuttosto vi sarebbero quelle due colonnette al portone della vigna, che là non servono, che di scala ai ladri per rubbarmi l' uva. Io credo, che siano di marmo buono; son bianche.

Eug. O una cosa, o l' altra, questo veggo che si accomoda subito. Ma come facciamo per altro, che

oggi io facilmente devo partire per Frascati? Sono in parola col cavalier Florido, e se...

Ern. Non vi è parola che tenga. Bisogna mandare a monte la gita. Sapete quanto sono precisi nelle parole gl' Inglesi. Non ci vorrebbe niente a perderlo.

Eug. Ma non vorrei, che il Cavaliere si offendesse. Pover' uomo, mi favorisce tutto l' anno.

Ern. Favorisce! Favorisce, ed è favorito anch' egli. In questa casa riceve un mondo di attenzioni.

Eug Ma vediamo di combinare una cosa coll' altra. Dirò ch' è sopraggiunto all' improvviso questo vostro impegno, perchè io serva l' inglese; dirò che con dispiacere vi deggio ubbidire. Basta, che se poi occorre, mi sappiate recitare una scena da marito.

Ern. Di questo non dubitate. Lasciatemi intanto andare ad osservare un poco quel mortajo grande che in cucina non serve che d' impiccio. Mi pare che abbia una forma curiosa. Potesse passare per un vaso antico, e darsi all' Inglese! Fra non molto ritorno. (*parte*)

SCENA VIII.

La contessa EUGENIA, *poi* VOLPINO, *poi il cavalier* FLORIDO.

Eug. Bisogna assolutamente, che scarichi la soma sopra il marito; altrimenti col Cavaliere non posso difendermi, e al contrario pel Cavaliere non giova perder l' Inglese. Già il Cavaliere l' ho provato altre volte, che per queste infedeltà, che gli si fanno pei forestieri, si picca per un poco di tempo; ma dopo, che sono partiti, ritorna, si lagna, e alfine poi se ne scorda.

Volp. Il signor cavalier Florido. (*fatta l' ambasciata parte*)

Flor. (*allegro*) Contessa, vi sono schiavo. Presto, presto, bisogna mettersi in ordine. Tutto è accomodato. Vi erano nati mille intrighi per quel benedetto casino; ma il mio servitore, che, senza dirvelo, spedii jeri sera, è ritornato volando dopo avere accomodato tutto. Dunque...

Eug. (*freddamente*) Ma io, caro Cavaliere, non posso venire.

Flor. (*sorpreso*) Come? Non potete venire? Dopo, che si è parlato tanto di questo, dopo, che me ne avete fatte tante premure, come segue questo cambiamento? Per qual ragione?

Eug. Che volete fare. Mio marito non vuole.

Flor. Vostro marito non vuole? E il motivo?

Eug. Gli è stato raccomandato un Inglese, un milord, che io dovrò introdurlo nelle conversazioni, e perciò non vuole, che mi muova da Roma.

Flor. Bene, andiamo, e tratteniamoci poco.

Eug. Assolutamente non mi posso movere da Roma. Mio marito non vuole, ed io quando si tratta di marito...

Flor. Questo è un pretesto, è un...

SCENA IX.

Volpino, e detti, poi Psctth, e Rosbif.

Volp. Il signor Rosbif, con un Milord Inglese. (*fa l' ambasciata, e parte*)

Eug. Padroni. Lo vedete, Cavaliere, già sono qui, e fin da quest' oggi devo...

Ros. (*presentando Psctth*) Signora Contessa, ho l'onore di presentarvi milord Psctth, uno dei primi signori della nostra Isola, e per nobiltà, e per ricchezze, un intrinseco amico del signor Flutt, che ambisce l'onore di dedicarvi la sua servitù.

Psct. Signora Contessa, vi riverisco distintamente.

Eug. Sono troppo obbligata all'onore, che mi fa Milord, e desidero di potergli dimostrare la brama, che ho di obbedirlo.

Psct. Gentile: (*s'inchina, poi dice piano a Rosbif*) (ma non bella; la mia Sandrina è altra cosa.) (*tutti siedono. Eugenia ha alla destra il Cavaliere, alla sinistra Psctth, e dopo questo siede Rosbif*)

Flor. (*piano ad Eugenia*) (Questi è dunque il gran soggetto, pel quale dovrò spregare tutti i preparativi della campagnata?)

Eug. (*risponde piano con rabbia*) (O grande, o piccolo devo obbedire al marito.)

Flor. (*come sopra*) (Sì, vi servite del marito come delle matte alla bazzica; lo accusate per la carta che più vi piace.)

Psct. (*dopo aver guardato il Cavaliere piano a Rosbif*) (Chi è quella figura antipatica? Se ho da venire in questa casa, colui non ce lo voglio. Brutta fisonomia.)

Ros. (*risponde piano*) (Per altro è un Cavaliere di rango.)

Psct. (*come sopra*) (Se fossi a Londra, non vorrei nè anche lasciargli comprar le scarpe nella mia bottega.)

Eug. Dite, Milord, ci recate bone nuove del signor Duca?

Psct. Quale Duca? Io non conosco...

Ros. La signora vi chiede nuove del duca Flutt. (*piano a Psctth*) (Ricordatevi, che qui il signor Flutt passò per Duca.)

Psct. (*piano a Rosbif*) (Non me ne ricordavo.) (*forte*) Fa molto bene i suoi affari.

Eug. Egli fu assai contento del soggiorno di Roma, e vi si fermò lungo tempo. Voi farete lo stesso?

Psct. Può esser che mi trattenga molto; può esser poco; può esser niente.

Eug. Quest' ultima parola mi vuole amareggiare il piacere della prima.

Psct. (*si inchina*) Gentile.

Flor. (*piano ad Eugenia*) (Avete messo fuori lo scatolino dei complimenti.)

Ros. Milord si tratterà sicuramente molto. Egli più di ogni altra cosa apprezza il ritrovare nelle città, ove si ferma, una società amabile, e poichè in Roma ha l' onore di essere introdotto presso di voi, egli certamente vede bene adempiti i suoi desiderj.

Eug. Signor Rosbif, vorreste farmi arrossire. So di non essere amabile; ma per altro mi pregio di saper distinguere i meriti delle persone rispettabili, come Milord.

Psct. (*s' inchina*) Gentile.

Flor. (*da se*) (È pur lunga queste serie di cerimonie; ora la tronco io.) (*forte a Psctth*) Cosa avete veduto di bello finora in Roma?

Psct. (*gli dà un' occhiata, e non risponde*)

Ros (*piano a Psctth*) (Dice a voi, signore.)

Psct. (*risponde piano*) (Io non parlo con chi mi è antipatico.)

Ros. (*come sopra*) (Bisogna rispondergli per civiltà.)

Flor. (*piano a Eugenia*) (Vi farà un bell' onore questo Milord. Non vedete, ch' è un rustico montanaro.)

Eug. (*risponde piano*) (Bisogna, che obbedisca al marito.)

Psct. (*dopo aver pensato un pezzo, dice forte e bruscamente*) Niente.

Eug. Che dite signore?

Psct. Rispondo a quel Cavaliere.

Flor. (*ridendo ironicamente*) Un poco tardi, ma non vi è male.

Psct. (*piano a Rosbif*) (Questo antipatico è ancora incitoso, è meglio che andiamo via.) (*si alza*)

Ros. Signora, il conte vostro marito è visibile?

Eug. Ora lo faccio chiamare.

Psct. No, fermatevi; lo vedrò un' altra volta, ora devo partire.

Eug. Ma si fa chiamar subito.

Psct. No, tornerò oggi. So, che voi vi darete l' incomodo di favorirmi alla passeggiata, e alla conversazione.

Eug. Anzi per voi sarà noja l' esser meco, quanto sarà per me grato l' esser con voi.

Psct. (*s' inchina al solito*) Gentile. Dunque oggi ritorno, oggi saluterò il vostro consorte, e spero di trovarvi con lui, con lui solo. (*guardando biecamente il Cavaliere*) Permettete. (*le bacia la mano e parte*)

Ros. Pregovi dei miei complimenti al signor Conte: oggi avrò l' onore di rivedervi. M' inchino al signor Cavaliere. (*parte*)

SCENA X.

La contessa EUGENIA, *il cavalier* FLORIDO, PSCTTH, *poi il conte* ERNESTO, *poi* VOLPINO.

Flor. (*passeggia adirato per la camera*) Oh! che belle creanze! Basta, che venga un forestiere da casa del diavolo, perchè subito si dian calci agli amici. E per quali figure poi! Non ho mai veduta la più villana di quella di costui.

Eug. Mi sembra un Cavaliere ben fatto. È una persona robusta, ma non può dirsi una cattiva figura.

Flor. (*ironicamente*) Anzi è un amorino, un Adone. Ha ricevute più bone grazie costui in tre minuti, di quelle possa ottenerne da voi un vero amico in un anno. Ma in conclusione a Frascati non volete venire?

Ern. Contessa, nell' affacciarmi alla finestra, ho veduto partire una carrozza col milord Inglese, e Rosbif. Come! Li lasciate partire senza chiamarmi?

Eug. Milord aveva una fretta grande; ma oggi ritorna.

Ern. Eh! Quello è un signore di qualità, sapete signor cavalier Florido, è uno di quelli, che fanno a modo loro nella Camera alta. Avvertite, Contessa, usategli tutte le attenzioni, già per riguardo del gran soggetto, che me lo dirige, e poi perchè per certi pezzi grossi bisogna sagrificarcisi. Credo anche, che non vi terrà cattiva compagnia; dev' essere uomo culto. Che ve ne pare, Cavaliere?

Flor. Mi pare, che abbia poca creanza; gli si parla, e non risponde.

Ern. Questo non significa; perchè sono persone astratte, hanno il peso del regno sulle spalle.

Volp. La signora marchesa Livia desidera di riverirla. (*fa l' ambasciata e parte*)

Eug. Favorisca, è padrona.

Ern. (*da se*) (Diamine, costei mi avanza dieci zecchini di gioco.) Contessa, se mai la Marchesa dimandasse di me, ditele, che non sono in casa. Ho di là il fattore, col quale devo accomodare i conti di più mesi; non posso perder tempo. Cavaliere, vi riverisco. (*parte*)

SCENA XI.

La Marchesa Livia *e detti.*

Eug. Mi sorprende davvero, che la Marchesa vada in giro di mattina a quest' ora; è solita sempre levarsi dal letto due ore dopo il mezzo giorno.

Flor. (*ironicamente*) Si sarà levata di buon' ora perchè dovrà introdurre qualche Inglese.

Mar. Cara Contessa, vi son serva.

Eug. Un bacio, Marchesa mia. Accomodatevi. Cavaliere, in mezzo.

Mar. Cavalier Florido vi saluto. (*siede il Cavaliere in mezzo alle due dame*)

Flor. Aveva già fatto il mio dovere.

Mar. Che direte, Contessa mia, ch' è tanto tempo, che sono con voi mancante, che non sono stata a...

Eug. Per amor del Cielo non fate complimenti. Quando mi favorite per cordialità, mi fate sommo piacere; ma visite di complimento non le pretendo.

Mar. Abbiamo una buona giornata.

Flor. Calda per altro.

Eug. Ma tollerabile.

Mar. Già tutta la vostra famigliola sta bene.

Eug. Ah! Marchesa mia, tutta tutta non posso dirlo. Il più piccolo ha una gran tosse.

Flor. (*piano alla Marchesa*) (Non vi dubitate, che se ne dà una gran pena.) (*ironico*)

Mar. (*piano al Cavaliere*) (Già non guarirà mai, s' è catarroso di natura.) Contessa, che abbiamo di nuovo?

Eug. Ne chiedete a me? Il Cavaliere ch' è nel gran mondo potrà darci nuove.

Flor. (*ironicamente*) Anzi dice benissimo la Marchesa, voi dovete darcene, che potete averne delle recondite da rispettabili soggetti forestieri.

Eug. (*piano a Florido*) (Con questo motteggiare potreste finirla.)

Mar. (*da se*) (Fra costoro vi è del torbido.) Contessa mia, non era la sola convenienza quella, che mi avea condotta da voi questa mane. Sappiate, che questa sera faccio in casa mia una accademiola di musica; venivo ad avvertirvene, sperando, che mi favoriste. Per altro ho trovato per istrada il capitan Flaminio, che mi ha detto, che voi partite oggi per Frascati col Cavaliere. Dunque non potrò avervi. Non potete credere quanto mi sia spiaciuta questa notizia.

Flor. (*ironico*) Non vi affliggete, non vi affliggete, perchè la Signora non parte più per Frascati.

Mar. (*sorpresa*) Come! (*da se*) (Per bacco! Se sapevo questo, non l' invitavo.)

Eug. È vero, non parto, e posso approfittare delle vostre grazie. Non parto, perchè è giunto jeri sera un milord Inglese diretto a mio marito, che in conseguenza dovrò io introdurlo nelle conversazioni. An-

zi, giacchè mi si presenta così bella occasione questa sera lo condurrò meco alla vostra accademia.

Mar. (*a mezza bocca*) Siete padrona. Già saprete bene chi è, perchè la mia compagnia è compagnia scelta.

Eug. Figuratevi, è un Signore, che non vuole l'Altezza, perchè viaggia incognito.

Mar. Bene, bene: poi viene con voi. (*da se*) (Ora capisco il torbido del Cavaliere) (*piano al Cavaliere*) Povero Cavaliere. Abbiamo rivali.

Flor. (*risponde forte*) Per aver rivali, bisogna esser amante, ed io non sono amante.

Eug. Che dice, signore?

Flor. Rispondo alla Marchesa.

Mar. È in casa vostro marito? Vorrei dirgli una parola.

Eug. Non è in casa. Non potete credere quanto lo tenga occupato la venuta di questo signore.

Mar. (*da se*) (Pazienza; mi ero levata sì presto per trovarlo in casa.)

Flor. Certamente dev' essere occupatissimo. Chi sa, che a quest' ora non l' abbia condotto a veder Pasquino.

Eug. È molto lepido il signor Cavaliere. Ma quando i forestieri si devono condurre a veder Pasquino, crederei, che a questo impiego si troverebbero delle persone assai piu adattate di mio marito.

Flor. (*piano alla Marchesa*) (È in casa il Conte, ma si fa negare. Che, vi deve dar danari?)

Mar. (*risponde piano*) (Una partitella di gioco) (*si alza*) Contessa, permettetemi, che vi levi l' incomodo; devo seguire il piccolo giro del mio invito. Ma non me lo strapazzate questo povero

Cavaliere. Se prende ombra, se s' ingelosisce, sono segni di premura, che bisogna compatirli, benchè riescano incomodi. Basta, io vi lascio in libertà: litigate un poco, che poi sarà più dolce la pace, ed in pace spero di rivedervi questa sera.

Eug. V' ingannate, amica; io non ho col Cavaliere alcun motivo di quistionare.

Flor. E ne anche io colla Contessa. Anzi, Marchesa, vengo via con voi, voglio servirvi. (*si alza*)

Marc. Non permetterò mai questo, so il mio dovere.

Eug. (*con rabbia*) Anzi conducetelo pure con voi. Qui, che ci resterebbe a fare? A dire delle insolenze?

Marc. No, non voglio assolutamente.

Flor. Bene, non verrò con voi, me ne andrò da me solo. Servo di queste Dame. (*parte*)

Marc. Ma questo è uno sdegno formale.

Eug. Io poco gli do retta: sia in guerra, o in pace, sono indifferente.

Marc. Io mi tratterrò, perchè non crediate...

Eug. Ma che mi stimate così pregiudicata? Prendete pure il vostro comodo.

Marc. Ma non vorrei ....

Eug. Mi fate torto a pensare così di me. Andate pure, che voi dovete fare il vostro giro,

Marc. Mi approfitto del vostro permesso. Un bacio.

Eug. Addio cara.

Marc. Questa sera ci rivedremo. (*parte*)

Eug. Evviva, evviva il signor cavalier Florido! Già la Marchesa ora lo raggiungerà per le scale, e con essa farà i suoi sfoghi. Ma di me non può lagnarsi certo. Se conduco Milord, vede che lo faccio per ubbidire al marito. Ma questi uomini si fanno ogni

giorno più indiscreti, e non si trovano più quei serventi docili, che sapeano adattarsi con pace alle varie circostanze, in cui necessariamente talora può ritrovarsi una Dama.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

La solita camera della locanda.

Rosbif, e Panchon.

Ros. Come! Milord non è in casa! E dove lo ha condotto Trivella?

Panc. Questo nol so. Li vidi partire insieme un'ora indietro; ma per dove poi lo sapranno essi.

Ros. Questa è un' insolenza, di cui Trivella mi dovrà render conto. Non servirà più alcuno de' miei forestieri, se si regola così. Come mi trovo io, che avevo già avvisato Mister Pantfas, acciò non si movesse dallo studio, per potere incominciare il ritratto di Milord? Il tempo passa, che poi si deve andare dalla Dama. Birbante Trivella.

Panc. S' è lecito, quale Dama lo conduce.

Ros. La stessa, che serviva il duca Flutt, la contessa Eugenia.

Panc. (*da se*) (Ora sto fresco davvero. Costei mi farà il bel gioco dell' altra volta. Mi verrà a scroccare due, o tre cene in locanda colla sua compagnia, e per pagamento mi dirà, che mi pone in grazia di Milord, e gli dice, che son galantuomo.)

Ros. (*passeggiando*) È veramente una temerità quella di costui; agire così di capriccio, e...

SCENA II.

Il conte Ernesto, *e detti.*

Ern. Signor Rosbif, vengo precisamente da casa vostra, e non avendovi trovato, sono passato a cercarvi qui. Voglio che mi presentiate a Milord, voglio far con lui quei doveri, che non ho potuto adempire questa mane per la sollecita sua partenza.

Ros. Milord non è in casa; ma tornerà fra momenti.

Ern. (*a mezza voce*) (Nel frattempo potremmo dire due parole insieme?)

Ros. Come vi aggrada. Signor Panchon, se avete qualche affare a sbrigare, io non voglio nulla da voi, non restate qui per me.

Panc. Mi ritiro. (*da se*) (Qui vi è imbroglio senza altro. Come lo ha diretto a questi affamati, è sicuramente un Milord di fabbrica nuova.) (*parte*)

Ros. Signore, vi son molto tenuto della buon' accoglienza, che la vostra signora consorte ha fatta a Milord.

Ern. Questo era un dovere, e la raccomandazione vostra la stimo assai. Poi, sento che sia un Cavaliere di garbo.

Ros. Sì, ed è anche sufficientemente culto; non si esterna molto, perchè parla poco, ma intende, intende.

Ern. Si tratterrà molto in Roma?

Ros. Su questo non è determinato; ma sicuramente resterà tutto il tempo necessario per vedere le rarità del paese. Essendo meco voglio che vegga tutto, voglio che giri . . .

Ern. A proposito di girare, gli avete provveduta la carrozza?

Ros. Non ancora: perchè il vetturino che mi serve, è fuori di Roma. Ne ho presa questa mane una all'azzardo, e per oggi, quando torna Milord, dirò al servitor di piazza, che chiami la stessa.

Ern. Sa questo vi dirò... che mi trovo due cavalli... Già due cavalli di più oltre il fisso della mia scuderia, e pensavo... ma no... no... non istà bene... no, non serve altro...

Ros. Che volevate dirmi? (*da se*) (Quasi l'indovino.)

Ern. (*affettando svogliatezza*) Niente, niente. Avendo due cavalli di più inutili, che li voglio vendere... poteva... mi capite... poteva farsi al Milord una carrozza delle mie... ma... ma non va bene. Se si scoprisse, potrian farsi dei discorsi. Benchè però sia un pregiudizio quello di creder cosa vergognosa l'affittare la robba propria. Non è vergogna il venderla, e sarà vergogna il darla in affitto. È un pregiudizio.

Ros. Già dite benissimo, ch'è un pregiudizio: poi non vi è bisogno che si risappia. La cosa resta fra noi, e vedendo la vostra livrea, pare che voi serviate di carrozza Milord per amicizia. Dunque, se vi risolvete, il prezzo che io soglio pagare, è di venticinque zecchini al mese. A Milord la pongo qualche bagatella di più, ma va in compenso delli tanti miei incomodi.

Ern. Ma venticinque zecchini sono troppo pochi; perchè poi i miei legni sono tutti dorati.

Ros. Anzi su questo volea avvertirvi, che badaste di non mandare una carrozza di quelle vostre tanto antiche. So che l'altro giorno vi seguì una disgrazia nel corso.

Ern. Non temete; vi do il berlinone, che feci pel matrimonio. Questa è accomodata.

Ros. Sì. Però di qui a poco fate, chi si trovi alla porta; perchè Milord deve uscire.

Ern. Se l' ho con me; ve la lascio, e vado a casa a farmene attaccare un' altra. Ma poi... già capite... per il consueto... già vi ricordate... per quello... senza che mi spieghi, sapete come si fece col duca Flutt.

Ros. Non dite di più, ho pensato anche a questo. Dovete avere il quadro compagno a quello, che si vendè allora. Da qui a poco quando verremo a casa vostra, fatelo trovare in vista nell' appartamento.

Ern. Ma vi è un gran buco da un canto.

Ros. Va bene, va bene: quello è piuttosto un requisito. Il prezzo potrete dire quattrocento zecchini, e poi...

Ern. Già si sa, non mancherò di rilasciarvi il vostro venticinque per cento.

Ros. Signor Conte mio, non mi avete lasciato terminare il discorso; perchè precisamente su questo volevo dirvi, che presentemente io prendo da tutti il cinquanta per cento, e per meno non posso servirvi. Quando venne il signor Flutt, ero sui principj, e si usano delle agevolezze in quei tempi, ma ora...

Ern. Signor Rosbif, è troppo; facciamo così, contentatevi di un trentacinque...

Ros. Son buon Inglese, faccio una parola sola. Questa adesso è la mia tassa, e ne soffrirebbe la mia onestà, se non la mantenessi eguale con tutti.

Ern. Ma questa è una tassa terribile. Basta... vedremo... per altro badate, che si salvi il decoro della mia famiglia.

Ros. Di questo non temete. Voi dovrete mostrare di cederlo per amicizia, e sarà mio pensiero, che Milord vi preghi assai per averlo: anzi faremo, che vostra moglie mostri d'intercedere da voi la grazia. Ma sul mio cinquanta per cento non voglio stiracchierie.

Ern. Farò come volete; ma almeno procurate, che gli possiamo vendere anche un mosaico da tabacchiera, che la Contessa vinse poche sere indietro ad una pulla. Essa non sa che farne. Fu giocato per dieci zecchini; quando Milord ne dasse trentacinque, povera donna sarebbe contenta.

Ros. Su questo non prometto, per altro vedrò . . . Ma ecco Milord.

SCENA III.

Psctth e detti.

Psct. (*Entra allegro, ed appena bada al Conte*) Padroni, padroni. Ah! caro Rosbif, che bravi uomo è Trivella! Conosce persone molto belle, e graziose: altro che quella vostra Con . . .

Ros. (*interrompe prontamente*) Milord, è qui il conte Ernesto marito della Dama, a cui vi ho presentato questa mane, ch' è venuto a riverirvi.

Ern. Volevo dedicarvi la mia servitù questa mattina medesima; ma siete partito . . .

Psct. Sono andato via, perchè non avevo più piacere di restare: ma vengono sempre a tempo i vostri favori. Accomodatevi. (*siedono. Ernesto nel mezzo, alla sua destra Psctth, alla sinistra Rosbif*)

Ern. Come siete contento di Roma?

Psct. Vi dirò, fino ad un' ora indietro non ero molto contento; ma dopo il mio servitor di piazza mi ha condotto in una casa, dove mi sono divertito moltissimo. Vi era una giovine, che cantava come un angelo.

Ros. (*da se adirandosi*) (Birbo Trivella!)

Ern. Vi piace la musica?

Psct. Moltissimo. Poi questa donna ha cantata una bellissima aria, che non avevo mai intesa in Londra. La cenciosa (1). Belle parole! Bella cantilena!

Ern. Veramente questa è una canzone da strada. Mia moglie questa sera vi condurrà in un luogo, dove udirete ottima musica.

Ros. Voi avrete dunque la fortuna di trovarvi ad una bella accademia fin dalla prima sera, che incominciate a girare per le conversazioni. Ma voi, mi pare, che vogliate aver molte fortune in questa Città.

Psct. Perchè?

Ros. (*piano al conte Ernesto*) (Signor Conte ajutate) Saprete, che il signor Flutt, quando fu in Roma comprò un cameo antico.

Psct. Mi pare, che me lo abbia detto.

Ros. Or bene, sull' ora del desinare ha voluto la sorte, che un villano me ne portasse uno stupendo. Sorte rarissima, perchè ora non se ne trovano più. Guardate. (*lo dà a Psctth, ed intanto anche il Conte l' osserva*)

Ern. Oh! che cosa stupenda! Questo è un lavoro del secolo di Augusto!

Ros. Guardatevi, che non sia poi di quel di Alessandro. Milord, se vi piace, voglio che sia vostro, voglio, che voi godiate di questa fortuna, e per

(1) Canzone vilissima della plebe Romana.

cento ghinee, il prezzo stesso, che io l' ho pagato, ve lo cedo. Coi buoni padroni ed amici non si guadagna.

Psct. (*dopo avere osservato il cameo*) Bella cosa, ma non la voglio. Guardate. (*cava una scatolina*) Quella brava ragazza, che canta così bene, mi ha venduto un cameo, e Trivella mi ha consigliato a pigliarlo; perchè dice ch' è molto buono.

Ros. (*inquietato*) Che capisce Trivella? Vi avrà fatta comprare qualche cosa moderna.

Ern. Sicuramente per mezzo di costoro non si ha che robba moderna.

Psct. (*alterandosi*) Voi altri giudicate molto francamente. Questo cameo è antico, e benche io non sia conoscitore, sono certo ch' è antico. Osservate. (*mostra il cameo*) Non vedete, ch' è rotto?

Ros. (*piano al Conte*) (Non bisogna contradirgli.) (*osserva*) Vediamo. Bravo Milord? Voi avete buon occhio. Il cameo è antico, e non è cattivo: ma di camei antichi bisogna averne uno sano, ed uno rotto. Così si regolò il signor Flutt.

Psct. Quando il signor Flutt si regolò così, prenderò anchè il vostro.

Ern. (*si alza*) Milord voglio levarvi l' incomodo. Al piacer di rivedervi.

Psct. Fra poco passerò dalla vostra Signora. Già non vi sarà quel cavalier Florido, ch' è molto antipatico.

Ern. Quello è un seccatore, che viene bene di rado in mia casa. Vi riverisco. (*piano a Rosbif*) (Mi potreste anticipare qualche cosa in conto della carrozza, che già io ve la lascio?)

Ros. (*piano al Conte*) (Aspettate, ecco quattordici zecchini; li noterò per quindici, perchè l' anticipazione vuole un compenso.

Ern. (*come sopra, e prende il denaro*) (Ci accomoderemo.) Milord vi riverisco di nuovo. (*da se*) (Con questo danaro bisogna, che paghi la marchesa Livia; altrimenti questa sera non posso andare all' accademia.) (*parte*)

Psct (*dopo aver osservato qualche tempo il cameo di Rosbif, lo pone in tasca*) Signor Rosbif, mi torna in mente, che devo avere una nota delle belle Signore, che si devono conoscere in Roma, voglio cercarla fra le mie carte. (*parte*)

SCENA IV.

Rosbif, poi Trivella, poi Psctth che ritorna.

Ros. E Trivella senza mia licenza ardisce di condurlo per le case; ardisce vendergli delle antichità? Voglio chi mi senta. Trivella.

Tri. Son qua.

Ros. Birbante, chi ti ha dato ordine di condurre Milord fuori della locanda?

Tri. Chi m' ha dato ordine? Milord in persona. Sbavigliava, che non se ne poteva più; m' ha detto che lo conducessi in qualche loco, e io l' ho carreggiato da una mia amica.

Ros. E ti pare condurre un' Eccellenza in una casupola?

Tri. Ma che casupola! Che casupola! L' ho condotto da una persona civile; dalla moglie d' un barbiere d' un amico mio, che a un buon bisogno fa da cerusico; da una donna di garbo, che la festa va col servitore.

Ros. Poi, chi ti ha dato licenza di fargli comprare un cameo? Quanto te l' ha pagato?

Tri. Finora niente, ma è contrattato per trenta zecchini.

Ros Come! E tu ardisci di fare un colpo simile? Non sai quali sono i nostri patti? Sopra i sei zecchini di valore, come servitor di piazza non puoi vender nulla. Questa tua è una ribalderia.

Tri. Capisco anch' io, che la botta è stata un po' grossetta: ma ho vista la palla in balzo, e non me sono potuto trattenere. Per altro so l' obbligo mio. Eccovi sei zecchini.

Ros. Che sei, che sei. Me ne vengono almeno quindici.

Tri. Come quindici? Otto bisogna che ne dia alla barbiera, che ha fatta la comparsa di venditrice; e per me cosa resta? O contentatevi di questi sei, o io non vi do niente.

Ros. E mi credi così vile di contentarmi di questa inezia?

Tri. Dunque niente.

Ros. Ma tu ancora non hai avuto il denaro, e non l' avrai. Voglio farti pentire, voglio...

Psct. (*con una carta in mano*) Non trovo la nota di Roma; trovo solo quella di Napoli. Curiosi questi nomi Napoletani! (*legge*) Donna Carmina Meloncelli, donna Pasqua Tarallo, donna Masaniella...

Ros. Signore, scusate se v' interrompo: ma mentre eravate di là ho fatto alcune riflessioni su quel cameo che avete comprato voi stesso. Mostratemelo.

Psct. (*dà il cameo a Rosbif, che mostra osservarlo*) Eccolo.

Tri. (*da se*) (Quanto è miecco (1) il sor Rosbiffo, se si figura di scoprirgli ch' è moderno. L' ho persua-

(1) Sciocco.

so troppo colla ragione della rottura, non si rimove più.)

Psct. Tu Trivella, sei stato a Napoli?

Tri. Una volta, ma...

Ros. Signore, si avvera il mio dubbio.

Psct. Quale?

Ros. Questo cameo non è per voi.

Psct. Perchè?

Ros. Perchè è antico, come vi dissi, è antico, ma è un lavoro degli antichi francesi. Vi si conosce da per tutto il carattere Gallico.

Psct. (*alterato verso Trivella*) Come. E tu cane italiano hai avuto ardire di vendermi un' antichità francese? (*leva con rabbia il cameo di mano a Rosbif, e lo vorrebbe dare a Trivella, che si ritira per non prenderlo*) Riprendi il tuo cameo. (*mostra un gruppo di denari*) Ecco i denari che aveva presi per pagarlo, ma ora non lo voglio più.

Tri. Ma il contratto è fatto, e io...

Ros. Riprendilo, riprendilo.

Psct. Se non lo riprendi, ora ti bastono.

Tri. Eccellenza, basse le mani, che senza questo lo riporterò alla padrona: ma certo non mi pare, che sia azione da farsi a quella povera ragazza. (*riprende il cameo, poi dice piano a Rosbif*) (Me l'avete fatta, a buona restituizione.) (1)

Psct. (*dopo aver pensato un poco*) Dici bene, non voglio fare quest' azione a quella brava giovine, che canta così bene. Tieni, prendi il denaro, e portalo a lei, e l'antichità francese la lascio a te, chè io non la voglio. (*gli dà il denaro*) Va via.

Tri. Tante grazie.

(1) Restituzione.

Psct. Va via.

Tri. (*piano a Rosbif*) (Adesso rosicate sor antiquario.) (*parte*)

SCENA V.

Rosbif, e Psctth.

Ros. Signore, non vi avvilite così. Andare in certe case non istà bene col rango di milord, che voi avete preso.

Psct. Ma io non ho mai detto di voler essere sempre milord. Quelle ore, in cui mi voglio divertire non sarò milord.

Ros. Ma il signor Flutt non faceva così.

Psct. Io temo, che il signor Flutt si sarà annojato molto; perchè quella Contessa magra, da cui mi avete condotto, è gentile, ma non è bella.

Ros. Il signor Flutt pensava diversamente. Ma è ora di uscir di casa, la carrozza e giù pronta.

Psct. Dove dobbiamo andare?

Ros. Prima di passare dalla Contessa, anderemo dal pittore, che, come vi dissi, deve fare il vostro ritratto, e che lo fece anche al signor Flutt.

Psct. Già è inglese.

Ros. S' intende. In Roma non vi sono altri buoni artisti che gl' inglesi. Mi spiace, che siate tornato sì tardi; altrimenti dopo che il pittore aveva fatti i primi segni sulla tela, potevamo andare a vedere qualche antichità, qualche galleria.

Psct. A proposito di questo', bisogna che mi diate una regola fissa; perchè sappia quello che mi deve piacere, e quello che non mi devo piacere; perchè io non capisco niente di queste cose, e non mi preme niente di capirne, ma voglio saper applaudire a tempo e luogo.

Ros. Darvi una regola fissa e sicura è impossibile.

Psct. (*alterato*) E se voi non sapete darmi questa, qual bisogno ho io di voi signor antiquario, che vi prendete una ghinea al giorno?

Ros. Ma la regola vi è: non può dirsi dell' estrema certezza, per questo io vi rispondea così; perchè sono molto preciso nelle mie espressioni. Per altro vi darò un metodo, col quale non si sbaglia quasi mai.

Psct. Via dunque dite.

Ros. Per le pitture applaudite sempre alle più oscure: per le statue devono piacervi sempre le più coperte di polvere, e le più guaste; perchè per lo più sono antiche. Per la stessa ragione dovete ammirare ogni fabbrica, che vedete più rovinata, e cadente. In genere, quando udite che io dico, che una cosa è antica, fate il volto serio, guardatela con attenzione, prorompete di quando in quando in qualch'esclamazione, mostrando di esser rapito dall' oggetto che mirate. Signore, basta saper comporre il volto a tempo, prendere il tuono di mistero, e parlare per monosillabi, che si passa per grande intendente in tutte le cose. Ma frattanto bisogna incominciare a pensare a quell' attenzione che dovrete fare alla Contessa, comprando...

Psct. Così presto si deve pensare a questo?

Ros. Certamente il signor Flutt si regolò così. Ma, se mi riesce, voglio, che facciate un acquisto, che vi renderà oggetto d' invidia a tutti gl' intendenti di Londra. Voglio farvi comprare un quadro, ch' è un tesoro. Ma andiamo, che l' ora si avanza.

Psct. Andiamo, vedremo cosa dovrà farsi. (*partono*)

SCENA VI.

Camera di conversazione in casa della Marchesa Livia.

La marchesa LIVIA, *poi il cavaliere* FLORIDO.

Mar. Il Cavaliere ancora non viene. Sono in un' estrema curiosità di sapere, se ha scoperto nulla su questo Milord. Per bacco era ben infocato questa mattina . . .

Flor. Addio Marchesa. Non mi è riuscito nulla.

Mar. Quanto siete da poco! (*siedono*)

Flor. Che volete fare? Ho aspettato finora nel caffè prossimo alla locanda; perchè volevo tentar di pescar qualche notizia dal servitore di piazza dell' Inglese, ch' è un uomo accorto, ch' io ben conosco. Ma prima era uscito col padrone, poi ha avute varie chiamate: in somma ho avuto appena tempo d' interrogarlo, se sapea . . .

Mar. E che sapea dunque?

Flor. Niente. Perchè l' Inglese è giunto solo nella notte passata. Per altro il servitor di piazza mi fa sperare di scoprire qualche cosa dal servo inglese, che ha con se Milord. Ma già anche il servitor di piazza teme assai, che non sia un Milord, ed io ci giurerei, che non lo è. Lo vedrete, ha una figura da facchino.

Mar. Sarà qualche carbonaro. Ma Cavaliere mio, pare a voi, che se fosse un signore distinto, sarebbe stato diretto al conte Ernesto? Qui fra noi gli si pregiudica; si sa la casa del conte Ernesto, che casa è.

Flor. Ma per nobiltà è una casa antica.

Mar. (*ironicamente*) Antica, antica. Mio marito bona memoria, che in questo genere era informatissimo, mi diceva, che non vi è tanto scialo. Già non è famiglia Romana, poi il Conte è poverissimo; vuol fare più di quel che può, e si sa, che il decoro allora non si salva. Sia detto in confidenza, resti qui fra noi; perchè io non dico mal di veruno; quell' Inglese di due anni sono ci spese gli occhi colla Contessa. Figuratevi, non aveva più un soldo tornò a Londra per vettura.

Flor. Ma non crediate poi, che la Contessa sia capace di fare spendere.

Mar. (*sorridendo*) Bravo, bravo. Voi vi regolate da vero Cavaliere. Ma credete però che non si sappia quanto ci spendete ancor voi? Credete, che monsieur Martino il giojelliere non abbia raccontato dell' anello?

Flor. Via, via queste sono bagattelle.

Mar. Bagattelle? Non son bagattelle, sono attenzioni belle, e buone; ma sono spregate, quando per uno straccio di forestiere vi si voltano così le spalle. A proposito, e per la gita di Frascati avevate fatti pochi preparativi? Pure anche questi sono spregati.

Flor. Io voglio lusingarmi, che non lo siano; perchè voi potete rimediare a tutto. Accettate il progetto che vi feci questa mane; fatemi il piacere di venir voi.

Mar. Ma no... no... non è cosa... Parrebbe un dispetto. Io non levo gli amici ad alcuna...

Flor. Ora è pur curioso l' eroismo di voi altre donne. Io corteggio una Dama, questa mi pianta; io ricevo la cattiva azione da essa, e poi ne porto la pena; perchè nessun' altra mi vuole attorno per eroismo.

Mar. In verità, non dite male. Povero Cavaliere!

Flor. Giacchè mi compatite, ajutatemi. Venite, venite voi. Questa notte dopo l' accademia partiamo.

Mar. Siete pure il gran maledetto tentatore! Ma no, no; perchè poi per Roma s' incomincerebbe a dire, che voi mi fate la corte, e . . .

Flor. Vi sarebbe poi tanto male, che si dicesse anche questo? Via venite.

Mar. S' incominciano a fare dei discorsi, e questo mi darebbe gran pena. Noi vedove siamo sul candeliere, in vista di tutti, e soggette alla critica di tutti.

Flor. Ma siete libere di voi stesse.

Mar. Certamente; (*ironica*) io per non venire a Frascati, non posso addurvi la scusa, che mio marito non vuole.

Flor. Non mi nominate questa maledetta scusa, che mi fate adirare.

Mar. E quasi quasi direi con ragione. Or vedete come si fa giocare il marito. Poi che marito! Il voglio nel suo calepino non vi è mai stato.

Flor. Ma non m' inasprite la piaga. Venite voi, fatemi voi questa grazia.

Mar. Vedremo . . .

Flor. Brava, brava. Come dal no siamo passati al vedremo, la cosa è decisa in mio favore. Volo subito per far provvedere le vetture, e dopo l'accademia partiamo.

Mar. Ma io non ho ancor detto di sì, non ho promesso, perchè temo le ciarle, che . . .

Flor. Eh! che le ciarle si smentiscono con i fatti. (*da se*) (Quale stupendo ripicco faccio ad Eugenia! Quanto sono contento!) Addio cara Marchesa (*parte*)

Mar. Pur troppo dei fatti avrei bisogno. Son vedova, e così sola non istò bene. Dovendo partire dopo l' accademia, potrò questa sera ricevere in abito da viaggio. Chi sa però, se sarà conveniente. Ci avrei pure avuto piacere di farmi vedere indosso quell' abito da viaggio nuovo, che niuna delle Dame che verranno, lo ha mai veduto. La cosa è dubbiosa; bisogna che mi consigli con Corallina. (*parte*)

SCENA VII.

La solita camera in casa del conte Ernesto. Nella facciata principale vi è attaccato un quadro oscuro, e bucato da un canto.

Colombina, e Volpino.

Volp. Come! Voi qui fuori mentre la padrona si veste?

Col. Dopo otto giorni che sono al servizio della signora Contessa, non mi ha fatta una sol volta la grazia di lasciarsi servire da me, quando si veste. Non mi vuole nè anche in camera, dove non ci hanno da essere, che la balia, ed il perrucchiere.

Volp. Veramente otto giorni di servizio son troppo pochi, per ammettervi al segreto. Prima bisogna esperimentare la fedeltà. Ma dite un poco: oggi si spiegherà gala?

Col. Per il passeggio si pone un abito dei soliti; ma poi torna alle ventiquattro a mettersi in punto; perchè conduce il Milord all' accademia.

Volp. Non ci è male, che sia capitato questo poco d' inglese; naturalmente squaglierà (1).

Col. Ma che si fisserà a servire la padrona? Non lo credo. Vi pare, che la signora Contessa voglia abbandonare il cavalier Florido?

Volp. Quanto siete alocca! Ci s' intende. Io, che sono vecchio di casa, sapete quanti ne ho visti di questi trucchi, e quando poi sono inglesi li fanno a resto (2); perchè li denari non mancano. Io già sono stato a dare il benvenuto a Milord, e il signor Rosbif mi ha fatto dare un zecchino. Avrei gusto, che Milord fosse di quelli, che sono dilettanti di avere li viglietti; perchè già si sa, la tassa è fissa, hanno da dare un quartino l' uno prima della consegna.

Col. Voi altri staffieri avete un mondo d' incerti, che noi povere donne...

Volp. Statevi zitta, ch' io son uomo di mondo, e so cosa si guadagna, quando s' apre la porta della scaletta colla scusa, che viene la comare. Eh! siemo vecchi.

Col. Non capisco cosa ti vogli dire, e non so niente di questa scaletta. Per me nelle case, oltre la mesata non ci è altro. Ma dimmi un poco, che gusto è stato quello di far attaccare nel miglior sito della camera questo quadraccio colla cornice tanto brutta, e così rotto?

Volp. Che vuoi, che ti dica? È un estro nuovo. Mi ha rovinata la gola a spolverallo; ancora tosso. Io

(1) Spenderà.

(2) L' allegoria è presa dal gioco delle boccie: dove per trucchiare a resto s' intende colpire talmente la boccia dell'avversario, che in luogo di essa resti la propria.

non so capire cosa diavolo si rappresenti. Dubito, che sia qualche fatto di Cleopatria.

Col. Che non sia l'istoria di Nerone; perchè quell'uomo mi pare nero assai.

Volp. Sento sonare il campanello di sala, lasciami andare a veder chi è. (*parte*)

SCENA VIII.

Colombina, poi Psctth, Rosbif, e Volpino, che passa innanzi e indietro senza parlare.

Col. Che canaglia sono questi servitori! Or vedete costui, che pretendeva di scandagliare quel che guadagniamo noi cameriere. Al fin dei conti, se si lucra qualche cosa, ce la meritiamo. Cosa può fare in favore di un Cavalier servente uno staffieraccio? Noi possiamo rendergli dei grandi servigj; perchè ci troviamo in alcuni contrattempi...

Volp. (*precede Rosbif, e Psctth, e passa in altra camera, poi torna ad uscire, e parte*)

Ros. Addio bella giovine. La signora Contessa dov'è?

Col. Si veste.

Psct. (*guarda con attenzione Colombina*) Vi saluto bella ragazza. (*da se*) (Bella facciotta ha questa ragazza, carni fresche.)

Col. Serva di vostra Eccellenza.

Ros (*da se*) (Ecco là il quadro.) Osservate Milord, che stupenda opera del Correggio.

Psct. (*non bada a Rosbif*) Voi bella ragazza, cosa siete in questa casa?

Col. Sono la cameriera ai comandi di vostra Eccellenza.

Psct. Oh! Se comandassi io, vorrei, che foste la padrona.

Ros. Signore, guardate che stupendo quadro.

Psct. (*lo guarda con poca attenzione*) Sì bello, nero assai. Ma questa mattina non vi era in quel luogo.

Ros. (*a mezza voce per non farsi udire da Colombina*) È un quadro, che il signor Conte non lo tiene sempre in vista. Ma quando ci sono dei forestieri, i Romani hanno vanagloria di far vedere le rarità, che possiedono.

Psct. È una cara ragazza questa cameriera.

Ros. Questo è un acquisto, che voi dovete farlo.

Psct. Sì, molto volontieri; ma si potrà condurre in Londra?

Ros. Si può benissimo, si paga qualche cosa per l'estrazione, ma non molto.

Psct. Come! Si paga per estrarre da Roma le donne?

Ros. Ma che dite mai? Io parlo del quadro.

Psct. Ed io parlo di questa bella ragazza. Come vi chiamate figliuola?

Col. Colombina, ai comandi di vostra Eccellenza.

Psct. Colombina. Bel nome! È lo stesso, che piccioncina. Avete un bel piede, ma vi fanno le scarpe male. Voglio io mandarvi delle scarpe da Londra.

Col. Sarà tutta bontà di vostra Eccellenza.

Ros. Ma, signore, ascoltatemi. (*a mezza voce*) Il quadro compagno di questo lo comprò il signor Flutt, e lo pagò quattrocento zecchini: voleva anche questo, ma non potè averlo; perchè questo è assai più prezioso.

Psct. (*risponde nello stesso tuono*) Perchè è più nero. Io lo prenderò, ma fateci accomodar quel buco,

Ros. (*come sopra*) Anzi è quello uno dei maggiori pregj del quadro. Sappiate, che quel buco ci fu fatto da un tale, che si era innamorato alla follia della figura di quella donna, e per disperazione di non poterne aver corrispondenza con un colpo di pugno ruppe la pittura.

Psct. (*come sopra*) Costui era una bestia. Quando si vuole avere corrispondenza, bisogna amar donne vere, e non dipinte, e spender denari. Quella briccona di Sandrina corrisponde per denari, ma ne vuol troppi. (*si volge a Colombina*) Voi intanto bella picciocina, perchè fate la cameriera?

Col. Per le disgrazie della mia famiglia; perchè io, non fo per dire, nasco colle mie convenienze; ma si sa Eccellenza, che...

SCENA IX.

La contessa EUGENIA *e detti.*

Eug. Perdonate Milord, se vi ho fatto aspettare.

Psct. Signora Contessa, eravate padrona di tratte servi quanto volevate. Avete una graziosa Cameriera.

Eug. Colombina, ritiratevi. Scusatela, è una sciocarella.

Psct. Niente sciocca. Se volete farla venire al passeggio con noi, ci avrò piacere.

Col. Per me...

Eug. Ritiratevi dico.

Col. (*da se*) (Quanto è invidiosa!) Serva di vostra Eccellenza. (*parte*)

Psct. Brava ragazza, ed ha un bel piede. È un peccato, che calzi male.

Ros. Signora Contessa, voi bisogna, che facciate una grazia a Milord. Egli è incantato di questo vostro stupendo quadro; bisogna, che assolutamente persuadiate vostro marito, che glie lo ceda.

Eug. Ah! È difficile. Mio marito ci è troppo attaccato. È un quadro fatto dipingere dai suoi antenati, è una delle cose migliori che abbiamo in casa, non se ne vorrà privare.

Psct. (*piano a Rosbif*) (Se non lo vuol vendere, è meglio.)

Ros. (*piano a Psctth*) (Ma perdonate, è il compagno di quello che acquistò il signor Flutt, anzi è anche più bello. Poi, come vi ho detto si fa per un' attenzione.)

Psct. (*come sopra*) (Ma se non la vuole quest' attenzione.)

Ros. (*come sopra*) (Pregatela, pregatela.)

Psct. (*come sopra*) (Spendere, e pregare non mi pare che vada bene.) (*si volge alla Contessa*) Dove andremo a trottare, signora Contessa?

Ros. Milord non ardisce d' importunarvi: ma vi sarebbe davvero tenuto all' estremo, se otteneste da vostro marito, che gli cedesse quel quadro.

Eug. Vi torno a dire, che ci posso provare; ma già che lo vendi non è sperabile. Non lo vende certamente, ne ha rifiutati varie volte quattro cento zechini. Piuttosto, se piace a Milord di averlo in dono...

Psct. Non prendo niente in dono.

Ros. Via, questo è un affare, che si accomoda. Milord riceverà il quadro in dono, e voi vi compiacerete di accettare quattrocento zecchini, non a titolo di pagamento, ma per comprare dei confetti alli vostri ragazzi.

Psct. (*piano a Rosbif*) (Siete pazzo. Duecento ghinee di confetti! Queste povere creature creperanno. Diamone meno.)

Eug. Io non do parola; ma mi proverò.

Psct. E se non vi riesce, non importa niente.

Eug. Eh! Milord mio, quando io ho detto mi proverò, tenete la cosa per fatta.

Psct. Ma non vorrei, che vostro marito s' inquietasse.

Eug. Non v' è pericolo, non v' è pericolo. Noi mogli abbiamo dei momenti, nei quali dai mariti otteniamo quel che vogliamo.

Psct. (*da se*) (Fosse moglie mia, vorrebbe ottener molto poco.)

Ros. Questo è un affare accomodato, andate, andate Signori al passeggio.

Eug. Dopo Milord favorite di ricondurmi a casa, perchè possa cambiarmi d' abito; poi dopo un' ora di notte potrete tornare, che andremo insieme all' accademia di musica.

Ros. Va a meraviglia. Io resto ora nella mia libertà, che ho qualche affare; dopo le ventiquattro vengo alla locanda, ed allora...

Psct. Allora ristringeremo i nostri conti della giornata. Questo è il mio stile; anche in Londra faccio i conti ogni sera con i miei...

Ros. (*interrompe prontamente*) Ministri, e fate benissimo, e qui potete proseguire collo stile medesimo.

Eug. Milord, prima di venir qua, avete veduto qualcuna delle rarità di Roma?

Ros. Poco tempo abbiamo avuto. Di volo siamo passati al Colosseo, e Milord, ch' è intendente di architettura, n' è restato sorpreso.

Psct. Oh! Bella cosa! Bella cosa! Quando quella fabbrica sarà terminata, sarà uno stupore. Turati quei buchi, e imbiancata dev' essere un portento.

Ros. (*da se*) (Costui vuol parlar troppo; tronchiamo acciò non dica peggio.) Signori, quando vi risolvete di uscire? l' ora si avanza.

Eug. (*da se*) (Questo Milord non capisce niente.) Per me, Milord, sono ai vostri cenni.

Psct. Andiamo: ma la cameriera viene?

Ros. Vedete signora Contessa, Milord è sempre così portato a scherzare.

Eug. Già comprendo, che burla.

Psct. Comprendete male. Conduciamo la cameriera, e davvero ci avrò piacere.

Ros. Bravo, bravo, come seguita lo scherzo! (*piano ad Eugenia*) (Lasciate ordine, che mandino il quadro alla locanda, appena siete tornata a casa: onde sembri a Milord, che subito abbiate parlato col marito; e non abbia più luogo a ritirarsi indietro; perchè è un poco duretto.)

Eug. (*piano a Rosbif*) (Mio marito è sotto la portiera, dovrebbe aver udito, e saper regolarsi; ma per ogni buon riguardo, è bene che lo avverta.) Milord, perdonate per un momento, ed ora torno. (*parte*)

Psct. Accomodatevi.

Ros. Ma, signore, regolatevi con maggior prudenza. Il signor Flutt non lodava mai le cameriere, quando parlava colle dame loro padrone.

Psct. Ed io non loderò mai le dame padrone in presenza delle cameriere. Per diversa strada faremo lo stesso cammino.

Ros. Il Colosseo è una fabbrica antica; non si ha da terminare: quelle rovine non vanno accomodate, anzi così accrescono bellezza all' . . .

Psct. Ma perchè non avvertirmelo? Intendo, quelle rovine sono come il buco di questo quadro, che gli cresce merito.

Eug. Perdonate Milord, eccomi pronta, andiamo.

Psct. Andiamo pure alla passeggiata. Non potete credere quanto dorma volentieri in carrozza. (*dà il braccio alla Contessa, e partono*)

Ros. Credo che fra tutta la plebe di Londra non si troverebbe uno che recitasse da Milord tanto male, quanto costui. (*parte*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

NOTTE

La solita camera in casa del conte Ernesto, ma il quadro non vi è più.

Volpino, e Colombina.

Volp. Dimmi Colombina, passerà molto, prima che la padrona esca di casa? Giacchè mi trovo questo zecchino della mancia, vorrei darne la sua porzione all' oste.

Col. Se ti bevi quanto guadagni, sarai sempre miserabile.

Volp. Evviva la dottoressa: ma rispondetemi a tuono: la padrona va fuori presto?

Col. L' Inglese, so che torna dopo un' ora di notte, vicino ad un' ora, e mezza. Non so poi se dopo aspetterà il cavalier Florido.

Volp. Che Cavaliere! Che andate dicendo? Quello è morto. Oh! se lo avessi veduto al passeggio solo solo in carrozza come stava acciuffato, e quando si è incontrato colla padrona, ha finto di tossire, ed ha voltata la testa dall' altra parte.

Col. Sarà stata una cosa naturale, avrà tossito davvero.

Volp. Ma che dite? Sapete, come io li conosco alla cera questi amanti scontenti? Non sarà mai doma-

ni, che mi manderà a chiamà per essere informato di quanto succede in casa. Ecco un altro guadagnetto. Mi fanno ridere li miei camerata, quando mi dicono: perchè servi quelli spiantati, che non pagano? È vero che le mesate zoppicano; ma l' incerti galoppano.

Col. Ma tu dici cose, che mi fanno inorridire. Sei dunque capace di fare la spia dei fatti delli padroni?

Volp. E voi che parte recitate adesso? Quando stavate dalla dottoressa, non mandavate gli avvisi, quando al dottore gli era venuto l' intimo del consulto? E lo facevate forse senza...

SCENA II.

La contessa EUGENIA, *e detti.*

Eug. Che si fa qui? Volpino, questo non è il tuo luogo. Perchè non istai in sala?

Volp. Ero venuto a chiedere a che ora vostra signora illustrissima esce di casa.

Eug. Uscirò quando mi piacerà. Va via.

Volp. (*da se*) (Pazienza. Se si va dalla Marchesa prima, che possa entrar all' osteria, là ci trovo la bassetta, e il zecchino se ne va, senza che possa bagnar la bocca.) (*parte*)

Eug. In somma questa è divenuta la tua camera di conversazione? Sempre sei qui.

Col. Perdoni, rispondevo a Volpino, che...

Eug. Ed oggi non istavi facendo la vezzosa con Milord? Quante volte ti ho da ripetere, che quando vi son cavalieri, tu qui non devi comparire?

Col. Perdoni, Lustrissima; ma la signora che servivo prima, ci aveva gusto, che trattenessi la conversazione, quando essa era occupata.

Eug. E queste sono le cose, che si costumano nelle case di quella bella qualità di signore; ma non presso le dame mie pari. Ma questo maledetto perrucchiere che fa, che non torna?

Col. Signora, se teme, che le si faccia troppo tardi, posso io ritoccarle l'acconciatura.

Eug. (*con ironia*) Davvero, non vo' far altro, che farmi rassettare il capo da te. Quando i capelli sono accomodati da una donna, si conosce un miglio da lungi. Vuol esser uomo, vuol esser uomo.

Col. (*da se*) (Si fidano più di questi birbanti, che di noi.)

Eug. E che ti dicea Milord nel tempo, che ti sei trattenuta con lui? Già ti avrà messa in ridicolo. Figurati, un signore di rango con una persona della tua condizione, non dovea che deriderla.

Col. Ma quel signore è degnevole assai. M'ha detto Trivella il servitor di piazza, che quest'oggi dopo il pranzo è andato da una barbiera amica mia, e ci si è molto divertito, sentendola cantare, e trattenendocisi in compagnia.

Eug. Scioccarella, queste sono ciarle dei servitori. (*da se*) (Davvero che questo Milord ha idee anche più vili di quelle del duca Flutt.)

SCENA III.

Il conte Ernesto, *e detti*.

Ern. Signora consorte, quando torna Milord per andare dalla Marchesa?

Eug. Fra l' una, e l'una e mezza della notte. Perchè mel chiedete?

Ern. Quasi, quasi potrei venir anch' io con voi.

Eug. Con me! Che dite mai! E vi par convenienza? Poi son due passi.

Col. (*da se*) (Milord, bisogna, che voglia esser solo.)

Ern. Andrò da me, ma il quadro...

Eug. (*piano al Conte*) (Tacete, che vi è costei.) Colombina, ritirati, ed avvertimi quando viene il perrucchiere.

Col. (*da se*) (Bisogna, che l' estrazione del lotto sia vicina. Si lavora molto di cabale fra marito, e moglie.) (*parte*)

SCENA IV.

Eugenia ed Ernesto poi Colombina.

Eug. Caro marito, non bisogna parlare di certe materie in presenza della servitù. Che volevate dirmi del quadro?

Ern. Dicevo, che l' avete voluto far mandare così presto alla locanda, senza sicurezza. Poteva Rosbif contarvi il denaro prima.

Eug. Ma che sospetti vi cadono in mente? Non vi ricordate, come si fece l'altra volta? Non vi ha luogo questa tanta fretta.

Ern. Vi ha luogo benissimo; perchè io del denaro...

Eug. A proposito, marito caro, devo dirvi, che questa volta non posso contentarmi come l' altra volta di prenderne per me la sola metà: bisogna, che abbia duecento zecchini.

Ern. Che dite mai? Precisamente su questo volevo avvertirvi, che questa volta Rosbif vuole assolutamen-

te per se la metà dei quattrocento zecchini; onde non restandone che duecento...

Eug. Questi bisognano a me intieri, intieri.

Ern. Ma come? Se per me non vi resterebbe nulla, se ho dovuto crescere la ricognizione all'Antiquario.

Eug. Se voi avete voluto fare il generoso con Rosbif, io non v'entro; questo cade sulla porzione vostra, ed oltre li centocinquanta zecchini, me ne bisognano altri cinquanta, onde...

Ern. Onde io dovrei restar colle mani vuote. La sbagliate. Voi avete mille risorse, potete far giocare Milord in società con voi.

Eug. (*ironicamente*) Davvero?

Ern. Sì vi dico: potete puntare al faraone in società con lui. Io farò tener banco ad un mio amico, che vi ci lascerà il maggior interesse. Se perdete puntando con Milord, milord paga tutto, e voi vincete nel banco. Se poi guadagnate puntando, voi riscuotete tutto.

Eug. Che serve, che andiate avanti a spiegarmi questo bel piano, che lo conosco meglio di voi. Non è eseguibile, non è eseguibile. Milord non conosce le carte, e non vuol giocare. Vedete s'è una pazzia la vostra di accrescere la ricognizione a Rosbif, quando ci fa il bel regalo di dirigerci un Inglese, che non gioca.

Ern. Ora la mia parola è corsa; con Rosbif non posso ritirarmi, ed assolutamente il più, che posso fare per voi, sarà darvi la metà dei duecento zecchini.

Eug. Questa è una pazzia. Ma sapete, che anche li duecento zecchini pei bisogni, nei quali mi trovo, sono una stilla di acqua in un fiume?

Ern. E per me lo sono in un oceano.

Eug. Ma dunque, se già non basterebbero anche tutti a supplire a tutti i vostri bisogni, lasciate che li abbia io.

Ern. E questo medesimo argomento non si può ritorcere contro di voi?

Eug. La sarebbe pur bella. Questo denaro si guadagna per cagion mia.

Ern. Per cagion vostra? Il quadro è robba mia.

Eug. Il quadro è una coperta.

Ern. Che coperta! È di buona mano.

Eug. Sì, dello Scopa. Pensate assolutamente...

Col. Lustrissima, il perrucchiere. (*avvisa, e parte*)

Eug. Eccomi.

Ern. Ma discorriamo prima, determiniamo...

Eug. Eh! che l'ora è tarda, e non posso perder tempo in discorsi, che poi sono inutili; perchè io non mi rimovo da quanto ho detto. (Penso ben io, che il denaro venga in mie mani. (*parte*)

Ern. Or vedete a questa donna quale stravaganza salta in mente ora che sarebbe capitato questo poco di provvidenza? Ma parlerò io a Rosbif, e il denaro verrà in mie mani. Andiamo intanto dalla Marchesa. Se non trovo al caffè chi mi ci conduca, dovrò andarci a piedi. E poi non avrò nulla sul quadro? Sarebbe pur la bella giustizia. (*parte*)

SCENA V.

La solita Camera della Locanda, e nel fondo vi è appoggiato al muro il noto quadro.

Panchon, e Trivella.

Tri. Potete dir quanto vi pare: ma mi scotta troppo. È troppo perfido quel Rosbif; ma questa volta è quella, che lo faccio pentire. Vedrete, vedrete se glie la sono come va.

Pan. Usate prudenza.

Tri. Che prudenza! Che prudenza! Dopo che per poco oggi non m'ha fatto essere bastonato. Bastonate a me! A un Romano! Vedete se io son figura da soffrirle, e poi da chi, da che canaglia. Ce li voglion far passar per milordi; ma qui non ci sono balordi. Ho scoperto tutto.

Pan. Ma che non è un vero milord?

Tri. Che milord! Che milord! Non ve l'avevo detto oggi, che non doveva esserlo? Ho scoperto tutto; è un calzolaro, un mercante di fangose (1)

Pan. Non posso crederlo, tu sei pazzo.

Tri. Non son pazzo niente. Adesso proprio con quattro interrogatorii digestivi (2), ho cavato tutto il veleno da corpo del Decano, che non è neppure un Decano, è un lavorante di bottega, un zugnà.

Pan. E tu ti fidi delle parole di quel servitore, ch'è sembre ubriaco?

(1) Scarpe.
(2) Suggestivi.

Tri. Anzi per questo gli credo. In vino veribus. Poi me ne sono accorto questa mattina, quando l' ho carreggiato dalla barbiera, che lì ci si trovava confacente. Questa scoperta non crediate, che mi sia inutile. C' è un certo signore, che m' ha promesso quattro zecchini di mancia, se arrivavo a dirgli di certo, se questo Inglese è Milord, o no. Se mi riesce di trovarlo questa sera, subito gli porto la nova.

Pan. Ma bada a te. Benchè fosse vero, quello che dici, non lo mettere in pubblico quest' imbroglio.

Tri. Anzi lo voglio pubblicare a dispetto di Rosbif. E poi a noi ce ne verrà vantaggio, perchè così non girerà più per la nobiltà. Io frattanto farò di tutto perchè capisca, che Rosbif è un ladro. Amico quando non è più nel giro nobile, e s' è levato dalli tacchi (1) Rosbif; ce lo perticheremo (2) tra di noi, che sarà un incanto.

Pan. Fa quel che vuoi; ma io non mi unisco con te in questa impresa. Non sai che danno potrebbe fare Rosbif alla povera mia locanda? Poi tu speri l' impossibile, se tenti di porgli in mala fede Rosbif. Gl' inglesi si fidano ciecamente dei loro patriotti. Vedi, adesso Milord sta con Rosbif osservando i conteggi delle spese.

Tri. Io riuscirò a tutto; perchè l' Inglese mi vuol bene. Io lo conosco benissimo, ed è troppo naturale. Finora sono io stato l' unico, che l' abbia fatto divertire, e chi fa divertire incontra sempre nel genio delle persone.

(1) D' attorno.
(2) Guideremo.

SCENA VI.

Rosbif, e detti.

Ros. (*Verso la camera di Milord*) Signorsì vi aspetto al caffè inglese, e di là andremo dalla Contessa. Trivella, quando viene la carrozza, avverti Milord, e poi fa, che il cocchiere fermi al caffè inglese.

Tri. Benissimo. Ma, s'è lecito, andiamo cogli stessi cavalli di oggi? Perchè sono brave bestie, ma hanno un poco il vizio di colcarsi, amano il riposo. Sarebbe meglio, che pigliassimo la vettura; perchè li cavalli del signor Conte, se si ha da girare un poco, non ci fanno la condotta. Credo che li governi col cucchiarino. Spirano povere bestie.

Ros. Tu sei un insolente, e non devi mischiarti in queste cose. Voi signor Panchon, badate bene, che se mai viene qualche artista, o qualche negoziante di antichità Italiano, non si faccia l'ambasciata a Milord, e si risponda a tutti, ch'egli non compra nulla, non ama le Arti, e non vuol essere annojato.

Pan. Ma signore, non mi fate guadagnare questa odiosità con tanti poveri miei patriotti, che cercherebbero d'ingegnarsi . . .

Ros. E voi non mi state ad annojare. Non voglio, che Milord sia ingannato dagl' Italiani, non voglio, che acquisti delle porcherie. Ubbidite, o altrimenti lo levo di qui.

Pan. Ubbidirò. Ma mi dica per quanto tempo Milord fissa l'appartamento?

Ros. Domani si determinerà. Addio. (*da se*) (Quanto è strano questo Pscttth! si trattiene le liste, non

mi rimborsa, che le pure spese di questo giorno, non paga nè il cameo, nè il quadro. Non capisco che agire sia questo; pure dice, che mi conosce per un galantomo.) (*parte*)

SCENA VII.

Panchon, Triveila poi Psctth.

Panc. Ogni giorno diventa peggiore questo Rosbif. Vedi un poco, come ho io da dire, che milord non compra, quando tutti questi sensali di piazza hanno già veduto portar qua quel quadro. Costoro mi lapidano.

Tri. Ma sotto questo quadro c' è qualche trappola; perchè so, ch' è stato portato accompagnato da un servitore del signor Conte. Sarà un cerotto di casa, che lo vorranno applicare a milord. Ma quel signor Conte pure, quando mi ci son rallegrato della venuta di Milord, non ha avuto il coraggio di mettermi in mano soli cinque pavoli. Cinque pavoli per un forestiere, che...

Psct. (*con molte carte in mano*) (*da se*) (Molta spesa, molta spesa. Ma Rosbif è un galantomo, serviva il signor Flutt. Però il signor Flutt nelle cose di Roma veggo, che non pensava sempre come penso io. Questi camei, questi quadri, questa Contessa...) (*si pone a sedere e pensa*)

Panc. Eccellenza, comanda qualche cosa?

Psct. Quando io voglio comandare so farlo senza che me ne interroghiate voi signor dottore. (*da se*) (Questo Locandiere dev' essere un briccone. Dieci ghinee al mese per questo cattivo quartiere è un prezzo da briccone. La cosa meno cara, che io tro-

vi fra queste liste, è il salario del povero Trivella. Mezzo zecchino al giorno è una bella paga, ma almeno costui mi ha fatto divertire.) (*torna a pensare*)

Tri. (*piano a Panchon*) (Borbotta forte. Bisogna, che le liste non gli garbeggino. Se si lascia regolare da Rosbif, gli ci vogliono ottanta para di scarpe il giorno.)

Panc. (*piano a Trivella*) (Certamente le cose vanno avanti, ma...

Psct. Signor Locandiere dottore, io non ho detto a lei, che stia qui, potrebbe andarsene.

Panc. Vado, vado Eccellenza. Trivella vieni con me.

Psct. (*inquietato*) Signor Dottore, chi vi ha detto che Trivella debba venir via con voi? Io mando voi, e non lui.

Tri. (*piano a Panchon*) (Ma non ci provare a parlargli, che non c' incontri.)

Panc. (*risponde piano*) (Pazienza.) (*parte*)

SCENA VIII.

Psctth, Trivella, poi Panchon.

Psct. Trivella, senti. Io già so, che tu sei un briccone, e che Rosbif è un galantuomo; perchè tu sei Romano, e Rosbif è Inglese.

Tri. Grazie da una parte e l' altra (1).

Psct. Non fate complimenti. Io per altro vorrei, che tu mi dassi qualche lume sopra certe spese, che mi dà in nota Rosbif. Già Rosbif è un galantuomo; ma queste spese, credo, che siano tutte alterate.

(1) Maniera Romanesca per ringraziare ironicamente.

Tri. Ho capito, volete, che la mia bricconeria vi dia informazione della sua onestà. (*da se*) (Eccoci al taglio; adesso glie l'affibbio al sor Rosbif.) Sentiamo Eccellenza.

Psct. (*va guardando, e leggendo le carte, che ha in mano, e ad ogni risposta di Trivella esclama con maggior sorpresa.*) Senti dunque. La carrozza cinquanta zecchini il mese.

Tri. Questo è uno sproposito; si paga trenta zecchini. Ma poi vostra Eccellenza non è servito dal Conte Ernesto? Quella, che l'ha condotto oggi, è del Conte.

Psct. Io non so niente di Conte, la pago. (*da se*) (Ah questo Rosbif!) Quindici zecchini il mese pel tuo salario.

Tri. In saccoccia mia ce n' entra la metà; perchè sette e mezzo se li mastica il sor Antiquario,

Psct. (*da se*) (Ah questo Rosbif!) Venti zecchini il mese per l' appartamento;

Tri. Questo si potrebbe avere per dodici. Tanti ne pagava un Olandese mesi indietro; ma il povero locandiere ne dovrà dare otto, o nove al signore Antiquario.

Psct. (*da se*) (Ah questo Rosbif!) Tre zecchini il giorno pel vitto, e due pel vino.

Tri. Eccellenza, che vuole, che dica? È vero, che il suo Decano beve come una sponga; ma pure con due zecchini di questi tempi ci si compra mezza Ripetta. Ma siamo alla solita ragione.

Psct. (*da se*) (Ah questo Rosbif!) E questo quadro vale quattrocento zecchini. Già lo conosci, ch'è del Correggio?

Tri. Ma Eccellenza, non vede, che quello è un quadro cavato dalla galleria delli sorci, da qualche sof-

fitta? Con quattrocento zecchini ce se ne comprano quattromila di quelli quadri.

Psct. (*da se*) (Ah questo Rosbif!) Ed ai servitori del conte Ernesto è vero, che si danno otto zecchini di mancia!

Panc. Eccellenza, una lettera della posta.

Psct. (*la prende con dispetto*) Date qua, e andate via signor Dottore. (*Panchon parte*) È vero dunque, che si dà questa mancia!

Tri. Il servitore del Conte è compare mio, e m' ha detto, che ha avuto un zecchino.

Psct. (*da se*) (Ah questo Rosbif!) (*pensa un poco*) (Questo Rosbif è un galantomo; ma collo stare in Roma bisogna, che gli si sia attaccato il difetto di rubbare. Peccato! Brutto difetto in un galantomo!) Va di là Trivella; anzi no, prima dammi da scrivere, poi parti. (*Trivella accosta una scrivania*) Leggiamo. Come! . . . (*apre la lettera*) Come! Sandrina . . . Sandrina . . . (*nel leggere dà segni di commozione*)

Tri. (*nel preparare il necessario per iscrivere*) (Non si dubiti il sor Rosbif, che gli ho tagliato un vestito, che non gli fa proprio una grinza. Impari a guastare li contratti alli galantomini.) (*parte*)

SCENA IX.

Psctth, poi Trivella.

Psct. (*Termina di leggere, e passeggia pensando*) Povera Sandrina! È briccona, ma è bona. Che lettera amorosa mi scrive, e adesso poi si contenterebbe di un assegnamento molto discreto, cento ghinee il mese. Ma poteva pur dirmelo prima, che

partissi da Londra, che non veniva a Roma... Ma in Roma cosa ci faccio? ... Farò economia. (*pensa*) Ma vediamo da queste liste quanto potrà arrivare a costarmi la dimora del primo mese in Roma. (*si accosta al tavolino, siede, va guardando le carte, e colla penna conteggia*) Tre ... sei ... venti ... duecento ... cento ... il ritratto ... il quadro. Come! (*sorpreso*) Come! In un mese spenderò cinquecento ghinee! La somma, con cui potrei mantenere la mia Sandrina per cinque mesi! (*pensa*) Io mi annojo ... Quella Contessa secca non mi piace ... Le antichità di questo paese son tutte rotte ... I quadri belli son tutti neri ... Dunque cosa faccio? Perchè non ritorno a Londra? Ma che direbbero gli amici? Che direbbe il signor Flutt? Però quando il signor Flutt venne in Roma, Rosbif era un galantomo, che non rubava; dopo si è attaccato il vizio. Ah! Sandrina ... io ...

Tri. Eccellenza.

Psct. Che vuoi?

Tri. La carrozza è in ordine.

Psct. Se qui uno volesse i cavalli di posta, si possono aver subito?

Tri. Eccellenza, che vuol far domani qualche trottata?

Psct. Che vuoi sapere? Diventi tu pure un dottore come il Locandiere? Fa venire nella mia camera il mio servitore, e vieni con esso anche tu.

Tri. Ma il suo servitore sta giù cercando ajuto per levare i bauli dalla sedia adesso, che gli è un poco passata la sborgna (1).

Psct. Fallo venire subito dico, dottore, e che non tocchi i bauli.

(1) Ubriacatura.

Tri. E la carrozza . . .

Psct. Aspetti, che ora subito usciremo. (*da se*) (Anche costui, che mi spiaceva meno degli altri, è un curioso, è un dottore. Rimedierò a tutto.) (*parte*)

Tri. Diamine! S'è intorbidito in un momento. O quella lettera gli ha portata qualche cattiva nuova, o io gli ho dato un purgante troppo violento. Ma venga quel che vuol venire, mi sarò vendicato di quel maledetto Rosbif.

SCENA X.

La solita camera in casa della marchesa Livia illuminata, e preparata per l'Accademia.

La Marchesa *in abito da viaggio, poi il Cavalier* Florido.

Mar. E la Contessa ancor non si vede? È vero, che non è tardi; ma pur mi sorprende; perchè suole esser sempre la prima.

Flor. Marchesa ancora sola?

Mar. Non sola, al biliardo vi è alcuno che gioca, ma sono venuta a vedere, se qui è tutto in ordine.

Flor. Mi credeva di trovar già accordata l'orchestra.

Mar. Che dite mai? L'invito è per le tre della notte. Sapete che questa sera ha crocchio di prima sera la Duchessina; io non guasto mai le cose delle mie amiche.

Flor. Due ore dopo la mezza notte la carrozza è qui per partire.

Mar. (*affettando renitenza*) Ma io . . . ma no . . . no . . . non voglio venire . . .

Flor. Come! Quest' oggi . . .

Mar. Non vi ho data parola positiva, e . . .

Flor. Se mi fate quest' affronto, non mi vedrete più.

Mar. (*con istento*) Via . . . non so che dire . . . verrò.

Flor. (*da se*) (Ma son pure il gran pazzo a pregarla. Non è forse in abito da viaggio per questo oggetto?)

Mar. Ma se poi la Contessa va in collera?

Flor. Che andare in collera! Dopo che mi ha trattato sì villanamente.

Mar. E poi per chi! Lo avete veduto quell' Inglese al passeggio! Certamente non dovrebbe esser gran cosa; andava in carrozza col cappello in capo.

Flor. Io non l' ho veduto; perchè quando mi sono incontrato con quella maledetta carrozza, ho voltata la testa dall' altra parte per non mirare quell' iniquissima donna.

Mar. Non vi alterate, non vi alterate. Volete una altra prova, che non è un Signore? La carrozza, in cui era, non era già sua, era del Conte Ernesto. Or figuratevi, se un Milord non tiene una vettura fissa per proprio uso?

Flor. La ragione migliore per non crederlo un cavaliere io la so. Oggi mi sono informato, chi diamine sia questo Rosbif, che io prima non conoscea, che di saluto. Costui non ha buon credito per la piazza, e di tanti e tanti antiquarii, ed artisti Inglesi, persone onestissime, che abbiamo in Roma, non ve n' è uno, che si degni di trattar con lui e di conversarci. Giungono a dubitare, che neppur sia Inglese, e che avendo servito in Inghilterra, chi sa in che qualità, abbia appresa la lingua, e qualche pratica dei costumi della nazione, e che qui poi si spacci per Inglese.

Mar. Che mi dite mai! Ma questa sera verrà qui anch' esso?

Flor. Forse verrà; ma ciò non importa. Si sa, che dove va il suo forestiere deve andare anch' esso, e se Milord è veramente quale si spaccia, voi non perdete nulla ammettendo Rosbif.

Mar. Ma quest' incertezza sulla condizione dell' Inglese mi agita fortemente.

Flor. Chi sa, che non sappiamo qui qualche cosa. Ho promesso un buon regalo al Servitore di piazza, ed ho lasciato detto ai vostri staffieri, che quando quello viene con milord, lo avvisino, che son qui e che se ha cosa da dirmi, mi chiamino.

Mar. Ma se costui non fosse cavaliere, io sono capace di scacciarlo subito; perchè in casa mia non voglio miscuglio.

Flor. Scacciarlo subito non sarebbe prudenza; ma certamente . . .

SCENA XI.

Il conte Ernesto, *e detti.*

Ern. Felice notte, Marchesa. Cavaliere, felice notte. Mia moglie non è venuta?

Mar. Ancora no.

Flor. (*ironico*) Sarà occupata nel far vedere le rarità di Roma a Milord.

Ern. A proposito di Milord, con permesso della Marchesa, Cavaliere, udite una parola. (*piano al medesimo*) (Sapete, che quest' Inglesi sono fisonomisti. Mi pare, che voi a Milord non gli andiate troppo a genio: perciò regolatevi.)

Flor. (*risponde forte, e con rabbia*) E se io non vado a genio a Milord, egli non lo va punto a me. E come voi suggerite a me di regolarmi con lui, suggerite anche a lui di regolarsi con me; perchè se mi farà degli sgarbi, me ne dovrà render conto.

Ern. (*sdegnato*) Non tanto foco, Signore, che con certi pezzi grossi è un brutto prenderla.

Mar. Via, pace pace. Ma Conte, è un gran signore questo, per cui tanto vi riscaldate?

Ern. È di una delle prime famiglie dell' Inghilterra, è di una casa, che in altri tempi ha fatto tremar la Corona.

Flor. (*ironicamente*) D' inverno.

Ern. Ma voi prendete un tuono insultante, che . . .

Mar. Non vedete, che il Cavaliere scherza? Ma chi ve lo ha diretto questo Milord?

Ern. Mi è stato diretto dai principali signori di Londra, e posso rispondere della sua persona. Ma cara Marchesa, passiamo ad un altro affare, che vi riguarda, e pel quale sono l' uomo più mortificato del mondo. Questa mane siete venuta in mia casa, e lo stordito mio Cameriere, che già da molti giorni avea in mano il gruppetto di quei pochi zecchini, che vi devo, e che, birbante, doveva portarveli, vi vede, e non ve li dà. (*cava la borsa con disprezzo*) Eccoli.

Mar. Non vi dovevate dar pensiere di questa freddura. (*prende il denaro, e piano al cavaliere*) (Questi davvero si possono chiamare trovati.)

Flor. (*risponde piano*) (Voi intanto assaggiate i primi frutti dell' Inghilterra.)

Mar. (*come sopra*) Si è in gran denaro. Bisogna avvertirgli, che badi, che il peso insolito non faccia sfondare la borsa.

Ern. Ed ancora non viene alcuno!

Mar. Nella camera del bigliardo vi è qualche cavaliere; anzi due ufficiali Spagnoli desideravano poco fa di giocare. Se volete andare, siete padrone.

Ern. Ma che sappiate, sono persone, che possano fare gioco grosso? Perchè per un piccolo gioco non mi ci perdo.

Mar. Su questo non so che dirvi. Andate, e lo vedrete.

Ern. Sì, vado. (*parte*)

SCENA XII.

Il Marchese, Florido, *e* Pscth, *poi* Milord, *la contessa* Eugenia, Rosbif, *ed un cameriere, che va innanzi, e indietro per le ambasciate.*

Flor. Non posso soffrire certe grandezze affettate. Vedete, chi vuol parlare di gioco grosso? E se perde, come paga?

Mar. Adesso vi è l' Inglese.

Flor. Voi siete stata fortunata; lo avete colto nel momento dell' abbondanza, ed avete esatto il vostro credito. A me neppure una volta è seguito lo stesso.

Mar. Ma voi pretendereste troppo; i denari di Monsieur, e le buone grazie di Madame.

Flor. Non mi fate dire... (*entra il cameriere, ed accenna, che vengono dei Signori, e si ritira. La Marchesa va verso la porta*)

Mar. Eccoli, eccoli. Ma che creanza è mai questa? Milord viene all' accademia col cappello tondo. Ha preso il mio palazzo per la vigna. Mi sentirà la Contessa.

Eug. Serva devotissima. Marchesa, vi presento Milord Psetth, che, come già vi prevenni questa mane, viene a godere delle vostre grazie.

Psct. Vostro servo. (*s' inchina*)

Marc. (*sostenuta*) Padrone.

Ros. Signor Cavaliere, gli sono servitore.

Flor. (*sostenuto*) Addio signor Rosbif.

Mar. Sedete Signori. (*tutti siedono. La Marchesa da un lato, dopo essa il Cavalier Florido, dopo la Contessa Eugenia, dopo Milord, ed all' ultimo luogo Rosbif. Dopo qualche minuto di silenzio la Marchesa dice piano al Cavaliere*) (Cavaliere mio caro, la Contessa cerca malanni. Vi pare in una serata di lampadaro condurmi uno con i lacci alle scarpe?)

Flor. (*risponde piano*) (Che volete fare? Dissimulate. Mi spiace, che Trivella non mi fa chiamare; segno che non ha scoperto nulla.)

Eug. (*piano, ed ironicamente al Cavaliere*) (Signor cavaliere, giacchè la veggo nelle confidenze della Marchesa, mi dica un poco, è nuova moda in una serata d' invito ricevere in abito da viaggio?)

Flor. (*le risponde piano*) (La Marchesa farà le sue scuse; ma si è vestita così per necessità, perchè dopo l' accademia parte da Roma.)

Eug. (*come sopra*) (E dove va, s' è lecito?)

Flor. (*come sopra*) (Viene a Frascati in mia compagnia.)

Eug. (*come sopra*) (Ed a me fate ambedue un'azione simile? Cavaliere malnato! Indegnissima Dama!)

Psct. (*da se con rabbia, e a mezza voce*) (Ed io dovrei trattenermi più in Roma! Bella allegria! Qui nessuno mi parla. Sempre quel cavaliere antipatico

avanti gli occhi; e questo ladro antiquario al fianco. Londra mia! Sandrina mia!)

Ros. Signore, perchè parlate fra voi?

Psct. Per parlare con un galantuomo. (*entra il cameriere, e parla al cavalier Florido, che si alza*)

Mar. Dove andate Cavaliere? (*piano*) (Vi ha gridato forse la Contessa; perchè sedete vicino a me. Ma quanti ne vuole?)

Flor. (*piano*) (V' ingannate, ritorno subito.) Con permesso della compagnia. (*parte*)

Eug. Milord, or ora sentirete della musica molto buona. Ne avremo della scelta, non è vero, Marchesa?

Mar. Lo spero. Il mio maestro di cappella è di ottimo gusto nella scelta dei pezzi.

Ros. Milord è molto amante della musica.

Psct. Ma questa non la sentirò.

Eug. Perchè Signore? (*entra il cameriere, e parla all' orecchio a Psctth*)

Mar. (*da se*) (Se vuol andarsene, partisse subito. Mi vergogno di vederlo qui in quest' arnese.)

Psct. (*al servitore che parte*) Obbligato. (*si alza*) Signori, con vostra licenza, deggio partire.

Eug. Ma ritornate?

Psct. No certamente.

Ros. E dove andate, signore?

Mar. (*da se*) (Se ne vada presto.)

Psct. Vado a Londra. Ora mi hanno avvertito, che i cavalli saranno pronti a momenti.

Eug. (*sorpresa*) Come? Per un sol giorno...

Ros. (*sorpreso*) Come! Per sì breve tempo...

Psct. Tacete voi signor Antiquario, e voi signori ascoltatemi. Io ero venuto a Roma, perchè credevo,

che questo paese, che piace a tutti gli altri miei patriotti, dovesse piacere anche a me. Mi sono ingannato. L' altra ragione, per cui avevo lasciata Londra, era la speranza di scordarmi di un' amica, che volevo abbandonare. Anche in questo mi sono ingannato. Dunque in Roma io devo dir bugie sulla mia nascita, servire una Dama, ch' è gentile, ma (perdonate) non mi piace quanto l' amica di Londra, osservare mille cose, che non m' interessano, e poi lodare, e quel ch' è peggio comprare quelle, che meno mi piacciono, e per tutto questo farmi rubare dei tesori da questo Antiquario, che è un galantuomo, ma ha il vizio di rubare. Mi avete udito; ora condannatemi, perchè torno a Londra, se potete farlo. Felice notte. Rosbif, il cameo vostro, e il quadro del Conte ve li restituirà il Locandiere, cui li ho lasciati. (*parte*)

SCENA XIII.

Il marchese, la Contessa EUGENIA, ROSBIF, *poi il cavalier* FLORIDO.

Ros. (*Mentre tutti restano confusi, ed ammirati, dice da se*) (Non so che mi fare.) Signori, Milord... scherzerà... (*da se*) (Vorrei seguirlo, ma...)

Mar. Contessa, i pazzi non si conducono dalle mie pari; poi che ha detto di nascita, di bugie!

Eug. (*confusa*) Ma che bugie? Egli...

Flor. (*ridendo forte*) Vi ha presa la misura delle scarpe prima di partire? Bravo, bravo.

Mar. Che misura?

Ros. (*da se*) (Oh Dio!)

Eug. Che vi dite insolente?

Flor. Domando se vi ha presa la misura delle scarpe il Milord calzolajo introdotto, e servito dalla signora Contessa. Ho saputo tutto, Trivella mi ha detto tutto. È un calzolajo di Londra.

Mar. (*adirata all' eccesso*) Come! Un calzolajo in casa mia! E come si lava questa macchia? Quest' affronto come si compensa ad una famiglia del mio rango?

Eug. (*confusa*) Ma queste sono imposture, sono invenzioni... io...

SCENA ULTIMA

Il conte Ernesto, *e detti.*

Ern. (*Esce dicendo da se*) (Maledetta fortuna!) signor Rosbif...

Mar. Venite in tempo... (*gli si affolla intorno*)

Flor. Appunto... (*come sopra*)

Eug. Dite. (*come sopra*)

Ern. Un momento, e poi son da voi. (*si scansa, e tira a parte Rosbif*) (Datemi altri dieci zecchini a conto della carrozza, che domani...)

Mar. Signore, non è tempo di far nuovi segreti. Vorreste costruire qualche nuova macchina? Non vi vergognate di avvilire così la vostra nascita facendo introdurre da vostra moglie un Calzolajo?

Ern. (*attonito*) Come!

Eug. Sono imposture del Cavaliere, perchè Milord è partito.

Ern. Partito Milord! (*piano a Rosbif*) (E il mio quadro?) (*sempre confuso*) Partito Milord!

Flor. Non profanate più questo rispettabile titolo. Io son sicuro, che Pscttli è un calzolajo. Ma non do-

vete mai affannarvi per questo. (*ironico*) I Signori grandi, che ve lo hanno diretto, dovranno rendervi conto di lui. Diceste pure...

Mar. (*affannata*) Sì, nominate chi sono questi signori; ma non vi figurate di aggiungere imposture a imposture. Parlate, chi ve lo ha diretto?

Ern. (*confuso*) Io... dirò... io... Rosbif è quello che mi ha fatto credere che fosse un Milord. Sì, tu indegno, bugiardo, impostore; voglio ucciderti di bastonate.

Ros. Signor Conte, qual maniera insultante è la vostra? Come v' entrano simili minacce? Io vi ho detto, è vero, che il signor Psetth era un Milord; ma voi non siete così semplice, nè così nuovo in queste materie, da non saper comprendere, che un Milord non ispende quattrocento zecchini in un quadro, che non val due soldi, per l' oggetto di essere introdotto nelle conversazioni nobili dalla vostra signora, e...

Ern. Bugiardo... ti farò pentire... impostore... (*sempre più confuso*)

Ros. Replico, che non m' insultiate, e pensate piuttosto a restituirmi il denaro, che vi ho anticipato pel fitto della vostra carrozza. Ora non lo avrete, ma domani lo voglio: signora Marchesa, signor Cavaliere, felice notte. (*da se*) (Fremo di rabbia, son rovinato, voglio uccider Trivella.)

Eug. (*mortificata*) Oh Dio! Che confusione! Cavaliere... Marchesa... Non so che dire...

Mar. (*adirata*) Mi meraviglio di voi, voglio sodisfazione. Condurre in casa mia, alla mia accademia un Calzolajo! Voglio sodisfazione, sodisfazione...

Flor. Marchesa, chetatevi di grazia per un momento. Signora Contessa, questo sarebbe il punto, in cui potrei vendicarmi di voi; ma son Cavaliere, e non voglio farlo. Cara Marchesa, calmate il caldo della collera. Il fatto, ch' è accaduto, lo credete molto disonorevol per voi? Dunque meno si pubblica, più dovete esser contenta. Qui non eravamo che noi soli. La Contessa, ed il Conte comprenderanno bene, che, dopo un accidente simile, questa non è più società per loro. Dunque abbiano la bontà di partire, e dell' accaduto non se ne parli più.

Ern. (*confuso*) Contessa . . .

Eug. Marito, andiamo. Marchesa, Cavaliere vi riverisco. (*da se assai abbattuta*) (Quale mortificazione è la mia! Solamente in sala farmi vedere appoggiata dal marito!) (*parte col Conte*)

Mar. Bravo Cavaliere, avete risoluto benissimo.

Flor. Marchesa, l'accaduto ci deve far bene aprir gli occhi sulle persone, che ammettiamo nelle società nostre. Non mancano mai degl' impostori, che fuori della patria vogliono spacciarsi per più di quello, che sono, e non mancano ancora nel nostro ceto delle anime venali, che favoriscono le loro imposture. Ma, veggo venire alcune dame, andate, andate a riceverle.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA FAMIGLIA
DELL'
UOMO INDOLENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI

AURELIO

GIACINTA *sua seconda moglie*.

LUIGIA }
LIVIO } *figli di Aurelio e Giacinta.*

ERNESTO *figlio di Aurelio del primo letto.*

Il barone ASCANIO *ospite in casa di Aurelio.*

FLAMINIO *legale di Aurelio.*

TRIVELLA *maestro di casa di Aurelio.*

ANGELICA *sua sorella cameriera.*

VOLPINO *servitore.*

L' Azione segue in una città d' Italia.
La Scena è fissa, ed è una camera grande in casa di Aurelio che dà comunicazione a più appartamenti. Nel fondo della Scena vi è la porta d' ingresso, che sarà sempre aperta. A man destra innanzi vi è una porta che introduce alle camere di Giacinta; più indietro un' altra, per la quale si entra nelle camere dei figli. A mano sinistra dirimpetto a quella di Giacinta vi è la porta che conduce all' appartamento di Aurelio, e dopo questa dirimpetto all' altra già detta, si vede quella che dà ingresso all' appartamento assegnato al Barone. Nel mezzo della camera penderà una campana di cristallo, nella quale si accenderà il lume a suo tempo.

LA FAMIGLIA
DELL'
UOMO INDOLENTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Angelica, ed il Barone.

Bar. Non l' avrei mai creduto, che la signora Giacinta si fosse tanto adirata per la mia proposizione.

Ang. Io però ve l' avevo predetto. La signora Giacinta ha della passione per voi. Or figuratevi, se una donna di cinquant' anni, o poco meno, che sperava d' essersi guadagnata un bel giovanotto per amante, nel vedere svanite le sue speranze, e che questo si dichiara per la figlia, non deve alterarsi all' estremo. Se non aderivate al mio consiglio di avanzare questa proposizione dopo averla messa assai al di sotto al gioco; vi sarebbe seguito ben peggio. Era capace di scacciarvi di casa.

Bar. Avete ragione, e senza i mille cinquecento scudi, de' quali a quest' ora mi va debitrice, lo avrebbe fatto senz' altro. Non potete immaginarvi con qual dispetto troncò le mie parole, ed incominciava a dirmi villanie, se a tempo non la interrompevo ricordandole il suo debito.

Ang. Ma voi che pensate di fare? Già a me parea difficile, che col solo consenso della madre poteste condurre a buon termine questa faccenda; perchè alfine il padre...

Bar. Non mi parlate del signor Aurelio. Io non lo conto un zero. A quest' ora sono maestro del suo naturale. Egli è un uomo sì pigro nel risolversi, che nulla mi dava a temere. Con un matrimonio segreto rimediavasi a tutto, ed a cose fatte, non era il signor Aurelio capace di un passo violento. Poi lo avesse ancor fatto. La ricchezza di Luigia dipende dai beni a lei lasciati dallo zio materno, e questi il padre non può ad essa toglierli. Ah! Così mi fosse riuscito di convincere quella benedetta vecchia. Ma chi lo avrebbe indovinato, che le attenzioni, che le dimostravo, le prendesse per tratti di amore?

Ang. Se voi conosceste le carte, come conoscete le donne, vorreste star molto male. Non vi è donna più facile a lusingarsi, di quella ch' è avanzata in età. Ciò che meno si merita, più si desidera. Ma torniamo a noi; come dunque volete ora regolarvi?

Bar. La signora Giacinta è sotto una perdita considerabile. Sia dunque in passione, in rabbia quanto vuole; la voglia di rifarsi deve superare in lei ogni altra cosa, e vedrete, che forse oggi stesso mi verrà intorno per incominciare di nuovo il gioco. Or giocando di nuovo, se li mille cinquecento scudi si raddoppiano, o vanno anche a triplicarsi, per bacco ad una mia nuova richiesta, o dovrà darmi la figlia, o dovrà pagarmi. O in un modo, o nell' altro ho vinta la causa.

Ang. Come! E siete così indifferente sulla persona della signora Luigia, che l' abbandonereste senza pena

quando la madre vi scacciasse dandovi il denaro, che le aveste vinto?

Bar. Senza pena, signora no. Mi dispiacerebbe... mi dispiacerebbe... ma in conclusione poi il denaro consola. Dite, che tre o quattro mila scudi stanno male in proporzione con ventimila, che ne avrà di dote Luigia.

Ang. Che pessimi cori! Che cori interessati avete voi altri uomini!

Bar. Angelica, non fate tanto l' eroina. Dite un poco. Se il signor Livio, il vostro padroncino cessasse di essere un giovinetto ricco; se nelle sue nozze non speraste di diventare una signora; se mancatigli i denari, gli restasse solamente quel bel corredo di spropositi, di cui è fornito, gli vorreste tanto bene? No certo. Figlia cara, convincetevi, che al mondo tutto si fa per interesse. Così come vanno le vostre cose con lui? Badate, stringete presto; perchè altrimenti, se questo ragazzo incomincia a conoscere un poco il mondo, ve lo disviano, e non ne fate altro. Avete niente in iscritto?

Ang. No, ma mi ha data parola.

Bar. Questa non val nulla. Vuol esser carta, vuol esser carta, e fatevi anche promettere una dote in caso che manchi al contratto; perchè non si possono mai sapere i casi che possono nascere, e non bisogna mai perder di vista una tavola, su cui salvarsi nel naufragio.

Ang. Non saprei come fare, perchè è difficile di fare che Livio scriva, che si vergogna di non saper far troppo bene il suo nome.

Bar. Pure chi sente il signor Aurelio sparar precetti di educazione, pare che suo figlio debba essere istruito in tutte le scienze, e son certo, che in mente

sua gli ha già destinati mille maestri; ma differendo da un giorno all' altro, lo ho lasciato un asino, che non sa parlare.

Ang. (*con rabbia*) Un asino! Quanto siete disgraziato!

Bar. Via non offendiamo il vostro caro. Angelica, io devo uscire per qualche mio affare. A Luigia non dite nulla del vano mio tentativo, che la madre naturalmente non ne farà a lei parola: perchè io non le ho lasciata sospettare la nostra segreta intelligenza; altrimenti vi eran guai anche per voi. Così non le dite nulla. Poverina è tanto semplice è tanto di buon core: non bisogna affliggerla.

Ang. Guardate che bell' uomo compassionevole! E poi abbandonerebbe quella povera innocente per un poco di denari.

Bar. Tacete, tacete, e pensate a voi. Ricordatevi, che se non vi fate metter penna in carta, il padroncino vi fuggirà. (*parte*)

SCENA II.

Angelica, poi Trivella.

Ang. Ha bel dire il Barone, che mi fuggirà. Sarà poi tanto facile, ch' egli trovi un' altra giovine (non fo per dire) di qualche merito, che con tutti i suoi spropositi lo ami senza interesse, come io faccio? Perchè io, se ancora non fosse ricco, pure lo sposerei... Ma sposarlo se non fosse ricco... Non so... forse sì... forse no. Ora però che non siamo al caso, qual gusto è il mio di fingermi dei casi impossibili per trovarmi meno buona di quel, che sono?

Tri. Avete inteso, che il barone ha sbagliato il trucchio?

Ang. Mi ha confidato tutto; ma per questo però non dispera.

Tri. Ed ha ragione, perchè è uomo di risorsa, saprà trovare il suo mezzo termine, tornerà a giocare, tornerà a vincere...

Ang. Come fa a vincer sempre?

Tri. Vince, perchè sa la vera maniera di giocare. Basta, che ci sia nella città uno, che possa perdere, subito lo pesca. Eh! Se non mi avvedevo, che l' uomo ha abilità in questo mestiere, non mi ci interessavo. Mi rincresce, che nel suo gioco non mi tiene, che per un decimo, ma non ostante ho guadagnato, ho guadagnato.

Ang. Avrà molto denaro a parte il Barone?

Tri. Così, così; perchè spende. Li giocatori, siccome sono persone applicate, hanno bisogno tutti di qualche sollievo, ed egli ha la sua ballerina, la sua commediante...

Ang. E poi fa lo spasimato colla padroncina. Bravo!

Tri. Questo non significa. Altro è far all' amore per matrimonio, altro è un poco di sollievo, che torno a dire, la persona applicata bisogna che l' abbia.

Ang. Ma, caro fratello, quest' uomo che vince sempre, vi sarebbe pericolo, che barrasse?

Tri. Che cosa entrate voi a mettermi questi scrupoli nel capo? Io lo conosco per galantuomo, ed i galantuomini non barrano. Vince, perchè ha fortuna, vince perchè sa giocare, vince perchè sa trovare le persone colle quali si deve giocare. Non vi avvezzate a pensar male della gente. Già voi altre donne sempre pensate al peggio. Vergogna!

Ang. Ma perchè qui in casa vuol provvedere egli stesso le carte da gioco? Onde adopra sempre carte sue.

Tri. Finiamola, nojosa. Perchè? Perchè ognuno legge più facilmente il proprio libro. Ma lasciamo questo maledetto discorso di gioco.

Ang. Lasciamolo, che giusto vi devo dire una cosa di maggior premura. Il Barone mi suggerisce di farmi fare dal padroncino una scrittura di matrimonio, con una promessa di dote in caso che mi manchi all' obbligo.

Tri. E dice ottimamente. Vedete come pensa quell' uomo? Poi vi farà specie se vince.

Ang. Ma bisogna pensare come fare; perchè io non so...

Tri. Questo non tocca a voi sorella, tocca a me, ed è una cosa, che si accomoda subito. In questi affari ci vuole la regola del cacciatore, che per far calare l' uccello che vola, nasconde la leva. Facciamo così. Quando vedrete il padroncino, mostratevi afflitta, e piangente.

Ang. E se mi domanda, perchè piango, perchè...

Tri. Date tempo, e sentite. Rispondetegli, che io ho scoperto il vostro amore, e che voglio levarvi da questa casa, e mandarvi dalla vostra sorella maritata. Egli verrà da me, ed allora lasciate fare.

Ang. Ma con tutta la carta, il padre...

Tri. Il padre saprà il vostro matrimonio dopo che vi sarete sposati, e si starà quieto. Alfine non è poi un matrimonio tanto disuguale.

Ang. Già una zittella onorata può sposare un re di corona.

Tri. Certamente, e poi fra noi, e il padrone non ci corrono già le miglia. Sono un maestro di casa, son

un uomo civile; e se mi dicono, che ho incominciata la mia carriera col portare la livrea, già è una cosa tanto antica, che non me la ricordo, e chi sa s' è vera; poi...

SCENA III.

Giacinta, e detti.

Giac. (*Con volto torbido ed agitato*) Trivella, vi devo parlare.

Tri. Son qui, comandi.

Ang. Vuole, che mi ritiri?

Giac. Sì, andate. Ma a proposito, nella camera di Livio io non voglio, che ci vadan le donne; egli ha Volpino che lo serve.

Ang. Io non ci vado mai. (*da se*) (Quanto è buona! Io non anderò in camera di Livio; ma la signora Luigia farà venire il fratello in camera sua, e sarà lo stesso. (*parte*)

Giac. (*siede pensierosa, e dice da se*) (Anche questo è per me un rammarico; temo, che mio figlio siasi innamorato di colei; dovrei scacciarla di casa ma come inimicarmi Trivella, che m' è creditore di tanto denaro?) Trivella, (*con forza*) io sono la donna più disperata del mondo, sono divorata dalla rabbia... dal dolore...

Tri. Ma che l' è accaduto? (*da se*) (Lo so pur troppo.) Ad ogni male v' è rimedio; se io posso obbedirla, se l' opera mia può esserle di sollievo, mi comandi; purchè non sia per denari, che non ne ho.

Giac. (*che avea incominciato a serenarsi, dice con rabbia*) Che mi ho da fare di te, quando mi dici di non aver denaro? Di denaro ho bisogno, e tu me lo devi o dare, o trovare.

Tri. Signora, non si ricorda di quanto m' è debitrice? Quel poco, che avevo, l' ho tutto prestato a lei. Ho due suoi recapiti, uno di settecento, uno di mille...

Giac. Non è questa l' ora di ricordarmeli. Lo so, lo so; ma io ho bisogno di altri mille cinquecento scudi. Trovali, trovali subito; perchè subito voglio consegnarli al Barone; e cacciar di casa quell' indegno, scelleratissimo uomo. Sai che ha avuto l' ardire di domandarmi in isposa Luigia?

Tri. E questo è un delitto? Non è un cavaliere, non è un amico, non è una persona da lei stimata?

Giac. E tu ardisci difendere iniquità simile?

Tri. (*sempre fingendo di non capire*) Perchè iniquità

Giac. (*agitatissima, e con somma rabbia*) Perchè... perchè... il perchè lo so io, e tu non devi saperlo. Tu devi trovarmi subito il denaro, subito.

Tri. Questo è assolutamente impossibile.

Giac. (*sempre crescendo nella furia*) Tu dici ch' è impossibile, perchè sei un indegno, perchè sei un briccone anche tu, perchè sarai d' accordo col Barone. Ma tutti, tutti andrete via da questa casa. Anche Angelica voglio scacciare, che ho su di lei mille sospetti, che tenti d' innamorare Livio. Maledetto quando avete posto il piede in questa casa voi altra canaglia.

Tri. (*affettando risolutezza*) Signora mia, non è questo il modo di parlare colle persone oneste. Per tutto taccio; ma sull' onore non m' intacchi, e non so con qual fondamento parli così di mia sorella. Noi anderemo fuori di questa casa; perchè dove mi strapazzano, non mi ci vorrei veder dipinto. Ora mi vado a licenziar dal padrone; mi prepari il denaro, che mi deve. Le consegne le do subito. Porto al

padrone le polizze dell' argenteria, fatta da lei impegnare. Consegno la guardarobba, e la nota di quanto da lei ne fu estratto per corredare il signor Uffiziale due anni sono, ed in un momento mi sbrigo, e parto. (*mostra volersene andare*)

Giac. (*calmata*) Fermati. Hai pure il perfido naturale; subito vai in collera.

Tri. È giusto che non lo soffra più il mio pessimo naturale. Voglio la mia licenza.

Giac. Via, caro Trivella, quietatevi; compatite le angustie, in cui mi ritrovo, consigliatemi.

Tri. Ma signora, cosa vuol che dica? Io non capisco come vada, che il Barone l' abbia tanto offesa.

Giac. Sì, l' offesa è grandissima, è un' iniquità, ma di questo mi vendico scacciandolo di casa. Però io gli devo mille cinquecento scudi, che mi ha vinti in varie sere. Ah! Maledetta fortuna! Questi bisogna, che prima li paghi.

Tri. Io replico, che denari non ne ho, le sue gioje sono vendute, gli argenti sono impegnati, e in somma non vi è cosa di prezioso, a cui dar di mano. Gli stabili non possono vendersi senza il consenso del padrone; altrimenti vi è quel tale, che ricerca da tanto tempo di comprare la casa, che ha il padrone in Milano.

Giac. Vedi di ritrovarlo colui che la voleva; perchè si potrebbe... che so io... rimediare... fare una procura falsa in faccia a te.

Tri. Queste sono cose pericolose; perchè un giorno poi il padrone le deve scoprire.

Giac. Egli non riscuote il fitto, che di due in due anni, e non sono tre mesi, che lo ha ricevuto. Ora in due anni rivincerò al gioco... accomoderò... si potrebbe vendere con una condizione di

ricuperare. Che se io . . . Tu hai un notajo amico, di cui mi hai vantata la bravura . . . . vedi . . . opera . . .

Tri. Basta, cercherò, proverò di riassumere il contratto. (*da se*) (Aprirò bene gli occhi.) Ma intanto, perchè non tenta la strada più corta, ch' è quella di riguadagnare al gioco quello, che ha perduto? Col Barone dissimuli, torni a giocare: la disgrazia cessa. Quanti si sono riavuti in un giorno delle perdite di anni, ed anni?

Giac. Il consiglio è buono; ma in me il dissimulare è difficile; e poi tenere il Barone in casa, mentre costui pensa a mia figlia, non lo farò mai.

Tri. Ma a lei non costa, che la signorina gli corrisponda.

Giac. No.

Tri. Che pericolo v'è dunque? Faccia a mio modo, cerchi di riaversi, giochi attenta, scopra dei punti sicuri, e li faccia poste grosse.

Giac. Non dite male, mi proverò.

Tri. Se non comanda altro, avrei qualche cosa da disbrigare.

Giac. Andate; ma assolutamente vedete di ricercare colui del contratto.

Tri. Farò il possibile, vedrò di ritrovarlo. (*parte*)

SCENA IV.

Giacinta, poi Aurelio, poi Volpino.

Giac. Assolutamente voglio vendicarmi del barone. Ma possibile, che m' abbia egli ingannato, e che tutte le sue buone grazie fossero finte? Ah no! Forse quell' insolente di mia figlia me lo avrà colle

sue fredde smorfie rapito. Non so quali attrattive mai si abbiano queste ragazzacce. Se io fossi uomo, non saprei attaccarmi ad una di costoro. Se non fossero donne di una certa età, di una certa esperienza, non saprei provar passione per loro. Ma... (*pensa*) Ma non potrei allontanar Luigia. Non potrei rimandarla al ritiro? Sì, bisogna farlo; allora il Barone tornerà in se stesso... Marito uscite di casa? (*ad Aurelio, che viene*)

Aur. Devo uscire: ma mi tocca aspettare il mio legale.

Giac. Voglio dirvi una cosa.

Aur. Anch' io ve ne deggio dir molte; ma parleremo a suo tempo. (*da se*) (Di questo suo vizio del gioco le voglio parlar chiaro; non istà bene, solamente il cattivo esempio ai figli; ma vi è tempo.)

Giac. Sappiate, che io non sono tranquilla sopra Luigia. Veggo, che una fanciulla male si custodisce in casa; onde vorrei rimandarla in ritiro.

Aur. È cosa, a cui si può pensare.

Giac. Ma s' è bene farlo, va fatto subito.

Aur. Ne parleremo. Se voi non siete tranquilla per Luigia, io non lo sono per Livio. Due mesi indietro mi avvisò un amico al caffè, ch' egli è incapricciato di Angelica. A suo tempo voglio chiarirmene, e prendere la risoluzione di scacciar di casa colei.

Giac. (*da se*) (Differisse almeno. Ora di Trivella ho tanto bisogno. Maledetto gioco!) Veramente non mi sono avveduta ancora di nulla di serio. Sono ragazzate, ci baderò io, non temete. Che se poi licenziaste Angelica, Trivella offeso ci lascerebbe

Aur. Non sarebbe gran perdita. Trivella è stato un uomo abile ed onorato; ma da qualche tempo io

non lo credo pulito nelle sue cose. Nell' ultimo rendimento di conti, che mi fece tre anni sono, vi sono partite false, ricevute alterate; almeno ho forte dubbio, che sian così, ed un giorno voglio accertarmene, e poi licenziarlo.

Giac. (*da se*) (Pur troppo sarà ladro: ma come liberarmene nelle circostanze in cui sono! Ah! Se torno a vincere.)

Volp. (*porta una limonea*) Lustrissimo, ecco la limonata.

Aur. (*beve, poi osserva il tondino, su cui e stata portata la limonea*) Ma come, sempre in questi piatti di terra mi portate da bere? Di quelli d'argento che n' è, che non si vedono?

Volp. Lustrissimo, il maestro di casa tiene alla mano questi, nè io ne ho altri in credenza. (*parte*)

Aur. Bene, bene; rimedierò io. Non vedo più la solita argenteria in casa.

Giac. (*da se*) (Oh Cielo! Avesse a scoprire, che non v' è.) Trivella la terrà chiusa per non darla in mano agli staffieri. In costoro v' è sempre da temere.

Aur. Io temo, che sia impegnata, ed è qualche tempo che lo temo, ma voglio vederlo.

Giac. (*da se*) (Tronchiamo il discorso.) In somma di porre la figlia in ritiro vogliamo concludere?

Aur. Voi vorreste tutte le cose fatte in un momento; ci si può pensare, ed a suo tempo risolveremo.

Volp. Il signor Flaminio. (*fa l' ambasciata, e parte*)

Aur. Che venga.

Giac. Marito, vi lascio; ma intanto non sarà male che incominci a disporre qualche cosa per Luigia, acciò possa porsi in ritiro. (*parte*)

SCENA V.

Aurelio, Flaminio, poi Trivella.

Flam. Scusate, signore, se ho tardato.

Aur. Veramente poco più vi aspettavo; perchè è la mia ora di andare al Caffè.

Flam. Dunque, signore, avete in pronto documenti per citare quel vostro debitore? Se non facciamo presto, deteriora di condizione, e non potrà pagare.

Aur. Ma che li volete ora?

Flam. Sono venuto per questo.

Aur. Scusate, non lo capii, quando jeri mi diceste di venire. Li preparerò, e ve li manderò. Già consistono in una sola cambiale, che non so dove l' ho posta.

Flam. Potreste cercarla ora.

Aur. Non ho tempo.

Flam. E quell' attestato, che dovea venire da Genova per lo stesso oggetto, v' è mai giunto? Scrissi io stesso per voi la lettera, e da tre ordinarii dovrebbe esser venuta la risposta.

Aur. Non l' ho avuta... ma... piano... mi pare... sì... Devo avere due lettere ancor sigillate, che mi giunsero insieme colla gazzetta, e col leggere quella non le aprii. Sì, sono sul mio tavolino.

Flam. Vediamo, cercatele.

Aur. Via queste le prendo subito. Avevo avuta mille volte la tentazione di aprirle; ma con tant'intrighi mi è fuggito di mente. (*parte*)

Flam. La negligenza di quest' uomo è estrema. Basta, che non lasci il suo Caffè, il suo giardin, il teatro, gli amici.

Aur. (*con due lettere in mano*) Ecco, questo è carattere del mio corrispondente di Genova. Va bene... (*apre una lettera*) Guardate . . . vi sono carte . . . Sono questi gli attestati?

Flam. (*prendendo dalle mani di Aurelio le carte, che ha cavate dalla lettera*) Lasciate vedere . . . (*le guarda*) Appunto sono questi. Potevate pure aver aperta la lettera prima.

Aur. (*mette in tasca l' altra lettera*) Dite bene.

Flam. E l' altra lettera era di egual premura?

Aur. Nol so, l' ho posta in tasca, e la vedrò a suo tempo.

Flam. E neppur vi curate di veder chi scrive?

Aur. I Legali hanno il vizio della fretta. Mi avete messo in curiosità. (*cava la lettera, e guarda*) La soprascritta è di carattere ignoto. (*l' apre*) Vediamo dentro. Oh! carattere di mio figlio. È mio figlio che scrive da Parigi.

Flam. Vostro figlio da Parigi! E qual figlio avete colà?

Aur. Ernesto, l' unico che ebbi dal primo mio matrimonio. È un giovine di trent' anni; ma ne avea solamente sei quando lo mandai a mio fratello, che è morto quattro mesi indietro, e lo ha lasciato erede, ed erede di molta robba. Dev' essere un giovine di garbo, scrive bene, e poi là è già impiegato nelle magistrature. (*ripone la lettera in tasca*) Nell' annunciarmi la morte del zio mi scrisse, che se i suoi affari glie ne daranno scanzo, vuol venire a rivedermi. Ma andiamo, andiamo. Al Caffè mi aspettano, che la gazzetta nuova l' ho io.

Flam. E la lettera del figlio non la leggete?

Aur. La leggerò a suo tempo.

Flam. E se vi dasse la nuova, che viene?

Aur. Che uomo curioso! Ei mi attacca il vizio. (*legge piano*) Per bacco, siete indovino. Viene. Ha avuta la licenza di due mesi, che gli è incominciata il primo di questo. Il tempo è angusto, dice, che verrà per posta.

Flam. Sarà qui a momenti: oggi ne abbiamo sedici.

Aur. Certamente, e bisogna, che ci pensi, che non ho dove situarlo, nelle migliori camere vi è il Barone.

Flam. Ma perchè date da tanto tempo alloggio a questo Barone? (*da se*) (Egli ha un pessimo nome.)

Aur. Vi dirò, mi fu raccomandato diciotto mesi indietro, dovevo trovargli la locanda; giunse, che non l'avevo ancor trovata, e perciò lo ricevei in casa; poi v'è seguitato a rimanere, ma ne dovrà partire, giacchè viene mio figlio.

Flam. Già lo credete un buon galantuomo quel Barone?

Aur. A dirvela, non mi piace troppo. È un giocatore di professione. Cattivo mestiere! Fin dai primi giorni non mi piacque; poi gioca anche qui in casa; ma a suo tempo rimedierò. Andiamo, signor Flaminio, al Caffè sono aspettato.

Flam. Ma se vostro figlio giungesse col corriere di Francia, che in queste ore deve arrivare, come fareste? Dovete avvertire il Barone...

Aur. Si farà, si farà tutto. Anche mia moglie deve esser di ciò prevenuta. Quando torno dal Caffè si farà. Andiamo.

Flam. Tornando al nostro affare, oggi ho bisogno della cambiale, e del mandato di procura, altrimenti non posso agire.

Aur. Li avrete.

Flam. Ma non ve ne dimenticate al solito.

Aur. Trivella. (*chiama*) Aspettate, e vedrete che questa volta non me ne dimentico.

Tri. Signore.

Aur. Oggi andate dal signor Flaminio, che vi darà una procura da sottoscrivere. (*a Flaminio*) Ch' è meglio, che voi la stendiate. (*a Trivella*) Me la porterete, e poi la tornerete a mandare a lui, dopo sottoscritta, insieme con una cambiale che io vi darò.

Tri. Sarà obbedito.

Aur. Ecco accomodato tutto. Presto andiamo, che al Caffè taroccherranno. (*parte con Flaminio*)

SCENA VI.

Trivella, poi il Barone, poi Luigia.

Tri. Pure se si avesse da fare quel tal contratto della casa, l' occasione della sottoscrizione d' una procura non sarebbe cattiva. Cogliendo il padrone nel momento, che vuole andare al giardino, non legge certo quello che sottoscrive. Oh! (*vedendo il Barone*) Signor Barone, vi ho appianata la strada.

Bar. Che volete dire con ciò?

Tri. La padrona era in furia contro di voi; ma io l' ho persuasa di fingere, e tornare a giocare.

Bar. Bravo, da vostro pari: ma seguitando a perdere credete... Viene Luigia, ritiratevi.

Tri. Vado. (*parte*)

Lui. Baroncino mio, che mai è accaduto? Mia Madre sta tutta turbata; pare, che sia adirata con me: dice, che non ha dormito. Sapete nulla?

Bar. Che volete ch' io sappia?

Lui. Mi han detto, che si trattenne con voi tardi assai jeri sera.

Bar. Ma allora non era inquieta. Ora dov' è?

Lui. Nelle sue camere. Così mio caro, quando le fate questa richesta? Quando parlate a mia madre delle nostre nozze?

Bar. Presto.

Lui. Ma non oggi, che sta inquietata. A me ogni momento pare un secolo. Voi provate lo stesso?

Bar. Certamente.

Lui. Voi questa mattina siete molto di mal umore; non mi avete detta ancora una parola amorosa. Che avete? Vi è acceduta qualche disgrazia?

Bar. Nulla, v'ingannate nei vostri sospetti. Vi amo oggi, come vi ho amata sempre.

Lui. E seguiterete sempre così, anche quando mi sarete marito?

Bar. Perchè no?

Lui. Perchè mi diceva la Maestra in ritiro, che i mariti non voglion bene alle mogli, come gli amanti alle innamorate, e che tutte le belle parole degli uomini dopo il matrimonio si cambiano in male grazie.

Bar. La maestra diceva male, dando una regola generale. Vi sono i mariti buoni, ed i cattivi.

Lui. E voi dovete essere dei buoni. Ricordatevi, che io uscii dal ritiro per pochi giorni, e colla smania di ritornarci subito; solo per cagion vostra sono sei mesi, che io mi ritrovo fuori. Per voi mi sono scordata delle amiche, alle quali volevo tanto bene.

Bar. Ed ora tornereste in ritiro?

Lui. Il cielo me ne liberi. Se ci veniste voi, allora sì. Ma neppure; là ci sono tante ragazze, mi vi rapirebbero.

SCENA VIII.

Giacinta, poi Trivella e detti.

Giac. Luigia, che fate qui?

Lui. (*confusa*) Nulla... passavo per questa camera, e mi sono fermata col signor Barone...

Giac. (*seria*) A far che?

Lui. A domandargli che ora è.

Giac. (*da se*) (Il mio sospetto si fa più forte.) Andate di là.

Lui. Vado. Signor Barone le son serva. (*parte*)

Bar. (*da se*) (Costei vorrà giocare; ma ora è tempo di farmi tirar le calze.)

Giac. (*da se*) (Assolutamente è meglio tornare a tentar la sorte.) Signor Barone, (*con ironia*) avete qualche altra bella proposizione a farmi anche questa mane?

Bar. (*sostenuto*) Oh! Signora, mi guarderò d' ora innanzi di avanzare proposizione veruna, e non credevo, che fossi io persona tale, che si dovesse contare un affronto, che vi domandassi una figlia in isposa.

Giac. (*alterata*) È affronto sì, è affronto.) (*da se*) (Non mi posso frenare.)

Bar. La mia nascita...

Giac. Su questa non trovo eccezione... ma siete un incostante... vi scordate... vi cambiate... Basta, quella fraschetta di Luigia la voglio subito tornare a porre in ritiro.

Bar. Come in ritiro? (*da se*) (Questo sarebbe un gran guasto, ma mi saprò regolare.)

Giac. Sì in ritiro, perchè son persuasa, che le sciocche grazie di quella stolida vi seducano.

Bar. Se questo n' è l' oggetto, si rende inutile la risoluzione. Io ho determinato di toglierví l' incomodo, e partire da questa casa, e forse domani.

Giac. Come!

Bar. Chi è indegno di sposare una vostra figlia, è indegno di esser ospite in casa vostra.

Giac. Ma io non ho mai pensato . . .

Bar. Anzi, signora, gradirei quel denaro, che mi dovete. Delle prime partite son già passati più giorni.

Giac. Che! non vorreste darmi una riavuta?

Bar. Ve ne ho date tante.

Giac. Ma ho sempre perduto di più.

Bar. In questo io non ho colpa. E se perdete sempre, vi dovrò dare riavute all' infinito? Sarebbe una bella cosa.

Giac. Pretendereste dunque?

Bar. (*bruscamente*) Non pretendo nulla, e seguiterei anche a giocare; ma saldando prima i conti vecchi, perchè altrimenti l' ho per mal augurio.

Giac. Ma io vi pagherò.

Bar. Ed allora io giocherò.

Giac. Che dure maniere avete prese con me: prima eravate tanto gentile. Ah! colei . . .

Bar. Signora, questa non è asprezza. Il gioco quando è d' una certa considerazione . . .

Giac. Ma noi avevamo incominciato di poco.

Bar. Ma poi si è proseguito di molto. Si guarda quello che è, non quello che era. Il gioco, replico, quando è di una certa considerazione è un negozio, come tutti gli altri, e nei negozj non ci vogliono complimenti.

Giac. Or io la voglio a mio modo. Trivella. (*chiama*) Non mi farete un' azione . . .

Tri. Comandi.

Giac. Ordinate, che si prepari nell' altra stanza un tavolino da gioco.

Tri. La servo. (*parte*)

Giac. Io voglio giocare.

Bar. Ma questa è una violenza... non posso... ho fretta...

Giac. Voi farete a mio modo, caro baroncino.

Bar. Non vi è peggio, che giocar contro voglia; io perdo senz' altro, se lo faccio. No, no.

Tri. Il tavolino è in ordine.

Bar. Giacchè si ha da fare la cosa per dispetto, vi servirò. Ma patti chiari, dopo questa giocata voglio saldar le partite.

Giac. Si salderanno.

Bar. E non faccio altro, che quattro tagli.

Giac. Pazzia! Sono troppo pochi.

Bar. Via, sei, ma non più. Andiamo. (*parte*)

Giac. Trivella, vedete come costui mi tiranneggia. Vuol fare sei tagli soli; ma saprò regolarmi, e far grosse poste. Tu intanto per ogni caso non ti scordare di quel contratto.

Tri. Ho veduto passare per istrada il sensale, che mi propose altre volte quel negozio, e gli ho detto, che a mezzodì venga a trovarmi.

Giac. Spero però, che non vi sarà bisogno di nulla, prevedo di rifarmi senz' altro. (*parte*)

SCENA VIII.

Trivella, poi Livio.

Tri. Or va, che stai bene. Si vuol rifare! Può darsi, ma ci ho i miei dubbj. Pure se si potesse senza rischio far questo contratto, sarebbe una cosa buo-

na. Sarei pagato io de' miei crediti, sarebbe pagato il Barone delle vincite passate, e di quelle che va a fare ora, delle quali mi tocca la parte. Basta.. mi consiglierò col mio notaro Falsini, e vedrò...

Liv. Trivella, che cosa è questa novità? Ho trovato Angelica, che fa una *piagnitura* (1) continua, e dice, che voi la volete far *scasare* di qua per mandarla dalla sorella maggiore.

Tri. Padron sì, è vero, e a lei che importa di questo? È sangue mio, voglio disporne come mi pare.

Liv. Non c' è sangue che tenga, finchè l' abbiamo *nel servizio* noi, voi non ci contate.

Tri. Signor Livio, parliamoci chiaro. Ma si figura forse, che non mi sia accorto, che Vossignoria fa il lumacone attorno a Angelica, e che mi ha quasi sedotta quella povera ragazza innocente! E vorrebbe, che io permettessi queste cose? Sarei un bel matto. Non voglio che Angelica mi pigli una passione, che poi qual fine avrebbe?

Liv. Avrebbe il *finimento* solito. Io non nego, che sono *capriccioso* di vostra sorella; ma ho ancora la intenzione.

Tri. Ma che vorrebbe farmi credere, che pensasse ad un matrimonio?

Liv. Perchè no? Voglio *benissimo* a Angelica, e la *matrimonierò*. Signorsì la *matrimonierò*.

Tri. Se avesse davvero questa intenzione, sarebbe un altro discorso. Ma queste sono cose lunghe. No, no, Angelica deve partir subito.

Liv. Voi non ardirete di *straportarla* via di qua.

(1) Questo giovinetto mal educato cade in continui errori, ed equivoci di lingua, che si sono notati in carattere corsivo per ovviare ogni confusione.

Tri. Signore, verremo alle brutte; io la voglio così. E che mi ho da fidare delle parole di un ragazzo di diciotto anni. Si trattasse di farmi una promessa scritta, allora . . .

Liv. Ti *scritturerò* tutto quello che vuoi, ma Angelica non si *straporta*.

Tri. Oh! Con questa condizione la farei restare; ma queste sono cose che bisogna farle subito, altrimenti . . .

Liv. Per la scrittura te la faccio *subitanea* quanto vuoi.

Tri. Dunque vado a preparare due righe di contratto, e faccio salire dalla scaletta due amici, che possono fare da testimonj. Da qui a un poco venga in camera mia.

Liv. Ma io in faccia alli testimonj non *scritturo*; perchè m' *insoggezzionisco* quando c' è gente.

Tri. Questo si rimedia, quando scriverà, sarà solo. L' aspetto in camera.

Liv. Ma Angelica non *scasa* più?

Tri. Non ne dubiti. (*parte*)

SCENA IX.

Livio, poi Angelica.

Liv. Povera Angelica mia, adesso avrà finito di piangere. Ma signor padre che dirà, quando lo saprà? E che vorrà mai dire? Si è *matrimoniato lui* due volte, lo posso fare anch' io una. Oh! Angelica mia.

Ang. Lasciatemi stare, signore, lasciatemi andare pei fatti miei.

Liv. Fermatevi, fermatevi, che non servono più *lagrimatorii*, voi non partirete di casa, ho parlato

a vostro fratello, gli ho promesso di *scritturarvi*, e si contenta che restiate.

Ang. Cosa gli avete promesso?

Liv. Gli ho promesso d' *incartarvi* un obbligo di matrimonio, e adesso vado da lui, che lo sta facendo in camera, io ci metto il *firmamento* e tutto è accomodato.

Ang. (*da se*) (Ho capito, Trivella ha tirato il colpo.)

Liv. Così volete pianger più? Avete finito *d' ingozzare*? Ridete, carina, datemi la mano.

Ang. No, no, quando avrete sottoscritto il foglio ve la darò.

Liv. No, la voglio per *anticipazione*, date qua. (*va per prenderle la mano*)

Ang. (*si difende*) Via, fermatevi, sento venir gente.

Liv. Non è vero, voglio la mano, voglio la mano. (*le prende le mani a forza*)

SCENA X.

Aurelio conducendo per mano Ernesto, e detti, poi Trivella.

Aur. Che cosa è questo chiasso?

Ern. (*ad Aurelio*) È questi il mio fratello? Questa sarà la sorella?

Aur. In uno ci avete colto, nell' altra no. È la nostra cameriera.

Ang. Sua serva. (*parte confusa*)

Ern. (*sorpreso dice piano al padre*) (La cameriera! E qual confidenza prende con lei mio fratello?)

Aur. (*piano ad Ernesto*) (A suo tempo vi dirò tutto; è una cosa a cui voglio rimediare.) Livio, ve-

dete questo è il vostro fratello grande, quello, di cui si è parlato tante volte che stava a Parigi. (*Livio dal primo momento, che ha capito ch' Ernesto è suo fratello, resta stupido, e lo guarda fisso*)

Ern. (*abbraccia Livio*) Fratello datemi un abbraccio. Ma voi restate attonito, e non parlate?

Liv. Che vi pare? Venite da Parigi, e volete che non vi guardi *smiracolato*? Dunque gli uomini a Parigi sono tali e quali noi altri. Ero pazzo io, che avevo curiosità di andarci per vedere qualche cosa di nuovo.

Ern. (*piano ad Aurelio*) (Signor padre, e così sciocco è il fratello?)

Aur. (*piano ad Ernesto*) (Non ha molto studiato, ma a suo tempo...)

Liv. È vero, che a Parigi le creature sanno tutte parlare il francese senza studiarlo?

Tri. Signor Livio... (*vedendo gente resta sorpreso*)

Liv. (*con allegria*) Eccomi, eccomi. (*va per partire*)

Aur. Dove andate?

Liv. Devo sbrigare una cosa.

Aur. Che cosa?

Liv. Adesso non posso fargliela *consaputa;* mi lasci andare. (*parte*)

Aur. Trivella, che va a fare mio figlio?

Tri. (*da se*) (Bisogna appiccicargli una frottola.) Vi è il sarto, che lo aspetta; se permette, vado io pure, che devo ordinargli qualche cosa.

Aur. Andate, ma poi tornate, perchè bisogna che pensiamo ad allestire una camera per mio figlio.

Tri. Qual figlio?

Aur. Questo. (*accenna Ernesto*) Questo è Ernesto il mio figlio maggiore, è giunto ora col corriere, e

bisogna far ricuperare le sue robbe alla posta: ma andate con Livio, che dopo ne parleremo.

Tri. Vado. (*da se*) (Che sorpresa è mai questa!) (*parte*)

Aur. Questo è il mio maestro di casa, è quello che regola tutto: ma è un uomo, di cui a suo tempo mi voglio disfare, perchè lo sospetto poco onesto.

Ern. E lo tenete al vostro servizio, avendo tal sospetto?

Aur. Ma a suo tempo ci rimedierò. Bisogna intanto che vada a dare un' occhiata, e fissare qual camera posso assegnarvi; perchè le migliori sono occupate da quel Barone, che giocava di là con mia moglie, ch' è un cattivo mobile; ma me lo toglierò di attorno. Frattanto però voglio farvi conoscere la vostra sorella; ora la vado a chiamare io stesso. Se mai avete bisogno di riposarvi, entrate qui, passate due camere, viene la mia: gettatevi sul letto. Fra momenti vengo. (*parte*)

Ern. (*attonito*) E qual confusione è mai questa. Mio padre non sapeva, che da momenti la mia venuta, perchè non avea aperte le mie lettere. Giungo, e trovo la madrigna impegnata nel faraone, che appena mi saluta freddamente, senza neppur sospendere il gioco per un momento. Un fratello sciocchissimo tresca colla cameriera. Il maestro di casa non è onesto. L' ospite è di un cattivo carattere. E mio padre sa tutto, vede tutto, m' informa di tutto, e a nulla ripara, e stassi nella maggior tranquillità. Qual carattere d' uomo è mai questo! (*parte*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Aurelio, ed Ernesto.

Ern. Non occorre, che mi diciate di più; comprendo pur troppo, che tutta questa famiglia è in disordine. Ma voi, signore, come potete essere così tranquillo. Scuotetevi dal letargo in cui siete. Io non vi parlo per interesse; perchè la successione ai beni del Zio mi esclude dalla vostra; vi parlo pel bene dei vostri figli, della consorte vostra.

Aur. Ed è innegabile, che diciate a meraviglia. Qualche disordine in questa casa vi è; ma tutto si può accomodare, ed a suo tempo, giacchè ci siete voi...

Ern. E parlate di queste cose con tanta freddezza! Non vi date neppur la pena di rilevarne qualcuno delle più essenziali! La signora Giacinta questa mane in tavola fremeva, e piangeva; tentava di nascondere l' uno, e l' altro, ma non vi riusciva.

Aur. Anch' io me ne sono avveduto. Ne voglio indagar la cagione. Tornerà fra un mese dalla compagna una cameriera più vecchia, ch' è nelle confidenze di mia moglie, da lei m' informerò.

Ern. (*da se*) (Oh Dio! che uomo!) ma quando io giunsi, era molto riscaldata nel gioco con quel Barone, che ha una fisonomia così equivoca, e che affetta meco tanta gentilezza. Vi sarebbe pericolo, che colui le avesse fatta qualche grossa vincita?

Aur. Non è impossibile; ma però non lo credo. È veramente un pezzo, che giocano tutto il giorno, e la sera, e voglio prender notizia di qual moneta giochino.

Ern. Mia sorella ancora era malinconica, e guardava fissa il Barone; anzi io, che mi trovavo in mezzo fra loro, ho inteso varie volte premermi il piede da Luigia, che accompagnava tali mosse con languide occhiate. Che non vi sia fra loro una corrispondenza amorosa?

Aur. Qui la sbagliate; anzi mi fu avvisato mesi indietro, che il Barone corteggiava un poco Giacinta; non me ne sono però mai assicurato, perchè altrimenti subito la facevo finita. Già questa benedetta mia moglie, siccome io son pieno di occupazioni, e non posso andar con lei, sempre ha voluto qualche servente, e vi fu un tempo un ufficialetto, che mi avea incominciato ad annojare; non perchè non mi fidi della saviezza di lei: ma perchè la facea da dispotico in casa.

Ern. Ma voi usando della vostra autorità lo avrete scacciato?

Aur. Cioè temporeggiando con prudenza ottenni il mio intento; perchè dopo nove anni, ch'egli veniva per casa, il suo reggimento mutò di guarnigione, ed egli due anni indietro dovette andarsene da questa Città. Figlio caro, col tempo si rimedia a tutto. L'uomo occupato non può accomodare le cose in un momento; ma basta averle in veduta, e quando si dà l'occasione rimediare. Tornando a Luigia, mia moglie crederebbe bene di tornarla a porre in ritiro.

Ern. E pensa ottimamente, e bisogna farlo: ma ciò che sembrami più necessario è il pensare al fratel-

lo Livio; ha diciotto anni, e non sa parlare. Cosa volete fare di lui? Or' ora è un uomo, in qualche carriera bisogna porlo.

Aur. Già l'ho stabilito. Non voglio, che mi resti un ozioso, voglio che studii, e con metodo. Prima le belle lettere, poi la filosofia, poi la giurisprudenza, e poi la politica. Perchè, a dirvela, penso di mandarlo avanti per la strada del ministero. Ah! Vorrei vedermelo un giorno nel corpo diplomatico. In politica gli darò qualche lezioncina io che ho dei lumi in questa materia. Quarantun' anni di lettura fissa di gazzette è un bel fondamento.

Ern. Come! Tante cose vi promettete da un figlio che ancora non sa parlare?

Aur. Questo è un difetto, che gli passerà; perchè in lui è accidentale, è nato dall' averlo tenuto in casa della sua balia, ch' era una donna ordinaria, fino ai quindici anni; perchè dovevamo ammannirgli una camera, dovevamo...

Ern. E la madre non impedì questo sconcerto?

Aur. Allora pensava all' ufficialetto, ma io, io rimediai a tutto.

Ern. (*da se*) (Ah! Sarebbe fallo il tacere di più.) Caro padre, (*con energia*) per pietà aprite gli occhi. Voi siete padre, voi il cielo ha destinato a procurare la quiete, ed il bene della vostra famiglia. E non vedete, che differendo di giorno in giorno un riparo a tanti disordini, voi renderete infelici tutti, ed infelice renderete voi stesso? Se Livio vi tenterà un matrimonio colla cameriera; se Luigia mal custodita da una madre giocatrice sarà sovvertita dal Barone; se vostra moglie, sulla cui condotta non invigilate, dissiperà nel gioco; se un ministro infedele rovinerà le vostre migliori sostanze;

che sarà un giorno di voi, della vostra moglie, dei figli vostri? Le conseguenze funeste dei loro falsi passi li renderanno miserabili, e sciagurati, e la loro miseria, la sciagura loro sarà ancora la vostra; anzi sarà in voi maggiore, perchè accompagnata dal rimorso d'esserne voi la cagione. La vecchiaja vi è già alle spalle, e se in essa vi troverete ridotto alla mendicità, privo di quei comodi, dei quali ha più bisogno la vita nel suo languire...

Aur. (*costernato*) Ma figlio, che crudeltà è la vostra? Voi mi presentate una folla d'idee orribili.

Ern. (*con forza*) Orribili: orribili sì, ma vere. Scotetevi, caro padre. È un tratto benefico della Provvidenza, che io mi sia qua condotto.

Aur. (*come sopra*) Oh Dio! In quali angustie mi ponete! Ma avete ragione... datemi ajuto, e rimedieremo col tempo.

Ern. Ma io non potrò restare qui, che due, o tre settimane; dunque subito bisogna porre mano all'opera; in questo giorno stesso...

Aur. Oggi però non posso far nulla, sono occupatissimo. Bisogna, che vada al giardino per fare accomodare le piante degli aranci, poi questa sera ci ho il caffè, e ci ho il teatro.

Ern. (*da se*) (È impossibile di ottener tutto in un punto, quando il male è così radicato; ma almeno si colga il frutto della buona disposizione.) Dunque date a me l'autorità di provvedere a ciò che occorre. Parlerò alla signora Giacinta per rinchiudere Luigia, farò che si trovi un sito ove educare Livio, e frattanto ordinerò, che si prepari il bisognevole per farvelo passare.

Aur. Tre anni sono, quando lo feci tornare dalla casa della balia, preparai tutto per porlo nel collegio

dei nobili, deve avere fin gli abiti fatti; ma poi di giorno in giorno si differì. In questo fatevi dirigere da quel signor Flaminio, che avete incontrato meco per istrada questa mane nel vostro arrivo, ch' è capacissimo di tali cose.

Ern. E dal maestro di casa, da colui che ha in mani tutto il vostro; permettetemi, che chiegga un rendimento di conti, che voi poi potrete rivedere.

Aur. Giacchè avete tanta fretta di por mano alle cose, fate pure.

Ern. Al fratello, ed alla sorella parlerò in vostro nome, passando le dovute convenienze colla signora Giacinta. Al maestro di casa bisognerà, che voi diciate, che mi ubbidisca; giacchè in un momento libero dopo il pranzo, avendogli alla lontana parlato dei vostri affari, egli mi ha risposto in poco buon modo, ed ha schivato il discorso.

Aur. Gli parlerò quando torno dal giardino; no non posso, che vado al Caffè, dopo...

Ern. Parlategli ora.

Aur. (*chiama*) Trivella, Trivella. Vedete come voglio compiacervi.

Tri. Comandi.

Aur. Sentite, nell'occasione ch' è venuto mio figlio, voglio, che si mettano in chiaro tutti li conti della casa. Già voi dovete averli pronti; perchè nei tre anni, che io non li ho veduti, mi avete detto di averli stretti ogni anno.

Tri. (*da se turbato*) (Ah! Lo prevedevo.) Certo, che sono in pronto, basta, che mi si dia qualche giorno, perchè devo aggiungere li tre mesi da gennajo in qua.

Aur. Ha ragione, sono cose che ci vuole il suo tempo, non si possono far subito.

Ern. No, di tempo non ce ne vuol molto, e poi datemi i conti degli anni scorsi, che già avete, ed ai tre mesi si penserà in appresso.

Tri. (*da se*) (Che angustia!) Lasci, che li copii, perchè sono in brutto.

Ern. Io son fatto apposta per leggere qualunque carattere.

Tri. Ma me li lasci copiare, che domani li avrà.

Aur. Via da oggi a domani è una bagattella. Figlio caro, bisogna che vada al giardino; perchè altrimenti mi passa l'ora.

Ern. Dunque...

Aur. Dunque vi ho detto, che facciate ciò, che vi pare. Voi Trivella, ubbiditelo. Addio, addio. (*parte con fretta*)

Tri. (*da se*) (Sono stordito.) Signore, domani i conti saranno in ordine.) (*da se*) (Bisogna, che segua il padrone; ora è più che mai necessario, che sottoscriva la procura.) (*parte*)

SCENA II.

Ernesto, poi Luigia.

Ern. In qual labirinto mi trovo mai! Non veggo in questa famiglia un solo, da cui prender lume, di cui fidarmi.

Lui. (*piangente*) Addio fratello mio.

Ern. Perchè piangete?

Lui. Ah! Nel giorno stesso che vi ho acquistato, vi perdo. Mia madre mi ha intimato, che vuole, che ritorni al ritiro, ove dimoravo prima.

Ern. E vi rincresce tanto di ritornare al ritiro? Perchè mai?

Lui. Mi rincresce, perchè mi rincresce!

Ern. Ottima ragione. Ma voi ci siete stata molti anni; non dovrebbe tanto spiacervi: là ci avrete delle amiche.

Lui. Adesso delle amiche non me ne preme niente, mi premono gli amici.

Ern. Gli amici! Che volete dire con ciò?

Lui. Le amiche mi annojano. Ma, fratello mio, giacchè mia madre, che si è ridotta così inquieta, non mi vuole più in casa; piuttosto, che rimandarmi al ritiro, conducetemi con voi a Parigi, quando ci ritornate.

Ern. Ci verreste volentieri a Parigi?

Lui. Sicuramente, piuttosto che andare in ritiro; perchè poi a Parigi ci potrebbe venire anche il Barone, che al ritiro non ci può venire.

Ern. (*da se*) (Il mio sospetto è fondato; ma scopriamo terreno.) Vi piace assai il Barone, è vero?

Lui. Moltissimo; che a voi forse non piace?

Ern. Mi piace, è gentilissimo, è graziosissimo, e poi vi ama teneramente.

Lui. Chi ve l' ha detto? (*con vivacità*) Come lo sapete? Poverino, mi dice dunque il vero, e non mi inganna. Lo arrivate a saper fin voi, che venite tanto da lontano: bisogna, che sia vero per forza. Dunque mi condurrete a Parigi?

Ern. No Luigia, ed il motivo, per cui voi vorreste venirci, basterebbe solo a togliermene ogni pensiero. Dunque voi amate il Barone? Ma vostro padre e vostra madre l' ignorano. Ed una fanciulla onesta può amare un uomo senza che i genitori lo sappiano? Arrossitevi.

Lui. Mi ha detto Angelica la cameriera, che l' amore si fa sempre così di nascosto; perchè se al pa-

dre, ed alla madre se ne domanda la licenza, non la danno.

Ern. (*da se*) (Mi farebbe ridere in mezzo ai guai. A qual rischio però è esposta questa innocente creatura!)

Lui. Voi barbottate, e non mi volete dar ragione; ma in fondo la capite la verità.

Ern. (*serio*) Capisco, che la risoluzione di vostra madre è giustissima, e che dovete tornare al ritiro. Dal canto mio la solleciterò al possibile, e là il Barone non lo vedrete mai più.

Lui. (*fra la rabbia, e il pianto*) Disgraziato! Ci mancavate voi: signor dottore, che veniste da Francia a far da padrone.

Ern. Come la dolcezza vi abbandona, quando siete colta sul vivo! Andate di là, che viene vostro fratello, a cui voglio parlare.

Lui. Voglio star qui quanto mi pare. Che comandate voi? Ci abbiamo buon padre, ch'è padrone davvero. (*sempre fra la rabbia, e il pianto siede con dispetto indietro, e tiene un fazzoletto agli occhi*)

SCENA III.

Ernesto, e Luigia, poi Livio, poi Volpino.

Ern. Restate, che non m' importa; ma sappiate che nostro padre ha data a me tutta l' autorità, e . . .

Liv. *Germanico*, giusto cercavo di voi. Mi vorreste *imparare*, come si dice in Francese: vi voglio bene.

Lui. (*dal suo luogo con dispetto*) Si, domandategli queste cose; perchè poi vi gridi come ha fatto a me il signor Dottore. Sapete, anch' egli è d' accordo, ch' io vada in ritiro.

Liv. Perchè *ritirarla?* Povera Luigia!

Ern. Fratello, parliamo d' altro, di questo per ora non occorre dir di più. Devo discorrere con voi a nome di nostro padre. Voi incominciate ad avanzarvi in età, ed il vostro spirito non è ancor punto coltivato. Certamente è alquanto tardi per principiare a farlo: ma pure la vostra docilità, e l' applicazione vostra potranno supplire alla tardanza. Nostro padre dunque pensa di porvi in collegio, acciò incominciate il corso degli studj.

Liv. (*con insolenza*) Oh! Signor padre la sbaglia. Io per lo studio non ci ho *invocazione*, e poi a quest' ora sono un *virile*, posso pigliar moglie, e non studiare, ch' è cosa da ragazzi.

Ern. (*ironico*) Bravissimo. E per moglie potreste pigliarvi Angelica.

Lui. Fratello non gli dite di sì; perchè il signor Dottoraccio indovina tutto, e poi disapprova.

Ern. Su questo non serve, che mi rispondiate; la risposta della sorella mi basta. Dunque non volendo studiare, cosa farete al mondo? A qual cosa vi applicherete?

Liv. Farò il mestiere di signor padre, che non fa niente, mi *applicazionerò*, come fa esso.

Ern. (*da se*) (Gli sciocchi sono quelli, nei quali fa maggior breccia il cattivo esempio.) Voi non dovete esaminare la condotta di vostro padre; quando egli avea l' età vostra, non era ozioso come voi siete. Caro fratello, accomodatevi a questa determinazione. Tutto si fa per vostro bene.

Lui. Sì, per vostro bene. Vorrebbe la casa libera il signorino. Vede il Riccio, che cava il serpe dalla tana.

Ern. Luigia, la fate lunga, quietatevi.

Liv. Non v' è *quietanza*, che tenga. Se vi *sfigurate* d' esser venuto qui a far lo *spotico*, la sbagliate.

Ern. Non son io che dispongo, dispone nostro padre per bocca mia; e dovete ubbidire. A voi due non rendo altri conti, e ciò che ho detto, si farà. (*chiama*) Di la vi è alcuno?

Volp. Comandi.

Ern. Domandate alla signora Giacinta, se l' è comodo l' udirmi un momento.

Volp. Poco indietro vi è stato il suo compagno di viaggio ad avvertirla, ch' egli presto vorrebbe partire; che perciò, se vuol parlare di quell' affare, lo vada a trovar subito. Non ha voluto entrare, perchè ha inteso, che vostra signoria illustrissima parlava col signor padre.

Ern. Bene, passa l' ambasciata alla signora, che dopo aver parlato con lei andrò a trovarlo. (*Volpino parte*)

Lui. Anche a signora madre vuol dare qualche comando il signor dottore?

Liv. Avete qualche bel *projetto* per lei pure?

Lui. Io farò di tutto; ma in ritiro non ci tornerò.

Liv. Per me dalla mia risoluzione non mi *scommovono gli organi*. In collegio non voglio andare.

Volp. La signora lo attende.

Ern. Eccomi. (*parte*)

Volp. Ci fa proprio il pieno della luna oggi in questa casa. Che avete voi altri racchietti (1), che state così scontenti?

Lui. Lasciami stare, non sai, che ho da tornare in ritiro?

Liv. E a me si *projetta* di mettermi in collegio.

(1) Ragazzi.

Volp. Vi compatisco, è cosa amara per tutti due; ma che volete fare? Ci vuol pazienza. E poi sperate, perchè in questa casa si avvera il proverbio, che dal detto al fatto ci è un gran tratto. Vedrete, che poi non si concluderà niente. Vostro padre...

Lui. Non si tratta di nostro padre. Sono nostra madre, e nostro fratello, che mi vogliono in ritiro.

Liv. E nostro fratello ha una *fraternità imperiosissima*.

Volp. Come c' è di mezzo il fratello, non so che dire, non so che bestia sia; ma ha l' incornatura duretta. Ma vi torno a dire, che non è poi la morte del mondo. Che vi credete, signorina, che al ritiro non possa venire il Barone? Ci verrà, ci verrà, si trova il modo.

Liv. Ed io non dovrò veder più Angelica, dovrò studiare.

Volp. (*da se*) (Evviva, spiega carattere con Angelica, ma io l' avevo già capito.) Qualche volta verrete a casa, vedrete chi vorrete. E poi, voi in collegio vi dovreste fare un onore immortale; perchè basta, che sentano l' assaggio dei vostri paroloni, che subito vi fanno imperatore delli Cartaginesi.

Liv. Ma io non voglio studiare.

Volp. Anche a questo...

SCENA IV.

Giacinta, Ernesto, e detti.

Ern. Ho piacere, che c' incontriamo nei sentimenti; darò dunque mano all' esecuzione di quanto vi ho esposto. Ora devo partire, in seguito vi darò contezza di ciò, che andrò facendo. (*parte*)

Giac. (*ha un' aria costernatissima*) Volpino, chiama Trivella, digli, che venga qui. (*Volpino parte*)

Liv. Signora madre, ho inteso, che si tratta di mandarmi in collegio: il mio *consentimento* non ci è.

Lui. (*che alla venuta della madre si è levata in piedi*) E quel signor dottore del fratello grande so ch' egli è, che l' istiga a farmi tornare al ritiro.

Giac. Ernesto pensa benissimo a riguardo di ambedue, e vostro padre, ed io vogliamo così. Partite, che qui ho da fare, e voglio esser sola.

Lui. Ma...

Liv. Come...

Giac. Partite, dico, ubbidite.

Lui. (*da se*) (Povera me!) (*parte piangendo*)

Liv. (*da se*) (Non ho veduta mai mia madre colla cera così *bruscata* come oggi.) (*con fierezza*) Ma io in collegio non ci vado a ogni costo. (*parte*)

SCENA V.

Giacinta, poi Trivella.

Giac. Oh che smania! Oh che inferno! Indegno Barone! Vincermi altri mille zecchini, e poi tornarmi a chieder la figlia!... Lo strascinarmi al gioco, alla rovina, era lo scopo delle sue finte tenerezze... Ma io stolta, che speravo da lui? Una moglie... una madre... debitrice dell' esempio a' figli. Ah! Con qual occhio io veggo nell' angustia presente la mia passata condotta! Ma costui bisogna scacciarlo, e prima pagarlo del denaro, che forse mi avrà rubbato. Trivella senza dubbio avrà fatta sottoscrivere con inganno la procura a mio marito, e la casa può

vendersi. Oh Dio! Però che rimorso mi lacera nel servirmi di una falsità!... La passione verso un uomo indegno in quale abisso mi ha fatto cadere!... Ma non potrei più tosto confidarmi con Ernesto? Sembra tanto savio... Ma la vergogna... Ah! no... poi le piaghe son troppo grandi, il debito con Trivella, le gioje, gli argenti...

Tri. Eccomi, signora.

Giac. Avete fatto?

Tri. Sì tutto. La procura è sottoscritta, ed il resto si accomoderà; ma con una pena di morte, perchè è la fretta troppo grande, e queste son cose, che ci vuole il tempo. Quel povero sensale è venuto avanti e indietro cento volte. Basta, questa sera circa le due e mezza della notte si stipulerà.

Giac. Così tardi? Perchè non prima? Volevo innanzi notte, e di qui a poco discacciare il Barone, che così a mio marito colorivasi la cosa, ch' egli cedesse le camere ad Ernesto. Pazienza!

Tri. Una notte più, una meno poco significa.

Giac. Ascoltatemi, degli ottomila scudi, che si prenderanno, tremila cinquecento vanno al Barone. Tieni per te il valore dei miei recapiti, con mille togli gli argenti dal Monte, gli altri poi serviranno in parte a ricomprare nella guardarobba ciò, che manca, ed il resto...

Tri. Il resto? E al notaro, che ha assistito alla procura, che ha consigliato, non si ha a dar nulla? Ed a me, che tanto m' impazzisco, vorrà domandarmi conto di un residuo di qualche centinajo?

Giac. Ma che credi, che non mi ricordi che i miei pagherò contano per la metà di più di quello che io ebbi? Sugli argenti avesti duecento scudi?..

Tri. Via, via, faccia quel che le pare. (*da se*) (Miro ad altro, che a questa freddura.) Ma signora, non ostante tutte le cose, cha ha saputo suggerire il notaro, questo contratto un giorno si verrà a scoprire, ed io...

Giac. Di ciò non temere. Le lettere verranno da Milano, sarà mia cura, che non giungano fino alle mani di mio marito, e nei due anni di tempo, che si sono presi, avrà qualche risorsa, morrà quel povero vecchio di mio Zio, e colla sua eredità...accomoderò... sì. (*da se*) (Oh Cielo! A che sono ridotta! Giungo a desiderare la morte di un onesto vecchio, che mi ama teneramente, per poter rimediare ai disordini della mia cattiva condotta. Ho un crepacuore, ho un affanno, che se ci resisto, è un prodigio.) Trivella, eseguisci quanto più presto si può, e non temere. (*parte agitata, e sospirando*)

SCENA VI.

Trivella, poi il Barone.

Tri. Non temere! Fossi balordo. Nè anche le ragioni del Notaro mi convincevano. Questo è un intrigo, che un giorno si andrebbe a scoprire; ma il mio partito adesso è già preso. Non voglio aspettare a piangere, quando il male non ha rimedio, come fa la padrona. Qui bisogna, dopo stretto questo contratto, questa notte medesima pigliar il denaro, e fuggire. Come altrimenti render conto domani a questo figurino, che lo domanda con tanta fretta? Potrei... cavar fuori le gioje... i due mila zecchini, che ho a parte... e pareggiare. Ma che dovrò spogliarmi di ciò, che ho acquistato con

tanto sudore? No, no... Ma se fuggo... la sorella...

Bar. (*smarrito*) Trivella, hai conclusa la vendita, che mi hai confidato, che devi fare? Puoi contarmi il denaro, che mi deve la signora Giacinta subito?

Tri. Che vuol dire tanto affanno?

Bar. Ah! Mi è accaduta una somma disgrazia. Ero in casa di gioco, ed un inglese puntando avea già molto perduto, quando...

Tri. Ha rivinto?

Bar. Peggio. Nel perdere una posta di molti zecchini, gli salta la furia, m' afferra con una mano il mazzo delle carte, coll' altra mi dirige una pistola al petto, e mi forza a lasciargli le carte, le sfoglia, ne vede i segni, e li mostra a tutta la compagnia.

Tri. E voi che avete fatto?

Bar. Ho gridato, ho finto di essere in furia, l' ho sfidato, ma nella confusione son fuggito.

Tri. Giudizio.

Bar. Ma questo fatto domani sarà pubblico. L' inglese ricorrerà. Questo non è più cielo per me. Bisogna che in questa notte fugga.

Tri. Il denaro in questa notte lo avrete; ma come fuggire senza licenze, senza passaporti?

Bar. La chiave dell' oro apre tutte le strade, ed i nomi finti non costano niente. Ho fatto altre volte partenza dalle città su questo tuono.

Tri. (*da se*) (L' occasione non può esser più bella per me, che non sono sì pratico.) Ma questa volta non partirete solo, e se verrete, avrete un compagno.

Bar. Chi mai?

Tri. Io. Qui mi si domanda subito un rendimento di conti, che io non posso dare, e nel quale si scoprirebbero mille falsità. Il contratto stesso, per cui voi sarete pagato, ha origine da una di queste. Del denaro io ne ho, e volete, che mi metta a rischio di perderlo, e guadagnarmi una galera? Ora non si ha più che fare con Aurelio, ma con Ernesto.

Bar. Colui è venuto a rovinarci.

Tri. È stato l'inglese del mio faraone. Il mestiere del maestro di casa, signor Barone mio, sarebbe più bello di quello del giocatore, se non fossero questi maledetti rendimenti di conto.

Bar. Per la maniera di fuggire, non temete. Quando l'aria è imbrunita, esco io, ed accomodo tutto, e quando abbiamo avvantaggiate quattr' ore di viaggio, nè anche il diavolo ci arriva più.

Tri. Ma io penso, che lascio qui una sorella. Povera disgraziata! Adesso, che il padroncino gli avea fatta la scrittura di matrimonio, perde tutto in un punto.

Bar. A me pure, ora che mi trovo al caso di lasciare Luigia, rincresce moltissimo l'abbandonarla con tutta quella gran dote.

Tri. (*pensa*) Ma... ma non potremmo tentare la fuga tutti insieme coi due figli del padrone, e mia sorella? Due matrimonj in pochi momenti si fanno, e non ritardano la partenza, che di un quarto d'ora.

Bar. Ed allora poi, anche in un pessimo caso, che ci arrivassero, potremmo batter di casa. Che vuoi, che facessero contro di me, benchè scoprissero le industrie di gioco colle quali ho spogliata Giacinta? Si tratterebbe di agire contro un genero, contro un cognato, il disonore ricaderebbe sopra di loro.

Tri. E per me sarebbe lo stesso. Ma com' è possibile di far risolvere questi due ragazzi?

Bar. Ah! Che il tempo è troppo angusto... Ma pure bisogna provarci, non bisogna abbandonare così bel pensiero.

SCENA VII.

Angelica, e detti

Ang. Oh! Signor Barone, vi vedo finalmente; bisogna, che voi veniate un momento a calmare la signora Luigia. Strepita, è divenuta una furia...

Bar. Perchè?

Ang. Perchè la madre, ed Ernesto la vogliono rimandare in ritiro, e si deve perciò allontanare da voi. Dice cose orrende, vuole scappare, vuole graffiare Ernesto. Non avrei mai creduto, che una ragazza così dolce di naturale fosse capace di tanto impeto.

Bar. (*sorridendo*) Trivella.

Tri. Signor Barone, pare a me, che nulla di meglio si possa combinare per le nostre idee.

Ang. Sentite signor Barone, la signora Giacinta si è posta agitata sul letto; io credo, che riposi, ed è facile, perchè la notte scorsa disse di non aver mai dormito. Ora me ne assicuro, acciò non ci sorprenda, poi torno ad avvertirvi, che veniate. (*va per partire*)

Tri. Angelica, trattenetevi: vi dobbiamo comunicare una cosa, e se avete coraggio...

Ang. Che trattenervi! Non mi posso fermare un momento; bisogna, che torni dal padroncino, ch' è un leone, una fiera.

Bar. Cosa gli è accaduto?

Ang. Il fratello ha persuaso il padre di porlo in collegio. Or figuratevi, povero ragazzo, nel vedersi vicino a dovermi lasciare, che precipizio fa! Se non l' avessi calmato con poco di buone parole, e di buone grazie, voleva andare ad ingiuriare il padre al giardino, voleva uccidere Ernesto. Vi dico è imbestialito, non vede lume. Eh caro fratello, a questo bisogna rimediarci; ora è tempo di far valere la carta.

Tri. (*sorridendo*) Signor Barone.

Bar. Trivella.

Tri. Se non è buon vento questo, quando si avrà da navigare?

Ang. Queste mezze parole cosa vogliono dire?

Tri. Signor Barone, io vado di là con Angelica, a lei spiegherò il nostro progetto, ed essa unita con me comincierà a disporre le cose dalla parte di Livio, che non sarà difficile. Per la sorella ci regoleremo, e quando sarà opportuno, che veniate anche voi, sarete avvisato. Angelica, andiamo. (*parte*)

Ang. Vengo. (*da se*) (Non capisco cosa si macchini.) (*parte*)

SCENA VIII.

Il Barone, *poi* Flaminio.

Bar. Per bacco, circostanze più favorevoli di queste non possono darsi. Ma dovrò legarmi con una moglie, e il passo della perdita della libertà lo muovo tremando, quando mi ci veggo vicino. Però con ventimila scudi che avrà Luigia, con qualche somma, che ho io, avrò di che vivere, lasciando la professione del giocatore. Non avrò più a

signor Flaminio, signor Barone una parola. (*lo tira in disparte, e gli dice*) Ho saputo tutto, sono la donna più contenta del mondo; e tutto si accomoda. Livio è vinto, la signorina si va piegando; ma bisogna che voi veniate di là a dar l' ultima spinta.

Bar. (*risponde ad Angelica*) (Vi è costui, non voglio che mi vegga entrare in quelle camere. Vado di là nelle stanze di Trivella; quando potrò, verrò da Luigia.)

Ang. Benissimo. (*poi dice forte*) Dunque non occorre altro, scusi signor Barone, se l' ho disturbato. Signor Flaminio, la riverisco. (*parte*)

Flam. Questa è una graziosa cameriera; gode la grazia del padroncino.

Bar. Non ne so nulla; perchè io sto qui, non vedo non sento, non m' intrigo...

Flam. Così fa un uomo prudente.

Bar. Ma, (*cava l' orologio*) la vostra buona compagnia mi ha fatto, quasi senz'avvedermene, passar le ora di un appuntamento. Vi riverisco. (*parte*)

SCENA X.

Flaminio, poi Ernesto.

Flam. La mia presenza ha interrotto il tuono gajo, col quale veniva parlando la cameriera. Vi erano però dei segreti grandi col Barone. Ma come mai in questa casa si dà alloggio ad un uomo simile! Il figlio del signor Aurelio, in quei pochi momenti che l' ho veduto, mi è sembrato un giovine di garbo; forse rimedierà a tale sconcerto. Non so capire da me cosa voglia.

Ern. Signore, che mai direte di me? Dopo avervi veduto una sola volta, sono stato ardito d'incomodarvi, e non volendo poi vi ho fatto anche aspettare, dando un pessimo compenso alla gentilezza vostra in favorirmi.

Flam. Siete troppo obbligante: non vi date pena, che io sia qua venuto, perchè già doveva venirci per avere un mandato di procura, che il signor Aurelio avea promesso di mandarmi, e che...

Ern. E che non avrà mandato. Buon Dio! Che uomo!

Flam. Quanto è trascurato; se a voi non riesce di scuoterlo, o di farvi autorizzare ad agir voi...

Ern. Farò quello, che potrò; ma io non mi tratterrò qui che dei giorni, e poi son nuovo nel paese; anzi perciò vi ho mandato a pregare di favorirmi. Vorrei collocare Livio nel collegio dei nobili, e so da mio padre, che voi in ciò siete pratico, e potete dirigermi.

Flam. Volentieri, non ve ne date altro carico, che io penso a tutto. È bene, che lo leviate di casa, perchè dubito, che colla cameriera...

Ern. So tutto.

Flam. Signore, perdonate s'entro troppo avanti; ma ad un'altra cosa dovreste voi dar riparo. Avete un ospite, che in una casa, come la vostra, non istà bene.

Ern. Giusto su questo fatemi la grazia di darmi qualche notizia. Ditemi, chi è costui?

Flam. È un giocatore di professione; vi ho detto tutto. Il vostro spirito saprà da se stesso comprendere il resto.

Ern. Ma è cavaliere?

Flam. Si fa chiamare barone; ma qual è quel giocatore di professione, che non abbia un titolo, o una divisa?

Ern. E qui dalla nobiltà è ben veduto, e trattato?

Flam. Sì è trattato, ma torniamo da capo. Qual è quel giocatore, che dalla nobiltà non sia trattato? Due cose rendono mansueta l' alterigia dei nobili, e li fanno mischiare con i ranghi inferiori, l'amore, ed il gioco: ma nell' amore si mantiene qualche riserva, che nel gioco poi ...

SCENA XI.

Aurelio, e detti.

Aur. Maledetta memoria!

Flam. Signor Aurelio.

Ern. Signor padre.

Aur. Voi Ernesto lasciatemi stare, che con tanti discorsi mi avete fatto giunger tardi al giardino, e quel, ch' è peggio, mi avete fatto dimenticare di prendere la gazzetta. Ecco che mi è toccato tornare a casa a prenderla.

Ern. Perdonate; ma gli oggetti dei miei discorsi eran ben più interessanti di una gazzetta.

Aur. Erano tutte cose, che vi era tempo a parlarne, ed una gazzetta, che passa di giornata, non val più niente. Non mi trattenete, lasciatemi andare (*entra nelle sue camere*)

Flam. Tornando al discorso del Barone, io so, che in qualche luogo non ci giocano volontieri; perchè temono, che le sue mani non sian pulite.

Aur. (*esce colla gazzetta in mano*) Eccola, eccola, (*va per partire*) Addio.

Flam. Signore devo dirvi.

Aur. A proposito, non vi ho dato parte, che una pianta di ananas mi farà il frutto sicuramente, e il giardiniere diceva di no.

Ern. Ne ho piacere; ma il signor Flaminio deve dirvi . . .

Aur. (*si avvia per partire*) Ci sarà tempo.

Flam. Vorrei quel mandato di procura, quella cambiale . . .

Aur. È fatto l' uno, è trovata l' altra, ed ha tutto Trivella, ha tutto Trivella, che ve l' avrà già mandato. Che genti nojose! Addio, addio. (*parte*)

SCENA XII.

Flaminio, Ernesto, poi Trivella, poi Volpino.

Flam. L' avrà portato a casa dopo, ch' io son partito; ma pure son vicino, la strada è dritta, vengo ora di casa, e per istrada non ho incontrato veruno delle vostre genti.

Ern. (*a Trivella, che viene dalle camere de' figli*) O Trivella giungete in tempo.

Tri. (*da se*) (Per bacco è qui costui! Chi avria creduto, che venisse subito oggi?)

Flam. Quella procura con la cambiale ha dett' ora il signor Aurelio, che l' ha consegnate a voi.

Tri. (*da se confuso*) (Che dirò! Volpino non è in casa, che l' ho spedito altrove, dirò d' averle date a lui.)

Ern. Perchè tacete?

Tri. Signore, invece di portarle io, come dovevo, le ho date a Volpino; a quest' ora saranno a casa del signor Flaminio, comanda altro?

Ern. Che quei conti siano in ordine domattina, almeno quelli di un anno.

Tri. Non dubiti, anche di due. (*da se*) (Domani non sarò più qui.) (*nell' atto, che vuol partire, s' incontra in Volpino*)

Volp. Signor maestro di casa mi hanno detto...

Flam. Hai portate a casa mia le carte?

Volp. Che carte?

Ern. Quelle, che ti ha dato Trivella.

Volp. A chi? A me non ha dato niente.

Flam. Come!

Ern. Trivella.

Tri. (*che avea fino a quel punto fatto degli atti di soppiatto a Volpino*) Via finiamola, bisogna che dica la verità, e confessi una mia negligenza. La procura, e la cambiale le avevo io, ma le tenevo nelle tasche dell' abito, che mi sono levato, perchè era rotto, e l' ho mandato al sarto con tutte le carte dentro. Non si dubiti signor Flaminio; penso io subito a ricuperar tutto, e questa sera, o al più lungo domattina avrà tutto in casa. Con permissione. Volpino vieni, che hai da sbrigare altre faccende. (*parte*)

Volp. (*da se*) (Questa l' ha stampata proprio fresca, fresca. Ah! Per le bugie è un gran maestro di casa.) (*parte*)

Ern. Signor Flaminio, questa faccenda mi pare intrigata; ma non so indagare cosa possa esservi sotto.

Flam. Signore guardatevi, perchè in questa casa vi è da temere insidie in ogni parte. Trivella è un uomo cattivo, e credo, che abbia gran parte nei disordini della vostra famiglia. Sull' affare del collegio lasciate la cura a me. Per qualche mio interesse, se lo permettete, dovrei andare altrove.

Ern. Rivediamoci presto.

Flam. Domani assolutamente, e saprò dirvi, se Trivella mi avrà portate le carte. (*parte*)

Ern. Io sono pieno di sospetti, temo di tutti, e non so da chi debba maggiormente guardarmi. Questo Trivella deve essere un briccone, e l' intrigo, che fa su queste carte, quasi mi allarma. Ma domani egli dovrà render conto; poco più ho da temere. Che può mai accadere nel breve spazio di una notte?

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

NOTTE

La camera sarà illuminata da quella campana di cristallo, che già si è avvisato nella prima scena dover esser pendente nel mezzo.

Livio, Luigia, poi Angelica.

Liv. (*Molto allegro.*) Quanto siete mammalucca. State tutta *stupente*, non avete voluto cenare. E di che avete paura? Fra poco acquistiamo il nostro *libertinaggio*, e per me non vi è più collegio, per voi non vi è più *inchiostro*. Voi siete *matrimoniata* col Barone, e io con Angeluccia mia.

Lui. (*afflitta*) Ma torneremo più a vedere signor padre, e signora madre? Perchè particolarmente povero signor padre è tanto buono, ci vuol tanto bene.

Liv. Bene? un grazioso bene, *condonarmi* al collegio.

Lui. Ah! Io mi sento il core gelato.

Liv. Levatevi questa *gelosia*. Ma che vi *sfigurate*, che sia necessario lo stare vicino al padre, e alla madre? Che pazzia! Nostro fratello, che non li aveva veduti mai, è più grasso di noi. Io smanio d' *incarozzarmi*, e partire; voglio, che facciamo un *giramento* lunghissimo, voglio, che vediamo mezzo *pappamondo*.

Lui. Ma ci sono tanti pericoli, gli assassini, li Turchi: ho inteso raccontare dalla maestra in ritiro tante disgrazie, che succedono per le strade; ce ne avesse ad accader qualcuna.

Liv. Queste sono *spauritive* da donnicciole, non c' è pericolo di niente. Siamo cinque noi, sapete, fra *mascolino*, e *femminino*, gli assassini, li Turchi quanti volete che siano? E poi *sbatteremo* le strade larghe non passeremo per le strade *boscose*.

Lui. Voi direte benissimo; ma io mi sento dentro una certa angustia, una smania, cui non ho mai provata la simile. Quando oggi me l' avete proposta, mi pareva una cosa tanto bella, ed ora ad ogni momento mi pare più brutta. Quando domattina se ne accorgerà signora madre, che dirà? Signor padre, che farà? (*sospira*) Oh Dio!

Liv. Finitela con queste *scalmazioni*.

Lui. E se ci spediscono appresso, se ci mandano dietro i birri, e ci arrivano, come faremo? Io ne ho tanta paura quando li vedo. Ah! fratello mio parliamo al Barone, cerchiamo di Trivella, non andiamo più via, che incomincia a farmi piangere il solo pensare, che . . .

Liv. Se voi non volete venire, restate *immobile*; partiremo senza di voi, e mentre noi staremo allegri per li paesi, vi spingeranno in ritiro; il Barone si troverà un' altra donna da farci *consorzio*. In somma pagherete il *figlio* della vostra *sciocchità*. Sì restate, ma in ritiro, ma senza il Barone.

Lui. Ma il Barone perchè mi aveva promesso di domandarmi in isposa a mia madre, e poi non lo fa più? Non sarebbe meglio così, che fuggire?

Liv. Ma non vedete, che vostra madre vi vuole *ritirata*; non vi vuole sposa? Dunque questo *sfuggimento* è necessario.

Lui. Pur troppo avete ragione, è necessario; ma perchè una cosa necessaria deve costare tanto rammarico, tanta pena nell' eseguirla? Se voi provaste quello, ch' io provo, mi compatireste.

Liv. Tutte freddure; questo *rammarichìo* è un *affetto* di poca *pratichezza* di mondo, e non altro; ma io credo, che l' ora sarà molto vicina. Oh! Che gusto dovrà essere, che gusto! (*saltando*)

Ang. Signor Livio, che chiasso fate mai? Dopo due camere vi è quella di vostra madre. È poco, che mi ha domandato di voi due, e le ho risposto, che eravate andati a dormire; se udisse che siete qui, s' insospettirebbe. E poi vostro padre non è ancor tornato, vostro fratello è fuori di casa; devono ambedue passare di qua.

Liv. Hai ragione Angelicuccia mia; ma che vuoi fare? È allegria, che dà di fuori. Presto, presto la mano. (*va per prenderla per la mano*)

Ang. Via, non è questo il tempo di ragazzate simili.

Liv. Sarebbe bella, che non mi *acconse u te* la mano ora, che siete *scritiurata*.

Ang. Signora Luigia, che avete, che piangete?

Lui. (*sospira*) Ah! Non lo so, ma mi sento morire.

Liv. (*forte*) Adesso adesso mi fate saltare un *incollerimento*.

Ang. Ma quietatevi, dico, e finitela con questo parlar forte. Vostra madre, volete capire, che non è ancora spogliata, che non è ancora in letto, può venir qua; ritiratevi in camera vostra.

Liv. Vado, vado, già poco ci mancherà *al partimento*. Trivella tornerà presto, e dopo, quando è a letto papà, andiamo via subito; non è vero? Subito.

Ang. Se vostro padre torna, ch' abbia cenato al teatro secondo il solito, allora si chiude presto, e presto ce ne andiamo. Ritiratevi tutti due.

Liv. Fratello io vengo con voi. Angelica mi troverete nella camera sua, che io sola non ci posso restare; sono troppo in apprensione.

Liv. Venite, venite, fra poco partiremo, ed allora la *riprensione* vi passa. (*parte*)

SCENA II.

Angelica, poi Giacinta, poi Volpino.

Ang. La testa mi gira in pensare, che in tanti pochi momenti si siano combinate tante belle cose. Veramente la fortuna, quando vuole, lavora in un momento. Ancora non mi par vero, che si abbia a partir fra minuti, e che fra minuti sarò sposa del padroncino. Come muterà la mia condizione! Nelle città, dove anderemo, io potrò dire d' esser dama. Come sposa di un cavaliere divento dama davvero; l' uomo fa la condizione della donna. Quanti cavalieri mi verranno intorno! E Livio sarà geloso? Oh! Se volesse esserlo, sarà una voglia, che se la farà passare. Io il cavalier servente lo voglio sicuramente. Ma per bacco, ecco la signora Giacinta. Questa donna oggi non trova riposo.

Giac. Ma in somma vostro fratello questa sera non torna a casa?

Ang. Ma che vuol che le dica? A me ha detto, che avea una cena con certi suoi amici, e che per non tornare tardi a casa, col timore di tante baronate, che si sentono, restava a dormir con essi.

Giac. (*da se*) (Capisco benissimo: non si fida di girare per la città a notte avanzata col denaro indosso, che avrà ritirato. Ah! Dunque il passo falso sarà fatto.) (*sospira*)

Ang. Ma, signora, perchè non va a riposare?

Giac. Ho capito; voi avete sonno; se così è, andate pure a dormire, che non ho bisogno di voi.

Ang. Non signora, resto, fo il mio dovere.

Giac. Ma vi dico, che non occorre, mi spoglierò da me, e poi voi siete in camera vostra, se vorrò qualche cosa, vi chiamerò.

Ang. Perdoni, ma vengo a servirla.

Giac. Vi dico, che andiate. Luigia è timida; mi avete detto, ch' è già nel letto; se dopo il primo sonno si desta, e si trova sola, può spaventarsi. (*entra Volpino con un candeliere*) Dove vai con quel lume?

Volp. Ho veduto dalla finestra, che il signor Ernesto è giù al portone, che discorre con un forestiere; vado ad illuminargli la camera. (*entra nell' appartamento di Aurelio*)

Ang. (*da se*) (Buono, costui è in casa.)

Giac. Ma voi andate.

Ang. Ma lasci, che aspetti.

Giac. No, andate; perchè io vado subito a coricarmi, e vi replico non ho bisogno di nulla. (*da se*) (Quanta insolita attenzione ha per me costei questa sera!)

Ang. Riposi bene. (*parte*)

SCENA III.

Giacinta, poi Volpino, poi Ernesto.

Giac. (*Siede*) Riposo! Non posso sperarlo, ho l' animo troppo agitato. Ah! Perchè i rimorsi non precedono i delitti, invece di seguirli! Quanto minore sarebbe il numero dei colpevoli! (*Volpino*

torna) Volpino, che n'è questa sera del Barone? È in casa?

Volp. Credo di no, anzi al principio della sera mi ha avvertito, che se alcuno chiedeva di lui, dicessi, che non era in casa, e che non tornava, e vi è stata mezza città a ricercarlo. Non può credere, ogni momento è venuto qualcuno. Comanda altro?

Giac. No ritirati. (*Volpino parte*) Avessi almeno potuto rivedere Trivella! Sì, avrei impedita l'esecuzione del contratto, ed avrei tutto confidato ad Ernesto, ed a mio marito... Che terribile passo però! (*sospira*) Ma qualunque rimprovero mi facesse il primo, qualunque gastigo mi assegnasse il secondo, tutto, tutto sarebbe meno crudele per l'animo mio della pena, che adesso provo. Ad ogni conto però, sì ad ogni conto bisogna, che io sveli la serie de' miei errori, che altrimenti ad ogni momento si fanno più grandi... Oh!... Che punto fatale! Mio marito che dirà?... (*pensa*) Mio marito però dovrebbe avermi compassione. Io sono rea, ma il suo carattere è quello, che tale mi ha ridotta... Quando la prima volta egli s'accorse, e mi rimproverò della servitù troppo stretta, che mi facea quel Conte, mi ero già persuasa a lasciarlo, s'egli me ne avesse replicata un'altra volta l'istanza. Quello... Ah! Quello fu il primo anello della catena dei miei traviamenti. Una serie di passioni galanti mi ha rovinata, e finalmente il desiderio di piacere ad un uomo indegno mi ha fatto intraprendere la precipitosa carriera del gioco. Oh Dio! (*smania*) Oh Dio! Quale ammasso di errori! Oh Dio!

Ern. Signora madre vi son servo.

Giac. Così tardi vi ritirate? E non siete stanco dal viaggio? Non avete bisogno di riposo? (*s' alza*)

Ern. Che volete fare Signora? Si trattava di fare un piacere, di accomodare certi affari del mio compagno di viaggio. Oggi non si è potuto assestarli, come speravo, è bisognato differire a questa sera: abbiamo terminato ora, ed ora egli parte, mi ha accompagnato giù alla porta. Vi accerto, che ho fatto un gran sacrificio; perchè sono veramente abbattuto.

Giac. Non lo sarete mai quanto me. (*con afflizione*)

Ern. Ma, signora, fin dai primi momenti, che ho avuto l' onore di vedervi, vi ho trovata in uno stato di tristezza orribile. Io non so comprendere d' onde tragga l' origine. Voi col marito vivete in pace, nella famiglia apparentemente non veggo disgrazie. Parliamoci con chiarezza. Se mai vi agitasse la mia venuta, se temeste, che io possa pregiudicare ai figli vostri negl' interessi, toglietevi dalla mente questa chimera. Io, non potrei farlo volendo; perchè mi è stato vietato dal zio il prender nulla della robba paterna, e poi, se anche il potessi, nol farei. Voi non mi conoscete ancora.

Giac. (*con trasporto*) Ah! Figlio! Vi conosco pur troppo, e così foste stato voi sempre qui. Nelle poche ore, da che siete in questa casa, dai savj provvedimenti, che siete andato prendendo, ho compreso, che avreste fatta la fortuna, ed il bene dei miei figli. (*sospira costernata*) Ah! Volesse il cielo, ch' io non avessi fatto per loro tutto l' opposto!

Ern. (*sorpreso*) L' opposto! Quali misteriose parole sono queste? Spiegatevi, parlatemi con candidezza, siate persuasa, che troverete in me un figlio rispettoso.

Giac. (*agitata*) Mi spiegherò . . . sì . . . vi svelerò ... ma ora non posso . . . Dimani . . . dimani se avrò

riparato . . . ed ancora . . . sì . . . vi dirò . . . vi confiderò . . . dimani .

Ern. Ma, signora, vi sarebbe pericolo, che qualche affare di gioco . . . che quel Barone ?

Giac. Non posso dirvi . . .

Volp. Signore, ho piacere, che sia ancora levato. Vi è il signor Flaminio, che ha un' estrema premura di parlargli, ed ha voluto a forza, che gli passi l' ambasciata, che io non volevo; perchè non è ora propria; ma ci era stato già un' altra volta un' ora indietro.

Ern. Fallo passare. (*da se*) (Che vorrà a quest' ora?)

Giac. Figlio, voglio ritirarmi; domattina venite nelle mie camere? Quante cose dovrò dirvi!

Ern. Ma perchè non parlate questa sera?

Giac. No, questa sera avete bisogno di riposo, non voglio turbarvi. Poi da una circostanza può dipendere, che io faccia presso voi meno cattiva figura. Viene Flaminio, vi lascio colla buona notte. (*parte*)

SCENA IV.

Ernesto, poi Flaminio, poi Volpino.

Ern. Signor Flaminio qual novità?

Flam. Grande. Credo per un azzardo di avere scoperta una terribile trama, che ordivasi contro la vostra famiglia.

Ern. Spiegatevi presto.

Flam Udite. Ero già stato un' ora indietro a cercar di voi, non vi ho trovato in casa, e sono corso al teatro da vostro padre; ma non ci è stato verso, che mi abbia voluto dare udienza; mi ha detto che per lui vi era tempo, che cercassi di voi.

Ern. Ma ditemi per carità la sostanza dell' affare, non mi lasciate così agitato.

Flam. Non vi agitate, che ho rimediato a tutto. La vostra famiglia ha un palazzo in Milano?

Ern. Sì. Nella divisione, che fecesi trai fratelli, restò libero di mio padre.

Flam. Or bene, questo con un falso mandato di procura si vendeva dal vostro maestro di casa, se per un accidente io non l' impedivo. Un Milanese mio amico, e cliente avea cercato varie volte al vostro Trivella per mezzo di un sensale di farne l'acquisto per ottomila scudi; ma sempre la sua istanza era stata rigettata. Quest' oggi è andato il sensale da lui all' improvviso, dandogli il negozio per fatto al prezzo, che l' amico avea offerto in addietro, a condizione però, che subito si effettuasse il contratto, subito si contasse il denaro. Il compratore non ha avuto che replicare, e l' effettuazione del contratto si è stabilita per questa sera alle tre . . .

Ern. Ma si è effettuato?

Flam. No, vi dico, no; perchè quest' uomo cauto molto negli affari suoi, ha voluto udire il mio parere sulle condizioni dell' istromento, e mi ha mandato a chiamare questa sera. Io sono restato di sasso nel vedere, che faceasi questo istromento di vendita senza renderne consapevole me, che sono il legale del signor Aurelio: ma poi subito mi è tornato in mente il mandato di procura, che Trivella oggi finse smarrito, le sue bugie, la sua confusione. Colui senz' altro ha fatto sottoscrivere al signor Aurelio una carta per un' altra.

Ern. E come avete impedito?

Flam. Nel tempo, che io esaminavo la procura, sono venuti Trivella, ed il Barone; io mi sono nascosto

nella camera vicina, ed il mio amico ha messo scusa, che tornassero fra due ore, e mezza; perchè non avea potuto porre in ordine tutto l' oro del prezzo; giacchè in oro essi l' avevano richiesto. Il Barone si è alterato dicendo, che deve partire questa notte per andare a concludere un negozio pel signor Aurelio, e che il denaro lo deve portare a tale effetto seco, e che gli spiace al sommo questo ritardo. Basta, sono partiti coll' appuntamento di tornare.

Ern. Ma il contratto potrebbe ora effettuarsi, il vostro amico cedere...

Flam. Ma che sono qualche balordo? Guardate la procura del signor Aurelio, l' ho portata via meco. Tenetela per vostra tranquillità. (*gli dà una carta*)

Ern. Ah! Sicuramente Trivella, ed il Barone vogliono fuggire insieme. Trivella non può fare il rendimento dei conti, che gli ho domandato. Ora chiamo Volpino. (*tira il cordone di un campanello*)

Flam. Ed avrà dei conti lunghi con vostro padre, c' e naturalmente non li avrà mai ristretti.

Volp. Comandi.

Ern. Trivella dov' è?

Volp. Questa sera non cena in casa, e non torna a dormire. Così ha lasciato detto. Per sua regola il signor padre viene su per le scale. (*parte*)

Ern. Il mio dubbio diventa certezza. Signor Flaminio mio, qui bisogna riparare, che costoro non fuggano; ancorchè non abbiano eseguito il contratto, possono aver fatto altro bottino. Per carità ajutatemi, io sono nuovo del paese, non so cosa farmi...

Flam. Non temete, vado io a fare i passi opportuni. Vedrò di ottenere delle guardie, che si nascondano nella casa del mio amico, per arrestarli quando vi

tornano; farò che vada un ordine alle porte della città acciò costoro non escano. In somma rimedierò a tutto.

Ern. Ma tornate con qualche risposta.

Flam. Tornerò. (*parte*)

SCENA V.

Ernesto, poi Aurelio.

Ern. Quale orribile tela di tradimenti! Quante iniquità vado scoprendo ad ogni momento! E la madrigna, che vorrà dirmi? Gravi cose sicuramente, perchè essa è molto abbattuta.

Aur. Voi ancora in piedi, poveraccio! Con tutto il viaggio in corpo, in piedi così tardi! Ma glie l' ho detto adesso al signor Flaminio, ch' è un seccatore, che a quest' ora non si va per le case, ch' è petulanza. E non mi è venuto a trovare al teatro, dicendomi, che mi avea da raccontar tante cose? Figuratevi, mi volea far perdere il duetto, il più bel pezzo della musica. Gli ho detto subito, che se ne andasse, e che a suo tempo mi dirà ciò che vuole.

Ern. Signor padre, noi abbiamo grandissime obbligazioni al signor Flaminio; egli ha riparato uno sconcerto gravissimo.

Aur. Eh! Per galantuomo è galantuomo, ed io non mi faccio assistere, che dai galantuomini, ma è troppo insistentino.

Ern. Ma sappiate, che voleva manifestarvi...

Aur. A suo tempo me lo direte.

Ern. Non è cosa da differirsi.

Aur. Ora non incominciate voi a volermi fare ingojare qualche seccatura. Io adesso non voglio parlar di

affari, non voglio sentir guai, che ho un sonno, che gli occhi mi si chiudono da loro stessi. Io ho già mangiato due bocconi di cena cogli amici al teatro, voi so che non volete cenare. Mi figuro, che non abbiate bisogno di chi vi assista per ispogliarvi; perciò ho detto a Volpino, che se ne vada a dormire. Già se lo volete, dorme in sala. Via andiamocene a dormire.

Ern. Vengo; ma mentre voi vi spogliate, non potrei dirvi? . . .

Aur. No, no. Me lo direte domattina mentre mi vesto. (*si avvia verso le sue camere*) Si è passata una bella serata al teatro. Abbiamo avuto in platea don Cirillo, che ci ha tenuti allegri; il Conte avea delle nuove segrete di gabinetto, che siamo stati i primi a saperle; è venuto il marchese Silvio, il signor Anselmo . . . Vedete, ch' era una compagnia scelta da starci a meraviglia. Non è vero?

Ern. Non vi ricordate, che sono giunto questa mane, e non conosco veruno dei soggetti, che nominate?

Aur. Oh! È vero, avete ragione; ma a suo tempo li conoscerete. Il sonno mi dà veramente alla testa. Andiamo. (*entra nelle sue camere*)

Ern. Vengo; ma io non vado certamente a letto, finchè non torna Flaminio, finchè non sono sicuro di avere sventata la mina. Ma Flaminio chi l' introdurrà? Ah! In sala dorme Volpino che gli aprirà, e verrà ad avvertirmi. (*entra nelle camere di Aurelio, e chiude*)

SCENA VI.

Angelica dalle camere de' figli, poi il Barone dalle sue, poi Trivella dalla porta d'ingresso.

Ang. Ha chiuso il signor Ernesto, ed ho udito anche la voce del padrone. Questi naturalmente andranno a letto ambidue subito, uno è stanco dal viaggio, l'altro, mentre è andato in camera, avrà cenato al teatro, e cascherà dal sonno. Le camere dove dormono non rispondono direttamente qui; anche un discreto rumore non può destare alcuno. Vediamo se ancora è andata a riposare la padrona. (*guarda la porta*) Sì, ha chiuso anch'essa. Mi mette timore quel ragazzaccio di Livio, che fa tanto strepito. Non mi posso salvare, va colle mani avanti, pare un uccello di rapina. Ma odo rumore. Ah! Viene di là; sarà il Barone con mio fratello.

Bar. Angelica, è venuto Trivella?

Ang. Ma che non siete insieme? Non siete stati a riscuotere il denaro?

Bar. Ci siamo stati, ma non si può avere che più tardi, onde noi torneremo ad esigerlo lasciando voi donne con Livio, poi faremo i matrimonj, e si partirà subito al nostro ritorno. Vi faremo aspettare in sito sicuro vicino alla posta. (*cava l'orologio*) Sono tutti in letto?

Ang. Sì.

Bar. Fra un'ora, al più una e mezza saremo partiti; qui nessuno si leva prima delle tredici; non dubitate, tutto va bene.

Ang. Ma perchè vi siete diviso da mio fratello?

Bar. Io sono andato ad ordinare le due sedie di posta, ed il cavallo da sella, egli è andato a cercare un uomo fidato, che porti il baule suo, ed il mio, che già è in camera sua.

Ang. Avvertite, che a me, ed ai ragazzi ci fate lasciare indietro quasi tutte le robe.

Bar. Come si aveva a fare a trasportarle in così breve tempo? Abbiamo denari, si farà tutto di nuovo. Ma viene qualcuno.

Tri. Che diamine! State qui in congresso col lume acceso. Bisogna smorzarlo. (*cala la campana, e spegne il lume*) So, che il padrone ha cenato fuori, onde dormirà. Ho trovato per istrada il servitore, che l'ha accompagnato a casa, e me l'ha detto, e mi ha detto anche, che ha udito da Volpino, ch' Ernesto è in casa. Angelica, dormono in somma tutti, tutti son chiusi?

Ang. Sì.

Tri. Dunque ora faccio caricare i due bauli; se vedo che l'uomo capisca bene, ove deve andare, lo mando solo; altrimenti lo accompagno io; quando poi tutto è in ordine, vi vengo ad avvertire per la partenza.

Ang. Per quale scala usciremo?

Tri. Direi per la mia.

Ang. No, per quella del signor Barone, che non abbiamo da girare l'appartamento, ed avvicinarsi alla sala, ove dorme Volpino; perchè bisogna pensare, che la signorina è accorata, sarebbe capace di fare qualche gran pianto, qualche gran strepito.

Tri. Dite bene, e poi anche la sua porta resta pel vicolo, ed è molto nascosta. Signor Barone, quando è tornato a casa il padrone, alla porta uno gli ha ricercato di voi, e quando il servitore è torna-

to ad uscire, quello stesso con un altro brutto cesso compagno gli hanno replicato la stessa dimanda.

Bar. Fosse mai qualche conseguenza dell' affare dell' inglese. Il Servitore cosa ha risposto?

Tri. Ha risposto, che il suo camerata gli avea detto, che voi non ci eravate, e non tornavate a casa questa notte; onde saranno andati pei fatti loro. Dunque io vado ad accomodar tutto: ma, signori miei, in questa camera non bisogna fare congressi, e discorsi; perchè non si può sapere, il demonio qualche volta guasta le cose meglio concertate. Signor Barone ritiratevi, che a suo tempo vi avvertirò; voi Angelica venite facendo orecchio qui attorno, se mai rivenissi, o mi occorresse qual cosa. (*parte dalla porta d' ingresso*)

Bar. Angelica, avete inteso? Io mi ritiro, e vi aspetto nelle mie camere, quando è tempo. (*entra nelle sue camere, e chiude*)

SCENA VII.

Angelica, poi Livio.

Ang. Questo stare all' oscuro non mi piace niente: già finisce, che inciampo, cado, ed il rumore fa quel danno, che il lume non avrebbe fatto.

Liv. (*dalla sua solita porta*) Angelica siete qui?

Ang. Piano, zitto, non fate strepito. Che volete?

Liv. Bisogna, che venite di là, perchè a Luigia l' è venuto una specie d' *occidente*.

Ang. Che vi dite?

Liv. Si è mezza *svenimentata*, vorrebbe l' acqua *strepite*, e m' ha detto, che vi chiamassi.

Ang. Andate, che ora vengo.

Liv. Dove siete? Datemi la mano. (*la va cercando*)

Ang. (*si accosta alla porta*) Finiamola via con queste mani, finiamola.

Liv. (*trova Angelica, e la prende per mano*) L' ho trovata, l' ho trovata. (*entrano nella loro porta*)

SCENA VIII.

Giacinta, poi Trivella.

Giac. (*Apre la sua porta, ed esce con un candeliere smorzato in mano*) Nè anche qui vi è lume, quello della campana si è spento. Ah! Era meglio che per riaccendere il mio suonassi il campanello ad Angelica. Così farò. Che notte di smania sarà questa per me! Non so ridurmi a coricarmi, ed è inutile che lo faccia. Come dormire con un affanno simile! Ma son risoluta, domani si sveli tutto.

Tri. (*dalla porta d' ingresso con due sacchetti, ed un astuccio*) Angelica, Angelica, ma non parlate così forte come una pazza, ho udita la voce vostra dall' altra stanza.

Giac. (*da se con sorpresa*) (Questi è Trivella, dunque è in casa, e che vuole da Angelica?)

Tri. Sentite, ho pensato, che i denari, e le gioje è meglio, che ce li portiamo da noi senza starli a porre in mano ai facchini. Accostatevi al tavolino.

Giac. (*sempre con grande stupore risponde piano per non far conoscere la voce*) Eccomi.

Tri. (*posa due sacchetti sul tavolino*) Poso qui due sacchetti di mille zecchini l' uno. Uno lo porterà Livio, l' altro lo daremo al Barone: ecco sorella mia, quel poco, che ho messo a parte in questa casa,

dove sapete quanto ho faticato. Pure se non pigliassi questa risoluzione d' andarmene, domani al rendimento dei conti mi chiamerebbero un ladro. Ladra in questa casa si può chiamar la padrona, che coi suoi amori, e col suo gioco, avrà spregato sette, o otto mila scudi. Vecchia matta! Prendete questo astuccio. (*da a Giacinta un astuccio*) Sono in esso le gioje della padrona, che quella spregona mi ordinò di vendere, ed io le comprai per me. Di questo abbiatene cura voi. Avete capito?

Giac. (*come sopra*) Non temete. (*lo prende*)

Tri. Fra poco torno; le sedie di posta non sono lontane; aspettatemi, ma non parlate forte per carità, e quando passeremo per questa camera, badate al padroncino, che non faccia grida di allegria. Questi ragazzi mi spaventano, uno per la troppa contentezza, l' altra perchè mi dite, ch' è tanto avvilita. State attenta, che non avesse mai da pianger forte. Abbiate cura di ciò, e siate pronta, che subito torno, e andiamo. (*parte dalla porta d' ingresso*)

SCENA IX.

Giacinta, poi Ernesto.

Giac. (*attonita*) Oh Dio! Che scopro mai! Si medita una fuga, meditan questi indegni di rapirmi i figli. Ma il cielo non ha permesso questo eccesso di scelleraggine, e vuole che io, che ho cagionato tanti disordini nella mia casa, sia il mezzo, per cui si ponga riparo al più funesto di essi. Qui bisagna destar mio marito... il figlio, forse questi... Ma sento venir nuova gente.

Ern. (*dalle sue camere*) Volpino non sa che io son desto ; avesse da mandare indietro Flaminio . Non son quieto, finchè non ho risposta da Flaminio. Voglio avvertire Volpino , che stia attento . . . Ma qui non è più acceso il lume , tornerò in camera a prenderlo . (*ritorna verso la sua porta*)

Giac. Non m' inganno ; questa è la voce di Ernesto . Ernesto . . . Ernesto .

Ern. Chi è la ?

Giac. Zitto , son vostra madre .

Ern. Come qui ?

Giac. Zitto , entriamo nelle vostre camere .

Ern. Perchè ?

Giac. Venite qui . (*a tentone lo trova lo tira verso il tavolino e gli consegna uno dei sacchetti*) Prendete . . . Ah ! (*affannata*) Si trama una fuga . . .

Ern. Questo sacchetto cosa è ?

Giac. (*sempre con affanno*) Tenetelo , è un sacchetto di zecchini , e su questo tavolino vi è l' altro compagno , che tornerete a prenderlo poi . . . venite . . . venite . . . ritiriamoci . . . che udirete . . . i figli . . . il Barone . . . Trivella . . . tramano una fuga . . . Oh Dio ! . . . venite , che qui possiamo essere uditi .

Ern. Ma Livio , e Luigia voglion fuggire ?

Giac. Sì , sì . . . . ritiriamoci . (*prende Ernesto per mano , ed entrano nelle camere di Aurelio*)

SCENA X.

Il Barone , *poi* Ernesto , *ciascuno dalle sue camere .*

Bar. Quanto tardano costoro ! Angelica , Angelica siete qui ? Non risponde alcuno , pure avrei giurato

di avere udita una voce feminile. Vorrei quasi andar di là da Luigia... ma questo benedetto Trivella ha spento il lume, ed io, non so, questa notte non ho il mio solito spirito, cammino incerto, mi tremano le gambe. Questa gente che chiedeva di me, sicuramente veniva per l' affare dell' Inglese. Chi sa, birri, sicarj... ma non ci saranno più... saranno partiti.

Ern. (*dalle camere di Aurelio*) Prendiamo l' altro sacchetto.

Bar. (*da se*) (Gente, è calpestio d'uomo) Trivella, Trivella.

Ern. (*da se*) (La voce del Barone.) Parlate piano, Barone.

Bar. È tutto in ordine?

Ern. Sì.

Bar. Le sedie di posta son pronte?

Ern. Lo saranno fra pochi minuti. (*da se*) (Non so quel che dico.)

Bar. Andate voi a sollecitarle, perchè altrimenti non la finiscono più, ed è meglio che montiamo in sedia, passiamo dal Notajo a fare i matrimonj, di lì poi noi andiamo a riscuotere il denaro: ma fatemi il piacere, non ritornate per la porta vostra quando venite ad avvisarci; perch' è troppo vicina all' ingresso grande; vi è il chiaro della luna, e sempre vi è gente che cammina, ed osserva. Eccovi la chiave della mia scaletta, passate per essa. (*lo cerca a tentone*) Accostatevi, accostatevi, tenete. (*dà una chiave ad Ernesto*)

Ern. (*la prende*) Date (*da se*) (La cosa va sempre meglio.)

Bar. Sollecitatevi, io mi ritiro. (*entra nelle sue camere*)

SCENA XI.

Ernesto, poi Giacinta.

Ern. (*Va cercando il tavolino*) Oh che ammasso d' iniquità! Matrimonj, fuga, furti. Ma non ci scappano più, e possiamo coglierli nel punto che vogliamo.

Giac. (*sulla porta delle camere di Aurelio*) Ernesto, perchè non tornate?

Ern. Tacete, eccomi, ecco il sacchetto, ed ho scoperto di più. (*trova il sacchetto, e lo prende*)

Giac. Venite, che invano vado cercando di far levare dal letto vostro padre; dice, che siamo troppo sospettosi, che vi è tempo, che domani . . .

Ern. Eccomi; ma voi signora bisognerà, che veniate spesso a spiare alla porta; perchè fra momenti dovriano tentare la fuga.

Giac. Pare, che venga un lume dalle camere dei ragazzi.

Ern. Ritiriamoci, ed accostiamo bene la porta, onde non abbiano a insospettirsi. (*entrano nelle camere di Aurelio, e chiudono*)

SCENA XII.

Angelica, Luigia, e Livio con lume in mano dalla solita porta.

Ang. Lo vedete, che qui non vi è alcuno, il rumore, che pareavi sentire, è stato un effetto d' immaginazione.

Liv. Non è stato *immaginamento* niente; qui ci *rumoriggiava*.

Ang. Basta, or che ci siamo, non serve tornare indietro, aspettiamo qui, che Trivella può tardare un minuto; ma smorzate il lume.

Lui. (*smarrita*) No, che ho paura.

Ang. Via, lo voglio smorzato. (*spegne il lume*)

Lui. Oh! Che timore! torniamo indietro.

Liv. (*con voce alta*) Anzi avanti, avanti. Oh! Che gusto? Non me lo sarei mai *creso*, che ci fosse tanto gusto nelle *sfuggite*.

Ang. Ma parlate piano.

Liv. Andiamocene via, che così si potrà parlare con *fortezza*.

Ang. Ma dove dobbiamo andare senza il Barone, e senza Trivella?

Liv. Queste *aspettative*, sono *nojoserie*.

Lui. (*piangendo*) Ah! Fratello mio, non fuggiamo più. Povero papà! Io lo vedo, che morrebbe di dolore...

Ang. E perchè non muoja di dolore, voi vorreste morire in ritiro?

Liv. *Sbaronata* per sempre, senza matrimonio.

Ang. Ma Trivella tarda davvero. Ecco gente.

SCENA XIII.

Trivella dalla porta d' ingresso, poi il Barone dalla sua, e detti.

Tri. Angelica, Angelica.

Liv. (*forte*) Eccolo, eccolo (*con allegria*)

Tri. Zitti. Ma che eravate già tutti qui? Possibile, che vi siate voluti esporre al pericolo per forza! Via andiamo nelle camere del Barone.

Lui Trivella mio, io non vengo, io non vengo; andate pure tutti, ma io non mi muovo, se nè anche mi reggo. (*si pone a sedere abbattuta indietro*)

Liv. Ma che siete matta? Che *incapocciatura* è questa?

Ang. Via, che non è più tempo di smorfie.

Lui. No, non mi muovo da questa sedia; non voglio fuggire, è mal fatto, non voglio...

Tri. Angelica, non le dite altro; chiamate il Barone, alle sue parole si cangerà.

Ang. (*piano alla porta del Barone*) Signor Barone, signor Barone.

Liv. Brutta sguajata, vorreste *sconvogliare* tutto con queste *sciocchità*.

Tri. Bisognava pensarci prima.

Liv. Sicuro. *Post fatto lavoro*.

Lui. (*quasi piangendo*) No, questo è un delitto, io non voglio averne parte.

Tri. (*impaziente*) Angelica, ma non viene il Barone?

Ang. Mi pare di udir, che si accosti.

Bar. Cosa è tanto mormorio? (*uscendo dalle sue camere*)

Ang. La signorina non vuol più venire.

Bar. (*cercando Luigia*) Luigia mia, dove siete?

Ang. (*lo conduce vicino a Luigia*) È qui seduta, e non vuol muoversi.

Bar. (*le si avvicina*) E mancherete di parola al vostro caro sposo? Non vi fidate di venir con me?

Lui. Parlate a mio padre, se mi amate, parlate a mia madre, e allora verrò.

Tri. Signor Barone accostatevi a lei, datele la mano, e sostenetela. Ma facciamo presto. Signor Livio avete il sacchetto dei denari? Angelica prendete l' altro, e consegnatelo al signor Barone, l' astuccio delle gioje, è meglio che me lo rendiate.

Ang. Che dite ?

Tri. (*con impazienza*) Dico li denari, che ho posati qui sul tavolino, lo stuccio, che vi ho consegnato.

Ang. A me non avete dato niente, a me non avete dato niente.

Tri. (*con rabbia*) Siete pazza, o stordita? Questa notte congiurate tutti a farmi girare il capo. Ecco qui sopra il tavolino. (*Trivella va cercando sul tavolino, ed intanto il Barone sta appresso a Luigia, la tiene per mano, e mostra di affaticarsi sotto voce a persuaderla*). Ma qui non vi trovo nulla. Diamine come va la cosa! Qui ci vuole un lume.

Ang. Di là non lo abbiamo.

Bar. Lo anderò a prendere io . . .

SCENA XIV.

Si apre la porta delle camere di Aurelio, ed escono Ernesto *con un candeliere in mano, nell' altra una pistola,* Giacinta *con un candeliere in mano, ed* Aurelio *in veste da camera, poi* Volpino *mezzo spogliato.*

Ern. Ecco il lume signori, ecco il lume. (*a queste parole Luigia si toglie dagli occhi un fazzoletto, che vi tenea, e fa atti di disperazione, Livio mostrasi indispettito, ma non mortificato, Angelica, il Barone, e Trivella restano nella maggior sorpresa*)

Bar. (*da se*) (Oh Dio! Che accidente! Si fugga, (*va verso le sue camere*) ma non ho la chiave della porta. Si tenti la via della sala.) (*fugge per la porta d' ingresso*)

Tri. (*vedendo fuggire il Barone si muove per seguirlo*) Oh! Che rovina . . . il Barone . . . seguiamolo .

Ern. (*ferma Trivella colla pistola*) Non ti muovere, o ti brucio il cervello . Ma il Barone . . . io solo non posso trattenerne tanti . Lo arrestasse Volpino in sala .

Giac. Ora suono il campanello. (*tira il cordone del campanello*)

Lui. (*s' inginocchia avanti al padre*) Ah signor padre, io non volevo partire, signor padre, perdonatemi per carità . (*Aurelio la fa alzare*)

Aur. (*stordito*) Ernesto mio, che traditori! Chi l' avrebbe creduto?

Giac. (*a Livio*) E voi sciagurato non parlate, ci guardate con tanta fierezza?

Liv. (*con dispetto*) Io non voglio andare in collegio voglio sposare Angelica .

Volp. Che comandano ?

Ern. E tardi tanto a venire ? Il Barone . . .

Volp. Giusto per lui mi son trattenuto, che gli stavo aprendo la porta ; volevo fargli lume, m[illegible] andato via come un vento .

Ern. Ah ! Pazienza !

Giac. (*ad Angelica*) E te fraschetta, pettegola . . .

Ang. Parlate con rispetto , sono sposa di vostro figlio .

Aur. Oh cielo !

Giac. (*sorpresa*) Che dite ?

Ern. Come mai !

Liv. Signor sì, non è sposa *sposata* , ma le ho *incartata* la promessa .

Ern. Eh ! Di queste ribalderie, di queste seduzioni non temo, e farò . . .

Tri. Signori, pietà, misericordia. Ho commesso un mondo d' iniquità, mi potete rovinare, finirò in una galera, se la vostra compassione non mi salva.

Aur. Tirano fortissimo il campanello di sala. Volpino corri.

Volp. Sarà il signor Barone, che torna. (*da se*) (Maledetto, mi tocca partire senza poter capir niente di questo bisbiglio.)

Tri. Compassione. Io ho rubbato in casa vostra, è vero; ma avete ricuperato tutto, se vi siete impadroniti dei denari, e delle gioje, che qui aveva lasciati, e poi la signora mi ha...

Giac. (*con passione ad Ernesto.*) Ernesto, non lasciate, che...

Ern. Taci. Penserò io alla salvezza della tua persona; penserò io a trovarti uno scampo. Ma dov' è la promessa di matrimonio di Livio? Cavala fuori.

Aur. Traditori! Chi l' avrebbe creduto?

Ang. (*a Trivella*) Signor no la carta non la cavate.

Liv. (*ad Ernesto*) Che c' entra signor fratello? Ho *impromesso*, e la mia *impromettitura* vale.

Tri. Sorella, non è tempo di far resistenza, è tempo di domandar pietà. Eccovi la scritta. (*cava una carta per darla ad Ernesto, Livio e Angelica provano a levargliela di mano, ma Ernesto più sollecito la prende*)

SCENA ULTIMA.

Flaminio, Volpino che lo segue, e detti.

Ern. Signor Flaminio, quanto di più si è scoperto dopo la vostra partenza! Ma avete ottenuto?...

Flam. Tutto, ma lo veggo inutile. Trivella è qui, ed il Barone è stato arrestato in mia presenza nel-

l' atto, che usciva dalla vostra casa dalle guardie, che da più ore faceano la posta.

Giac. E perchè?

Flam. Per un furto di gioco, che ha commesso quest' oggi.

Aur. O che traditori! Chi l' avrebbe creduto?

Lui. (*piangendo*) Signor padre, signora madre guardatemi almeno per pietà; io mi sento morire; gastigatemi, se volete, ma prima però perdonatemi.

Giac. Siete la meno rea.

Aur. (*commosso*) Figlia vi perdono.

Ern. Vedete signor padre, che vostro figlio è così ostinato, che nè anche si piega a domandarvi perdono de' suoi trascorsi.

Aur. Lo veggo, e...

Liv. (*con rabbia battendo i piedi*) Io in collegio non ci voglio andare, non ci voglio andare.

Aur. Anderete subito in luogo, dove la severità del gastigo vi cavi dagli occhi quelle lagrime, che ora dovreste spargere pel pentimento.

Giac. (*con passione*) Carissimo marito, la mia cattiva condotta.

Aur. Non parlate di cattiva condotta, che non vi ha in ciò chi sia di me più colpevole. Io ho trascurato i doveri di marito, e di padre, e senza volerlo ho cagionato mille disordini, e sono stato sul punto di vedere il precipizio della mia famiglia. Il Cielo, o figlio, il Cielo pietoso vi ha qua condotto, e per vostro mezzo ho riparato a tanti mali. Voi che mi avete svelato i miei errori, assistetemi, ajutatemi nell' emendarli. Ah! perchè mai ho tardato tanto a conoscere, che in chi è destinato a regolare una famiglia è il maggiore dei vizj una trascurata indolenza?

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

Il secondo giorno del Matrimonio. . . Pag. 1
Il Cortigiano onesto, ovvero, *I cambiamenti d' un giorno* . . . . . » 59
Il Calzolajo Inglese in Roma . . . . . » 135
La famiglia dell' uomo indolente . . . . » 213

CL

2552-618